

January 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 5, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 11.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/11>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

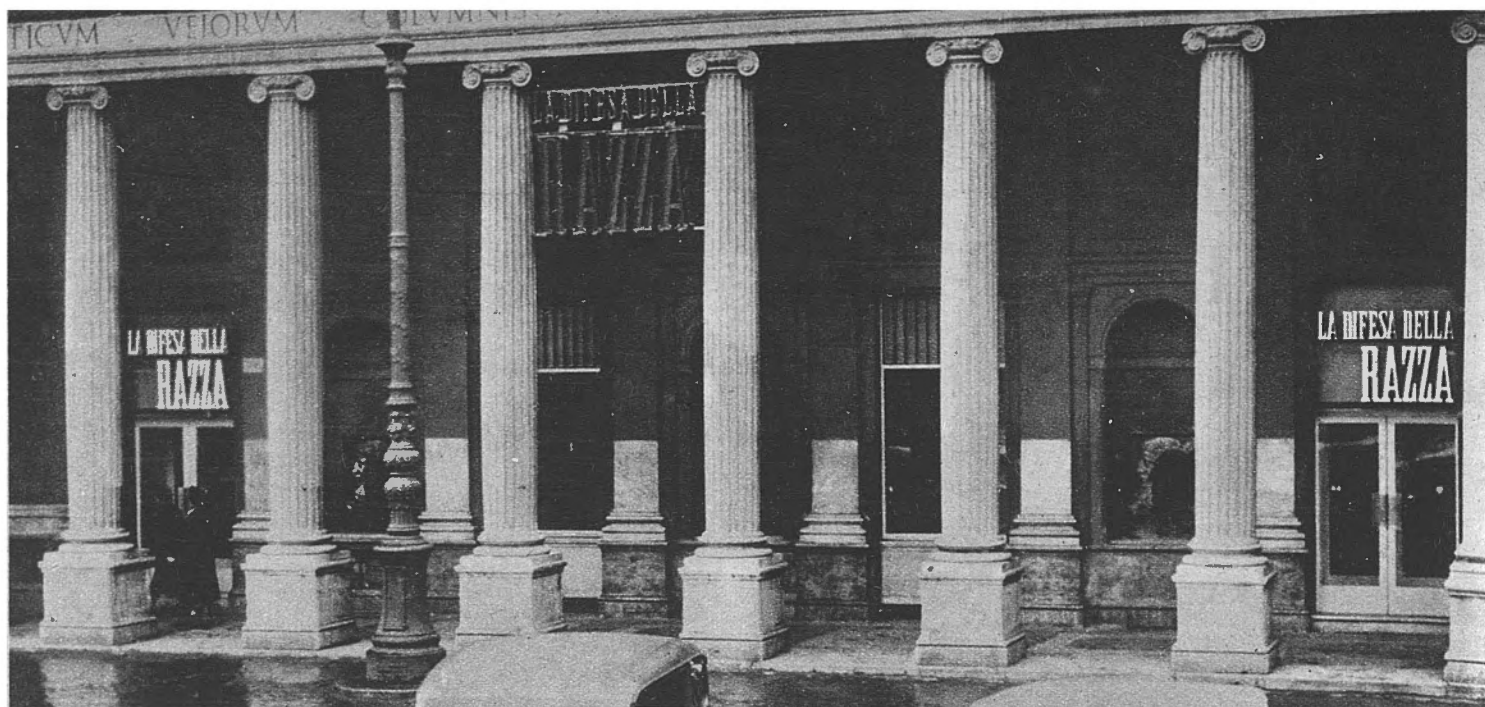


*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non ridal!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO II - N. 5 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 GENNAIO XVII

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO





ECCO LA SEDE DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" PIAZZA COLONNA - PORTICI DI VEIO - ROMA

(TELEFONI: 63737 - 62880)

Tutta la corrispondenza va inviata a questo indirizzo. Prossimamente sarà aperta una sala per il pubblico, dove ognuno potrà avere in lettura non soltanto la rivista, ma anche i migliori e più rari libri italiani e stranieri sul razzismo e sull'ebraismo

ANNO II - N. 5

SOMMARIO

5 GENNAIO XVII

SCIENZA

GUIDO LANDRA: ITALIANITA' RAZZIALE DELLA COR-
SICA; **I. EVOLA:** I TRE GRADI DEL PROBLEMA DELLA
RAZZA; **GIUSEPPE LUCIDI:** GRUPPI SANGUIGNI E NUCLEI
RAZZIALI; **OTTORINO GUERRIERI:** UNITA' DELLA RAZZA
DAGLI ETRUSCHI AL RINASCIMENTO; **NICOLA MAR-
CHITTO:** BIANCHI E NERI; **A. ATTILI:** I FUEGINI; **CE-
SARE ZUMAGLINI:** IL SACRILEGIO DELL'OSTIA; **LINO
BUSINCO:** IL NUMERO E' POTENZA.

POLEMICA

G. POD.: ORGOGLIO EBREO; **DOMENICO PAOLELLA:** IN-
CONTRI E SCONTRI DI RAZZE SULLO SCHERMO; **TAN-
CREDI GATTI:** FEROCIA - ASTUZIA - PONDERAZIONE
DEGLI EBREI; **MARIO DE' BAGNI:** LA TERZA RAZZA.

DOCUMENTAZIONE

FILIPPO MACRI: COME GLI EBREI TENTARONO D'IMPA-
DRONIRSI DEL PATRIMONIO DELLA CHIESA; **CARLO
BARDUZZI:** CRIMINALITA' GIUDAICA; **GIORGIO LUIGI
BERNUCCI:** LA MONTAGNA E LA RAZZA.

PENSIERI DI LEOPARDI.

QUESTIONARIO: RAZZA E CATTOLICESIMO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

LA POLIZZA

CHE IL DUCE HA DISTRIBUITO ALLE COPPIE PIÙ PROLIFICHE D'ITALIA

Come in passato l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha messo a disposizione del Duce, anche quest'anno, una polizza per ciascuna delle coppie più prolifiche convenute in Roma per la "Giornata della Madre e del Fanciullo". La polizza che è completamente gratuita cioè liberata da ogni pagamento di premio, è quella denominata

PRO-FAMILIA

Essa sarà intestata a favore dell'ultimo figlio nato delle singole famiglie citate e sarà emessa per un capitale di Lire mille. Le caratteristiche della polizza "Pro-Familia" sono fra quelle che meglio corrispondono al giusto desiderio del padre di famiglia di tutelare i propri figliuoli e metterli, a momento opportuno, in condizione di poter contrarre matrimonio. Aggiungiamo che la polizza "Pro-Familia" con versamento del premio in rate mensili o con versamento unico, non soltanto è adatta per i casi singoli ma anche per le collettività

Sestriere



Il piazzale del Sestriere. Nello sfondo la torre del grande albergo "Duchi d'Aosta"

mangiate riso

il riso è salute

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alassio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila - Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago - Castano Primo - Castellammare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggida - Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona - Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei - La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago - Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molfetta - Monopoli - Monza - Mortara - Napoli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) - Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondegliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Giovanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio - Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO



FERROVIE DELLO STATO

NUOVE E SENSIBILI AGEVOLAZIONI E RIDUZIONI AI VIAGGIATORI

BIGLIETTI CHILOMETRICI: per 3000, 5000 e 10.000 km., utilizzabili anche da più persone (fino a 5) - Validità annuale - Riduzione 30 %.

BIGLIETTI CIRCOLARI per viaggi individuali e in comitiva con itinerario stabilito dal viaggiatore: Validità 30 giorni - Fermate illimitate - Riduzione 20 % per comitive di 5 persone.

FAMIGLIE VIAGGIANTI IN GRUPPO: Ammissione di nuove categorie di famigliari - Riduzione dal 50% all'80 %.

BIGLIETTI DI ANDATA-RITORNO DI QUALSIASI SPECIE: Fermate intermedie da 1 a 5 a seconda della distanza nell'andata e nel ritorno entro limiti della validità del biglietto. **BIGLIETTI DI ANDATA-RITORNO ORDINARI:** validità unica di 5 giorni. **BIGLIETTI DI ANDATA-RITORNO FESTIVI:** rilascio fino a 500 km. **BIGLIETTI PER FIERE E MERCATI:** rilascio fino a 150 km.

ABBONAMENTI PER STUDENTI: Rilascio fino a 200 km. - Riduzione dal 50 % al 70 % per gli studenti di famiglie numerose - Gli appartenenti a scuole parificate, sindacali, professionali, elementari pubbliche possono ottenere gli abbonamenti per studenti.

ABBONAMENTI PER IL PERSONALE STATALE E RISPETTIVE FAMIGLIE: Rilascio fino a 200 km.

ABBONAMENTI SETTIMANALI E FESTIVI PER LAVORATORI: Rilascio fino a 150 km.

VIAGGI DI NOZZE: Estensione alla 1^a classe - Agevolazioni per la formazione degli itinerari e le fermate intermedie.

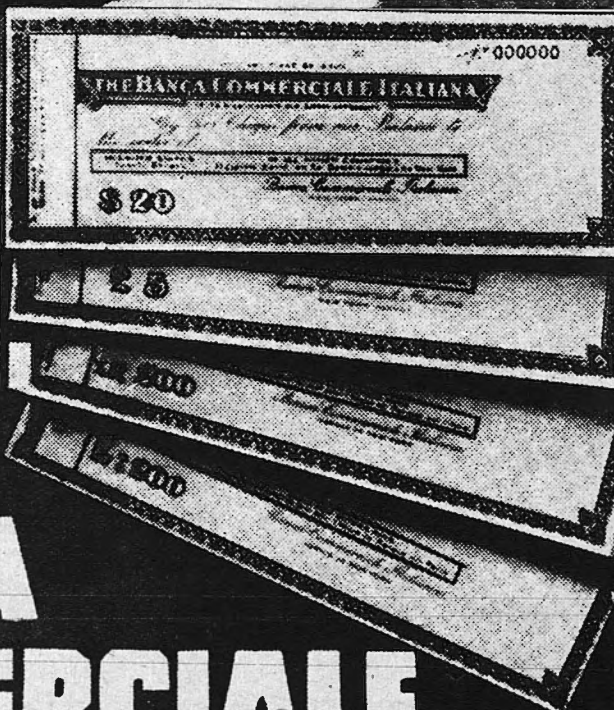
DOPOLAVORISTI: Estensione alla 2^a classe.

RAGAZZI: Estensione della riduzione del 50 % a tutti i tipi di biglietti.



B.C.I.

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**



CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVE LIRE 150.000.000

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 5
5 GENNAIO 1939-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZ. - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

CARTA RAZZIALE ITALIANA



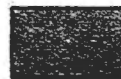
LA DIFESA DELLA
RAZZA



italiana



forte presenza
di razza italiana



presenza di
razza italiana

scienza



Pasquale Paoli.

È assai facile dimostrare come non solo i Corsi ma l'isola stessa di Corsica non abbia mai avuto rapporto alcuno di genesi comune con i Francesi e con la Francia.

Se noi rimontiamo nella notte dei tempi e consideriamo la storia geologica di quella parte del Mediterraneo, dove oggi sta la Corsica, non possiamo fare a meno di ripensare alla favolosa Tirrenide, che — secondo il Patroni — deve essersi sprofondata durante il terziario e che occupava gran parte dell'attuale bacino occidentale del Mediterraneo estendentesi fino alle isole Hyères della Provenza.

La Sardegna, la Corsica, le piccole isole circostanti e quelle che si spingono verso la costa toscana rappresentano i resti di questo antico continente.

I risultati della preistoria permettono ora di seguire, sulla base di una documentazione inoppugnabile, il processo di popolamento dell'isola.

È ormai dimostrato che le prime ondate di genti sono giunte in Corsica dalla Toscana e precisamente dalla zona costiera di questa, e altre ondate dalla costa ligure.

Questi passaggi, che avvennero nel neolitico, erano grandemente facilitati dall'arcipelago, che quasi invitava ad una facile navigazione.

Quando si parla di neolitico, si intende indicare un periodo di tempo molto esteso, che va dal primo uso della pietra levigata per armi e strumenti al primo apparire delle civiltà dei metalli.

Studi più recenti hanno però messo in evidenza come probabilmente il processo

ITALIANITÀ RAZZIALE DELLA CORSICA

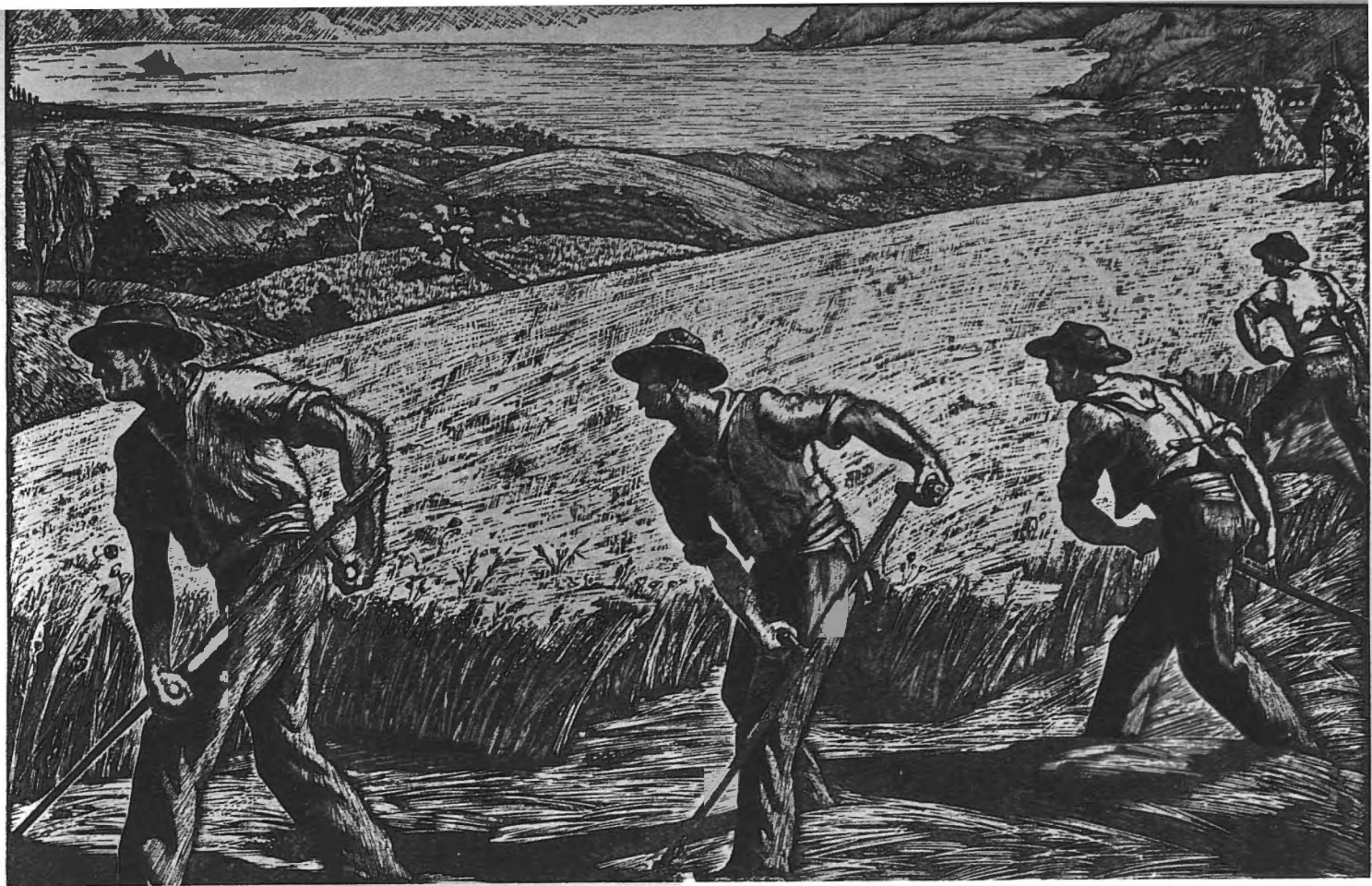
di immigrazione dalla costa toscano-ligure in Corsica debba risalire più indietro ancora fino al paleolitico superiore. Si tratta naturalmente non già di una immigrazione in massa ma di un processo

di lento popolamento, di un trasferirsi di famiglie dalla costa italiana, d'isola in isola, sino alla Corsica.

Gli studi e i rinvenimenti del Forsyth Major hanno difatti posto in evidenza in



Vedetta all'alba (silografia di Francesco Giammari).



Tagliano il fieno (silografia di Francesco Giannini).

Corsica tracce di una industria non ben caratteristica verso la fine del paleolitico ed il principio del neolitico, diverse migliaia d'anni prima di Cristo.

L'aspetto di questi antichi manufatti di pietra, documenta in maniera indubbia la loro origine italiana.

Come fa osservare il Patroni — dalle tracce del protoneolitico ancora atipico e con freschi ricordi di paleolitico recente riconosciuti in Corsica ma non in Sardegna, possiamo dedurre che il gruppo Corso-Sardo fu occupato prima nella parte settentrionale e poi in quella meridionale.

Interessante è anche rilevare come in un'epoca successiva — nell'eneolitico — le influenze che portarono in Sardegna i nuraghi e le strutture curvilinee, non si fecero sentire in Corsica dove continuò un'evoluzione analoga a quella delle vicine coste italiane.

Gli antropologi di tutto il mondo, indipendentemente dalle differenze di scuola o di tendenza, sono concordi nel riconoscere l'italianità razziale dei Corsi. Si può anzi affermare con certezza assoluta che i Corsi rappresentano oggi con i Sardi, i Calabresi, e i Siciliani, nella forma più pura, la variante mediterranea della nostra razza. Chi ha osservato le collezioni dei crani Corsi non può fare a meno di riconoscere l'identità assoluta tra le forme che essi presentano con quelle di altre serie italiane antichissime, antiche, medievali e moderne. Si tratta della stessa forma elegante, nobile, armo-

niosa propria della razza che da tempi immemorabili vive sulle sponde europee del Mediterraneo, creatrice e portatrice di una immortale civiltà.

Il confronto delle serie craniali dei Corsi con quelle dei Francesi antiche e moderne mostra un contrasto assoluto di forma tale da fare pensare a differenze fondamentali e antichissime. Intendiamo naturalmente parlare di forme craniche della Francia propriamente Celtica, e non già di quella romanica.

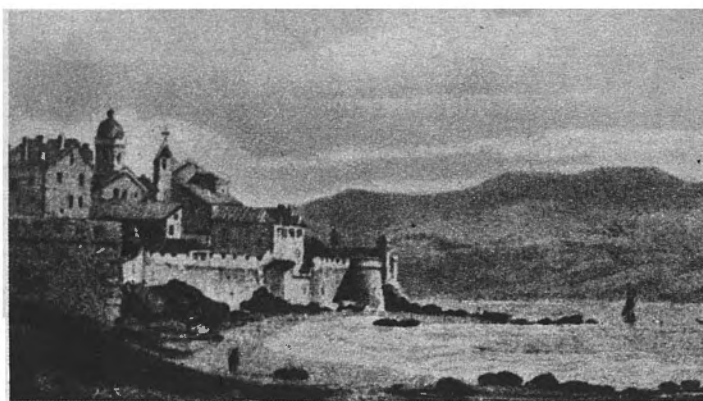
Anche ai nostri giorni è facilissimo distinguere un Corso da un Francese al solo aspetto. La differenza di statura, di colorito, di forma della testa, per parlare solo di differenze somatiche, fanno del Corso e del Francese due esseri che non potran-



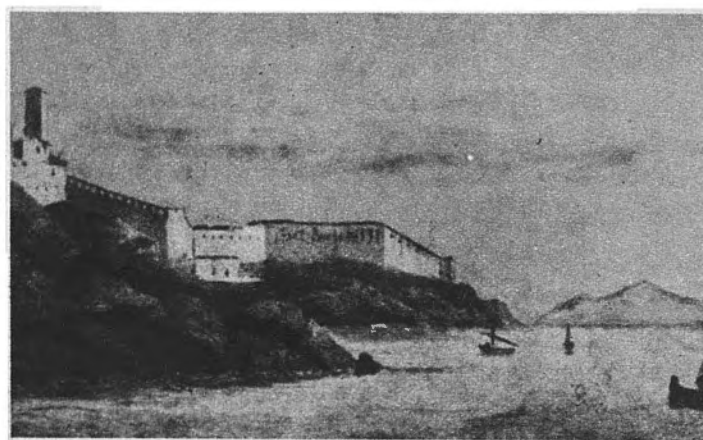
Vecchia strada di Bastia (acquerello di P. L. Marchetti).



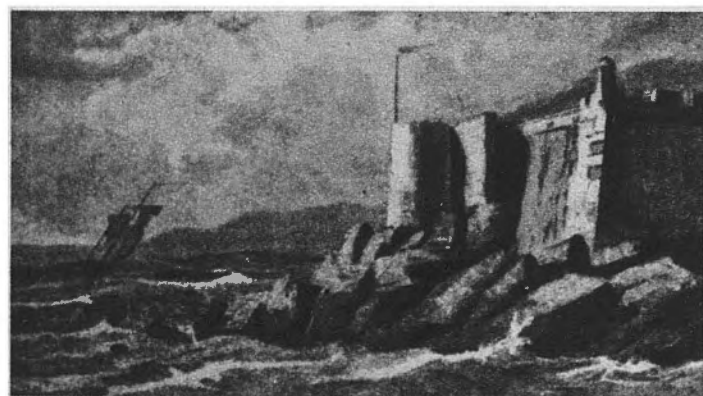
Miliziani sardi in servizio di perlustrazione (da un'antica stampa).



Veduta di Ajaccio (stampa del sec. XVIII).



Entrata del porto di Bastia (da vecchia stampa).



Cittadella di Bastia (da vecchia stampa).

no mai fondersi in un insieme armonioso.

In tutti i libri contenenti valori e medie antropometriche appare evidenti-ssimo il contrasto tra le medie proprie dei Francesi e quelle proprie dei Corsi. Ma, se invece si confrontano le medie dei Corsi con quelle delle regioni italiane che più direttamente hanno avuto relazioni genetiche con essi, come la Sardegna e la costa Ligure-Toscana, si rivela una identità assoluta con oscillazioni minime.

Sono però soprattutto le qualità morali che fanno dei Corsi qualche cosa di estremamente diverso dai Francesi. Sono le immortali qualità dello spirito che tracciano nelle razze delle divisioni ben più profonde e costanti che non appariscenti qualità somatiche. Propriamente italiana è la laboriosità dei Corsi.

Il De Bradi ha molto ben descritto questa qualità profondamente radicata nel contadino Corso.



Contadina corsa (silografia di Giammari).

« Il contadino Corso si sveglia al primo canto del gallo, molto prima dell'alba. È ancora piena notte d'inverno quando egli si avvia verso il suo campo che spesso si trova lontano dalla sua casa. Riunisce da prima i bovi spersi nella boscaglia e dona ad essi della paglia. Poi li attacca all'aratro che egli stesso ha fabbricato scavando in un tronco d'albero.

Il lavoro dei campi è altrettanto duro per l'uomo che per le sue bestie. Il campo è quasi sempre posto su un declivio. La terra è dura soprattutto quando è secca ».

Come si comprende facilmente ben diversa è la rude fatica del contadino Corso dal placido lavoro che i contadini conducono nelle grandi pianure della Francia! Questo isolano, abituato ad una continua lotta contro una natura ostile, acquista uno spirito di dominio, quale è proprio della nostra razza, che non lo abbandona mai, anche in terra straniera. Anche quando la miseria si abbatte su di lui conserva la sua innata volontà e cavalleria. Ugualmente splendidamente italiano è il carattere della donna Corsa, forgiata attraverso secoli di storica eredità ed è appunto la donna che conserva meglio le qualità proprie della razza e soprattutto quella terribile forza di volontà, spesso sublime ed epica, che è dote della razza italiana fin dai tempi di Roma.

Queste immortali qualità della razza e dello spirito non possono subire ingiuria alcuna dalle mutevoli vicende di una politica, assurda ed impossibile perchè è assurdo ed impossibile quanto non si armonizza con le leggi eterne della Natura.

* * *

Gli uomini possono elevare confini politici, munirli di triplici fortificazioni di cemento e di acciaio, con ogni disprezzo della sacrosanta realtà della Natura, ma la più potente fortificazione nulla può davanti agli impulsi sovrumani delle naturali aspirazioni di una razza.

GUIDO LANDRA

METODOLOGIA RAZZISTA

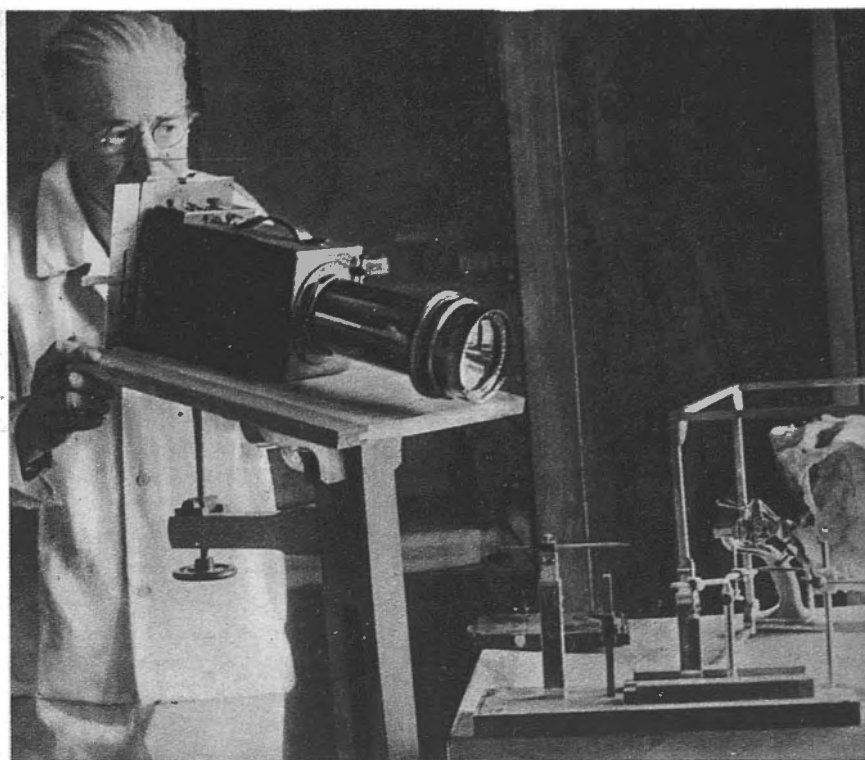
I TRE GRADI DEL PROBLEMA DELLA RAZZA

Esiste la possibilità di impostare integralmente il problema della razza. Questa possibilità, però, da noi è ancora in buona misura trascurata — e tale è la ragione per cui, in certi ambienti, sorgono prevenzioni e reazioni varie di fronte alla teoria della razza, per via di confusioni, che in parte vengono commesse in buona fede, essendo dovute ad impreparazione e a scarsa chiarezza di visione, in parte, però, sono create a ragion veduta, per disorientare gli spiriti e trar profitto di siffatto disorientamento per scopi inconfessati.

E' nota l'accusa che l'ebreo Levy Braunstein, noto come Leone Trotsky, ha elevato contro il razzismo, qualificandolo di « materialismo zoologico »: accusa davvero stupefacente nella bocca di un bolscevico materialista al duecento per cento, essa ha pur trovato eco in certi ambienti intellettualoidi, costituiti a gelosi paladini dello spirito e della cultura pura di contro alle pretese, dichiarate prevaricatrici, della razza e del sangue.

Già da una congiuntura del genere si palesa uno dei principali pericoli propri al non porre il problema della razza totalitariamente e al restringerlo al mero dato biologico, etnico e antropologico. Noi Italiani, sia per tradizione, sia per essere compenetrati dalla spiritualità eroica propria al clima fascista, ci troviamo in posizione privilegiata di fronte ai pregiudizi materialistici e positivistici di un certo scientismo moderno; quindi non daremo per nulla per concesso che la scienza sia possibile nel solo campo materiale e naturalistico; crediamo invece che di una conoscenza del genere siano anche suscettibili domini più alti, nei quali, dunque, riaffermeremo il nostro problema, e che non siamo per nulla disposti a riconoscere come feudo delle cricche degli intellettualoidi più o meno ebreizzanti.

Volendo procedere per ordine, bisogna chiarire, anzitutto, la questione relativa al metodo e ai principii. Uno dei mali di cui notoriamente soffre la conoscenza, che nei tempi moderni si è convenuto di chiamare scientifica, è una specializzazione ad oltranza, con un corrispondente sistema di compartimenti stagni fra le varie discipline, che distrugge ogni visione d'insieme e impedisce che ogni sapere particolare si deduca da un sapere centrale e fondamentale. Una delle conseguenze di ciò, è il pregiudizio proprio a chi pensa che, in un dato dominio speciale, possa esistere una conoscenza « neutra », indipendente dalla scelta di una data visione generale dell'uomo e del mondo. La verità è, però, che una tale scelta, tacitamente, viene sempre fatta, o consapevolmente o inconscientemente, ed anzi è tutt'altro che raro il caso, che essa dipenda da fattori razziali, da un dato sangue, da un dato temperamento: tanto, che di là dal mito della Scienza al singolare e con la maiuscola, e dalla sua pretesa stratosferica oggettività, si possono scoprire vari modi di far la scienza, tanti diversi tipi di scienza; epperò il parlare in certi casi, di un modo « ariano », o « ebraico », o « atlantico », ecc. di far la scienza, può esser pienamente giustificato. Ad esempio, non occorre molto per accorgersi che le costruzioni « scientifiche » di un Einstein e di un Freud, quali si siano gli elementi validi da cui esse siano state propiziate e che esse contengono, hanno un carattere essenzialmente ebraico e sono potute sorgere solo sulla base del modo di concepire il mondo e la vita, che solo l'ebreo moderno sconsacrato e perverso ha in proprio.



LA SCIENZA "NEUTRA"

IL RAZZISMO UNO E DUE

La condizionalità razziale della stessa scienza costituisce un problema interessante, che meriterebbe una trattazione a parte. Ma non è di esso che qui vogliamo occuparci, perchè volevamo solo sottolineare il fatto, che ogni indagine speciale risente, lo voglia o non lo voglia, dei presupposti impliciti o espliciti di una concezione generale. E ciò vale anche per la teoria della razza. Quando questa teoria si applica all'uomo, e non ad una semplice specie animale, è evidente che essa dipenda dalla concezione che si ha dell'essere umano in genere. Se questa concezione è materialistica, anche la teoria della razza sarà materialistica. Se spiritualistica, sarà spiritualistica, perchè anche nel considerare quel che l'uomo ha in comune con ogni altra specie animale, la teoria della razza saprà allora adeguatamente circoscrivere questo dominio e considerarlo in funzione degli altri.

I TRE ELEMENTI DELL'ENTITÀ UMANA

Qui sta, effettivamente, il punto fondamentale per l'impostazione totalitaria del problema della razza. Noi non possiamo in nessun modo far nostra la superstizione « evolucionistica », per via della quale l'uomo altro non sarebbe, se non il discendente perfezionato delle scimmie; tanto meno quella, facente da base alla psicanalisi ebraica o ad interpretazioni della civiltà sul tipo dell'ebreo Max Nordau o del suo correligionario Mardochai (Carlo Marx), secondo la quale ogni realtà spirituale nell'uomo sarebbe un derivato o una « superstruttura », il superiore esisterebbe solo in funzione dell'inferiore, l'intellettualità solo in funzione dell'istinto, la civiltà in funzione di menzogne e convenzioni, la moralità sarebbe animalità addomesticata o impotente, e, insomma, tutto

ciò che viene considerato dagli uomini come cosa dall'alto, si svelerebbe come un fumo confuso esalato dalla carne. A noi deve farci invece da salda base e da sicura guida la veduta, secondo la quale tre elementi distinti costituiscono la entità umana: il corpo, l'anima e lo spirito. Questa veduta fu propria delle nostre tradizioni classiche e si continuò nelle epoche successive, compenetrando di sé la stessa filosofia cristiana. Ma essa può dirsi « tradizionale » anche in senso più vasto, giacchè, nell'una o nell'altra forma, essa si lascia ritrovare negli insegnamenti di tutte le maggiori civiltà « ariane ».

Partendo, dunque, da tale veduta, il problema della razza riceve una impostazione speciale e una particolare articolazione. E' chiaro anzitutto, che esso non può essere posto per il solo elemento corporeo dell'uomo senza grave pregiudizio per la nostra posizione: poichè, in tal caso, si offrirebbe agli avversari la scelta di due armi: o quella, di chi accusa i razzisti di non veder altro, nell'uomo, che l'animale, la mera corporeità condizionata dalla natura, e di esser quindi dei materialisti; ovvero quella, di chi si degna di riconoscere il diritto del razzismo nei riguardi di siffatta parte naturalistica dell'essere umano, ma, affermando l'esistenza di una sfera superiore, si monopolizza questa sfera, per proclamarvi l'universalismo e l'antirazzismo. Si vede dunque

che l'esigenza di un inquadramento totalitario del problema della razza non è sottigliezza filosofica, ma costituisce la condizione a che la nostra posizione sia salda e si possa difenderla con le armi della verità, non con degli espedienti di abilità polemica.



I TRE GRADI DEL PROBLEMA DELLA RAZZA

L'ente umano essendo tripartito, componendosi di corpo, anima e spirito, esistono logicamente tre gradi del problema della razza, in corrispondenza a ciascuno di tali elementi. Il problema della razza può e deve dunque porsi, anzitutto, in ordine al dato corporeo e, in genere, a quell'aspetto dell'essere umano, per il quale esso soggiace a leggi e a determinismi puramente naturali, biologici, atavici, antropologici, costituzionali. Questo è l'aspetto più generalmente noto e diffuso del razzismo, il razzismo etnologico e antropologico, il quale, passando alle applicazioni pratiche, ci farà anche conoscere le condizioni positive per la sanità, la protezione e il potenziamento fisico della razza.

E' naturale che, dal punto di vista della politica, ci si interesserà particolarmente a questo primo aspetto del razzismo, e lo si porrà, come di dovere, in una stretta relazione con la demografia, con l'assistenza e l'igiene sociale. In ogni modo, già in questo grado del razzismo si presentano, oltre ai compiti della classificazione e della prassi immediata e generale, dei problemi ulteriori, corrispondenti all'esigenza di descri-

minare gli elementi razziali primari che si trovano nell'insieme etnico costituente un popolo, una stirpe, e di scegliere quelli, su cui si deve far leva per nobilitare, elevare e purificare il tipo generale. Così in Germania, una volta constatato che il popolo tedesco, a tacer di elementi nettamente eterogenei, consta di almeno cinque nuclei razziali primari — quello nordico, quello fàlico, quello dinàrico, quello « occidentale », e infine quello baltico orientale — la teoria della razza, una volta fissate le caratteristiche di ciascuno di essi, ha forgiato, all'uopo, il cosiddetto « mito nordico ».

Con il che si è quasi introdotti, però, nel razzismo di secondo grado, il compito del quale è scoprire e individuare quella « razza » che, oltrechè nel sangue e nella corporeità, esiste e vige nel dominio o piano dell'anima: esso avrà dunque per oggetto precipuo l'esame dell'anima delle razze, cioè le razze come anima. Scoprirà quegli elementi, a loro modo primari e irriducibili, che agiscono dall'interno, facendo sì che vari individui manifestino un costante modo d'essere, un comune comportamento, un comune, ereditario « stile » dell'agire, del pensare, del sentire. E' facile vedere che, in questo suo secondo grado, la teoria della razza irrompe già nel campo della cultura, per dissiparvi le nebbie universalistiche, in funzione delle quali tutti i gatti sono bigi, e per procedere ad una adeguata articolazione. E si vedrà nel perseguire quest'ordine di ricerche, da noi, purtroppo, fino ad ora quasi ignorate, che, per esempio, non si è santi, guerrieri, mercanti ecc. « in generale », ma che vi sono molti modi distinti e specifici, condizionati dalla razza come « anima », di esser tali, per es. un modo « nordico », o « mediterraneo », o « ebraico », o « ario-orientale » e via dicendo di esser santi, guerrieri, mercanti, ecc. Quel che si è detto poco fa in ordine ad un fattore razziale che agisce determinativamente nell'ambito della stessa scienza, si riporta, evidentemente, a un diverso ordine di idee e di ricerche.

Infine, vi è il terzo grado del problema, tenuto a porre questo grave quesito: Si può parlare sensatamente e legittimamente di razza sul piano dello spirito, oltre che su quello del corpo (razzismo biologico) o su quello dell'anima (teoria dell'anima delle razze, psicanthropologia)? Problema fondamentale, che va affrontato, se non si vuole relativizzare la portata delle nostre posizioni. E che vi siano delle prospettive per risolverlo in un senso, a suo modo, razzista, e quindi per attaccare un certo universalismo ebraizzante perfino in quest'ultimo, estremo ridotto, fortificato da tabù, d'ogni genere, sembra palesarsi dal fatto, che quell'ambito, che, per molti, vale come supremo, l'ambito delle grandi religioni storiche, non è uniforme, ma articolato e differenziato, e che le differenze fra le une e le altre dai rispettivi aderenti vengono anzi considerate di natura teologica, quindi ben più profonde e invalicabili che non quelle su cui, nei rispettivi dominii, il razzismo di primo e secondo grado può richiamare l'attenzione.

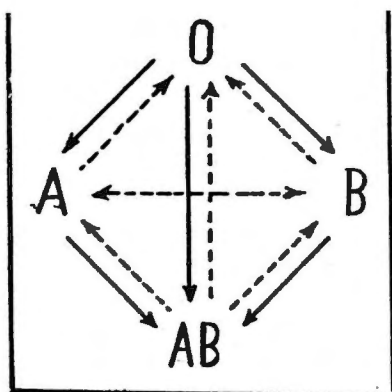
Certo, non saremo noi a contestare che, nei loro aspetti superiori, metafisici e iniziatici, le grandi tradizioni si presentino come espressioni varie di un contenuto unico: ciò, però, in nulla può farci trascurare il momento, parimenti presente, della varietà e della differenza, in ordine al quale delle considerazioni razziali sui generis restano perfettamente legittime. Le razze dello spirito costituirebbero dunque l'oggetto precipuo del razzismo di terzo grado, coronamento supremo dell'edificio razzista. Nel qual riguardo si tratta, essenzialmente, di riferire la « razza » a grandi idee universali (non universalistiche!), a visioni generali, ma pur ben distinte, del mondo. Chi proceda in un tale ordine di ricerche, vedrà che le varie antitesi particolari tendono a subordinarsi a delle antitesi essenziali e fondamentali. E' in un tale ambito che viene propriamente a definirsi la visione « ariana » del mondo e dello spirito, così come quella ad essa irriducibilmente opposta, trovante nel semitismo una delle più importanti manifestazioni.

Noi ci proponiamo di contribuire, nella misura delle nostre capacità e dei mezzi a nostra disposizione, a questa impostazione totalitaria del razzismo. Nei prossimi articoli tratteremo successivamente della realtà del mito del sangue nella teoria razzista di primo grado (biologica); poi, della dottrina della razza dell'anima (secondo grado); infine, cercheremo di delineare sinteticamente la concezione ariana della spiritualità, così come quella ad essa opposta (razzismo di terzo grado).

LA RAZZA COME ANIMA



LA RAZZA COME CONCEZIONE DEL MONDO



La trasfusione di sangue è interdetta.

La trasfusione di sangue è permessa.

GRUPPI SANGUIGNI E NUCLEI RAZZIALI

Necessità di un censimento del sangue

Ricericare, notare le differenze che intercorrono tra i vari esseri viventi, si può dire risalga a tempi remotissimi, ma l'esame su basi prettamente scientifiche dell'individuo e delle sue caratteristiche somato-psichiche si può dire iniziato in Italia da Pietro d'Abano, da Michele Scoto, da Della Porta con lo studio della fisiognomia dei tratti del volto, più che dell'espressione, per ricercare dedurre da essi l'anima, e con essa il substrato biologico dell'individuo.

Italiano può dirsi perciò l'inizio di ogni studio, di ogni ricerca sul vivente dei suoi attributi di forma quali immediati rivelatori degli attributi della sostanza, poichè l'Italia con Leonardo pose le basi fondamentali, dettò i canoni dell'armonia, dell'euritmia delle forme umane, precorrendo la scienza biotipologica e costituzionalistica moderna.

Ma contro ogni nostra tradizione scientifica, anzi antitetica ad essa, ai primordi del secolo XVIII, prendendo diretta origine dell'Illuminismo Francese, sorgeva, oltre i nostri confini, una nuova scienza, che in un vano tentativo della esplicazione della natura, iniziava l'era della cubatura del carnio cerebrale, prendendo a considerare la morte più che la vita, lo scheletro più che il corpo dell'uomo, di quell'uomo che fino ad allora era stato oggetto di studio della medicina e della filosofia, che fino ad allora era stato considerato un tutto indistruttibile ed indivisibile, materiale e spirituale nello stesso tempo.

Nel 1749 mentre Buffon dedicava due dei 36 volumi della sua « Histoire Naturelle » alle varietà e sottospecie umane, già Linneo aveva accolto l'uomo nel suo Sistema della Natura, già era iniziata l'era del censimento delle ossa con Lavater, Blumembach, Tiedman, Daumblaton, Peter Camp, funebre statistica che veniva proseguita fino ai nostri giorni, tanto per citare i maggiori, dai vari Virej, Hamilton, Tiedman, Morton, Molkoff.

Oggi a tre secoli dalla sua origine, conviene tirare le somme? A che cosa è giunta tale scienza?

Si può dire a nulla, se si considerino i risultati in rapporto all'enorme fatica impiegata, al grandioso cumulo di materiale raccolto, alla fatica degna di miglior causa dei suoi sostenitori, dei suoi esponenti, da tempo immersi in un profondo letargo tra ossa polverose, cui converrebbe fare più che la statistica del fossile, l'anatomia del vivente, quella *indagine biometrica*, per cui si è reso benemerito il nostro Castaldi e la sua scuola, proseguendo una purissima tradizione italiana, nostra dello studio della forma quale diretto risultato della sostanza, che da Alcmeone da Crotone si è perpetuata da secoli in Leonardo, fino ai tempi più recenti nelle concezioni di Viola e De Giovanni sulla costituzione individuale.

Lo studio del fossile ci ha lasciato in asso proprio quando avremmo dovuto attenderci da esso i massimi frutti.

Si pretendeva — disse P. Ehrenreich — che ci offrisse la soluzione dei più difficili problemi della preistoria della Umanità; si aveva l'illusione di ridurre a pochi tipi definibili gli svariati aspetti delle stirpi umane, e di fornire documenti e

spiegazione dell'origine e del miscuglio dei popoli storici, tra l'ondeggiare ed il susseguirsi delle forme, di seguire questi popoli nella notte dei tempi, il che l'indagine glottologica e la preistoria avevano parzialmente tentato.

Ebbene di tante rose illusioni neppure una se ne è avverata, neppure su di un sol problema sono d'accordo gli studiosi; la causa di tanto insuccesso è senza dubbio nel falso indirizzo di voler considerare lo studio dello scheletro, quale esclusivo ramo dell'Antropologia, come è avvenuto dal tempo di Retzius in poi, facendo prevalere il lato matematico statistico di tale scienza, su quello biometrico, naturalistico, che nega ogni concezione materialistica e macchinistica del fenomeno uomo. Occorre studiare il vivente, quale esso è, considerando ogni armonia esteriore quale fenomeno sensibile di interiori armonie, tralasciando o non ponendosi in primo piano insolubili ed affannosi problemi della origine prima delle creature, di fronte al quale la scienza per sussistere deve sublimarsi nella fede.

Per noi la razza è un concetto puramente biologico, le stesse proprietà spirituali sono attributi organici, essendo la mentalità l'immediata ed appariscente espressione di un diverso substrato biologico. Per noi la razza Italiana è un insieme distinto di individui con caratteri morfologici e biologici propri, ereditari, costanti ed invariabili nello spazio e nel tempo, per cui scientificamente il problema della razza italiana non è che una constatazione di uno stato di fatto.

Unitamente ai dati fisici, alle ricerche biometriche, alle ricerche sul vivente dei suoi attributi di forma, occorre studiare le proprietà umorali, poichè sono qualche cosa di più delicato, di più intimamente connesso con l'essenza stessa dei viventi, dei caratteri morfologici di cui si vale l'Antropologia fisica, essendo quest'ultimi direttamente accessibili alle influenze esteriori, variabili perchè modificabili.

In sangue, quale sede delle proprietà essenziali della vita, quale mezzo cui gli organismi vivono ed a cui è intimamente legata la vita cellulare, il sangue, dico, deve considerarsi come la migliore espressione nella sua individualità e varietà biochimica e serologica, di caratteri costituzionali, di differenze razziali, poichè l'appartenenza ad un determinato gruppo sanguigno è una caratteristica legata a fattori etno-antropologici, che presenta una diversa ripartizione percentuale nei diversi popoli, nelle diverse razze, costante e fissa per tutta la vita, che come notavo nei precedenti numeri di questa Rivista (vedi Difesa della Razza, Anno I, N. 3, 5, 6) nessun fattore nè clima, nè alimentazione, nè stato di salute possono far variare. Come già feci presente, prelevando sangue da un organismo, ed osservandolo al microscopio, i globuli rossi hanno tendenza a disporsi a « *pila di monete* », aderendo gli uni agli altri.

Se uniamo al sangue in esame il sangue di un animale di specie diversa, o della stessa specie, ma di gruppo sanguigno diverso, tale fenomeno si esagera, gli eritrociti si riuniscono in

ammassi più voluminosi, si ha, come si dice scientificamente, il fenomeno dell'agglutinazione, che è seguito dalla sedimentazione degli ammassi stessi, fenomeno che impedisce la trasfusione sanguigna da individuo ad individuo di gruppo diverso. Questo diverso comportamento del sangue degli individui della stessa specie, è dovuto alla presenza nei globuli rossi di una sostanza detta « *agglutinogeno* », che distinguiamo in A e B, ed alla presenza nel siero sanguigno di un'altra sostanza detta « *agglutinina* » che distinguiamo in α e β .

Per tali caratteristiche sostanze l'Umanità si può distinguere in quattro gruppi sanguigni principali, A, B, AB, O; a questi quattro gruppi deve essere attribuita ogni differenza razziale essendo il diverso gruppo sanguigno espressione di diverso substrato biologico, poichè agglutinine ed agglutinogeni, elementi costitutivi le varie differenze, si originano dai tessuti, e la maggioranza delle cellule dell'organismo possiede sostanze agglutinabili, caratteristiche, identiche a quelle che contengono siero e globuli rossi.

Si è detto che porre alla base della vita il sangue, è una concezione, materialistica, dimenticando che l'immateriale non potrà essere mai soggetto ad indagine scientifica, e che lo studio dei gruppi sanguigni non è materialismo, ma scienza che non nega una concezione idealistica della vita, anzi l'afferma poichè il sangue è l'unica realtà fondamentale per cui ogni uomo ha un volto ad un'anima, che ricorda, che lo unisce alla sua gente, alla gente dal sangue simile al suo, e se è l'unità del sangue che fa respirare le membra in un sol ritmo, è ancora per l'unità del sangue che l'uomo vede nell'altro uomo un fratello; cui per un misterioso legame si sente legato, poichè da una stessa linfa, da un medesimo sangue ebbero origine e vita.

Ma perciò come oggi in Italia, ove quasi nulla si è fatto per uno studio delle caratteristiche della nostra razza con moderni metodi di studio, necessiterebbe una ricerca dei gruppi sanguigni, la quale potrebbe essere la base per un futuro eventuale censimento biologico o biotipologico razziale.

Tale studio sarebbe necessario per un duplice scopo:

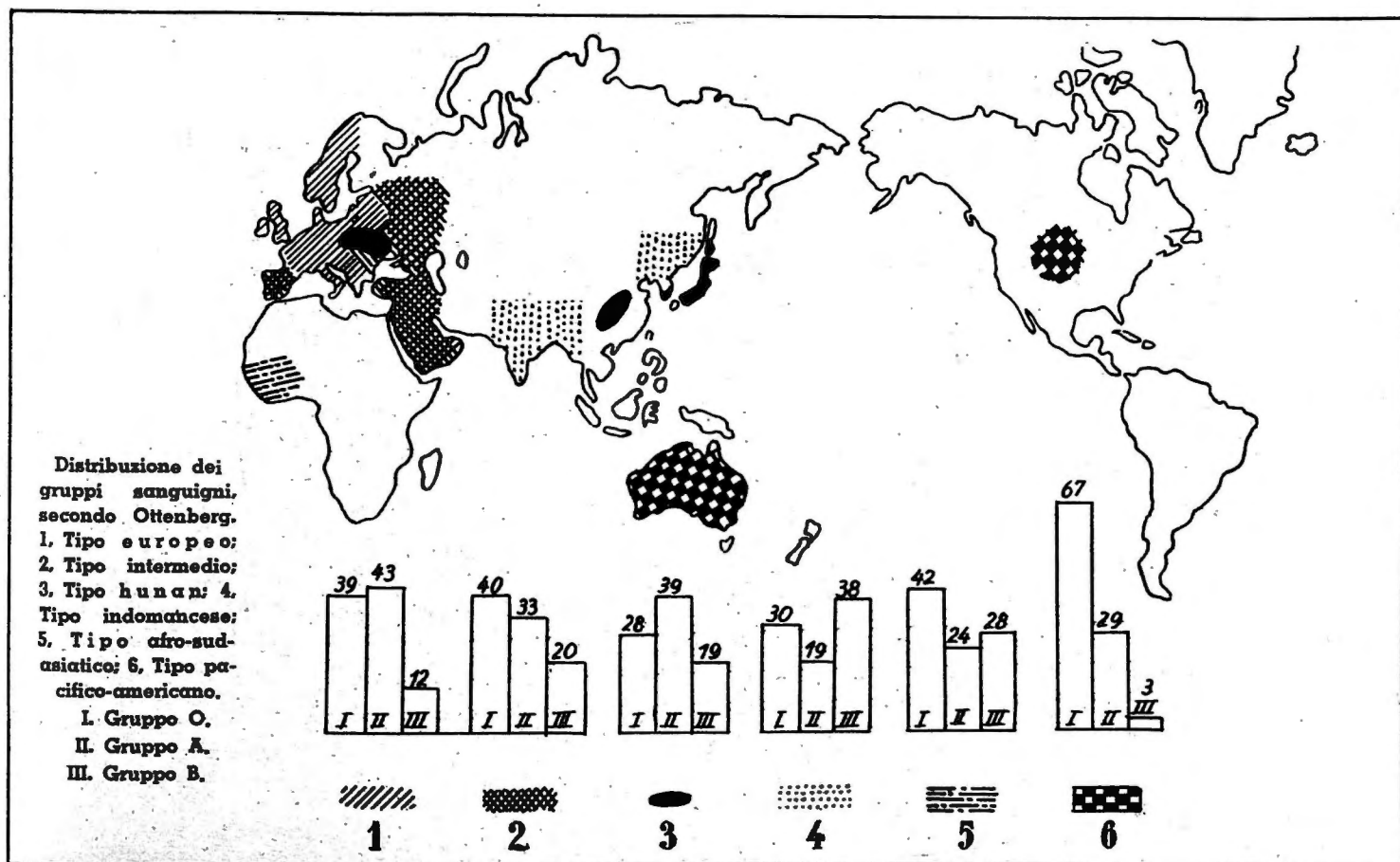
I. - *Per un fine scientifico-razziale*, in quanto che una esatta ricerca dei gruppi sanguigni, oltre a dare sostanza documentare al nostro razzismo, determinando le caratteristiche biologiche della nostra razza, porrebbe la nostra scienza all'avanguardia di ogni ricerca al riguardo, considerando che all'estero si sta attivamente lavorando, mentre qui quasi nulla si è fatto, né si ha in animo di fare, per gettare su solide basi una scienza della razza. Dal 1934 infatti in Germania si è costituita una « Società per lo studio dei Gruppi Sanguigni », che ha diviso il territorio Tedesco in altrettanti rettangoli, e studia e lavora al riguardo con rigorosi metodi scientifici.

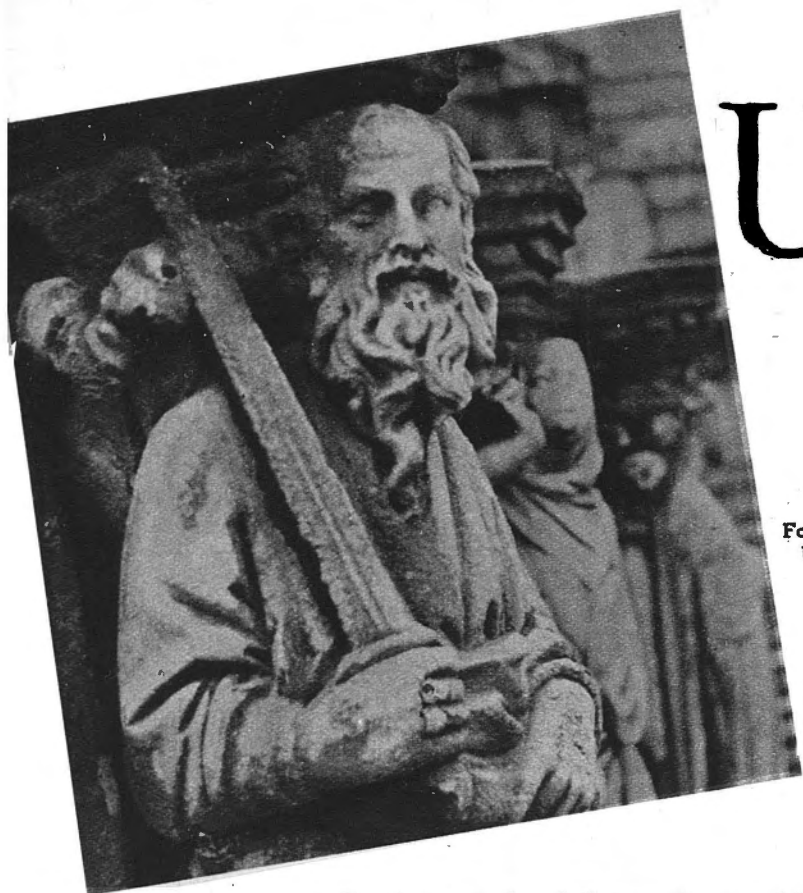
In America nell'Istituto Rockefeller, in Russia nell'Istituto della Trasfusione del Sangue, in Inghilterra, in Polonia, in tutte le nazioni civili, razziste o non razziste si fanno su vasta scala, e con mezzi imponenti, ricerche, studi, spedizioni scientifiche in ogni parte della terra per lo studio dei Gruppi Sanguigni. In Italia si sono fatte tali ricerche su qualche migliaio di individui, regionalmente, con differenti metodi di indagine, e da Autori diversi; non bisogna pensare che per tale ricerca sieno necessari mezzi grandiosi, poichè basta prelevare all'individuo in esame una goccia di sangue, farla reagire con l'emo-diagnostico, ed esaminarla al microscopio, e che si può fare una ricerca anche a migliaia di individui con facilità assoluta, in tempo brevissimo, e con spesa minima.

II. - *Per un fine pratico*, per un potenziamento oltre che difesa della nostra razza, poichè tale ricerca permetterebbe di conoscere esattamente il gruppo sanguigno di ciascun individuo, conoscenza che più che in pace in tempo di guerra potrebbe salvare migliaia e migliaia di vite, volgarizzando, rendendo più pratico il compito della trasfusione sanguigna, in feriti, in dissanguati, in operati in gravi condizioni poichè in tal caso sarebbe facilmente individuabile il donatore di gruppo sanguigno omologo. L'arditezza, se non l'originalità, di tale progetto potrà turbare qualche labile ed angusta mentalità, già da tempo protesa nel vano tentativo di obliare, di disconoscere nuove concezioni di vita.

Ogni idea però, ogni ricerca, anche se ardita, se giova all'uomo, non è inutile o vana, ed indegna di restare lettera morta.

GIUSEPPE LUCIDI





Perugia:
Fonte di Piazza
Una statua.

UNITÀ DEI DAGLI ETRUSCHI



Perugia - Ipogeo dei V.

Superata l'antica tesi che definiva gli etruschi popoli immigrati dall'Oriente, per stabilire il concetto che li ordina come popoli italici sorti dall'evoluzione dei nuclei umbro-centrali; possiamo affermare che la stirpe italica ha avuto una linea mirabile di continuità e di purezza attraverso i secoli. I più nobili ed immortali monumenti dell'arte ci tramandano e documentano la mancanza di qualsiasi inquinazione e profanazione straniera.

Il destino che ha dato al popolo nostro una supremazia morale e materiale, con la politica nell'impero romano ed in quello fascista, con la fede e con l'arte nel medioevo, con le scienze ne' tempi moderni, ha conservato quella unità etnica e razziale senza della quale gl'italiani non avrebbero potuto tante volte risorgere e ricostruire la loro potenza.

L'impronta tipica ed inconfondibile del nostro popolo, espressa nei volti dei condottieri, dei politici, degli artisti, dei santi e dei poeti è quella del dominare. In ogni effigie

è scolpita la forza irreducibile di temperamenti nati al comando e alla guida, sia che si esterni con la luce della santità, sia con la rigidità del guerriero. Non sarà azzardata la nostra affermazione quando diciamo che anche un santo come San Francesco è da definirsi un condottiero di spiriti, nato a trascinare le turbe verso la riconquista di una forza religiosa e politica che minacciava di crollare al tempo suo.

L'arte di tutti i secoli ha immortalato questi dominatori, quasi sempre con lo sguardo elevato e diritto, segno di chiarezza e di volontà. Negli altari di tutte le chiese i nostri artisti hanno elevato le immagini divine senza che una coltre avesse nascosto il limpido mistero della religione come altrove; e forse anche dalla maniera di professare una religione si può riconoscere il temperamento di una razza. Tutto ciò che i semiti denigratori del cattolicesimo affermavano essere idolatria, non è in fondo che coraggio di credere attraverso una immagine artistica ad una presenza spirituale ed invisibile.

La persistenza delle caratteristiche ariane dagli Etruschi al Rinascimento è evidente. Possiamo senz'altro stabilire che gli Etruschi non furono mai inquinati da popolazioni semite. Se ebbero scambi commerciali ed artistici, questi furono fatti con il popolo ellenico, donde la razza non subì alterazioni. L'ideale di bellezza e di stirpe che i greci coltivarono e diffusero ovunque, trova in Etruria una tradizione forte e decisa. L'architettura più solida, più rude, più definita. La confederazione erige mura ciclopiche, innalza templi, apre porte solenni e grandiose da cui deriveranno gli archi trionfali di Roma, Roma per i primi secoli adopera artisti etruschi per le costruzioni e per le sue



Perugia:
Ipogeo dei Volumi
Una statua.

LA RAZZA

AL RINASCIMENTO



Particolare di un sarcofago.

sculture. Lo stesso simbolo dell'Urbe, la Lupa, è una fusione etrusca.

I romani non avranno che a sviluppare le qualità di cui sono forniti gli etruschi, questo popolo ad un tempo guerriero e agricolo, artista e religioso.

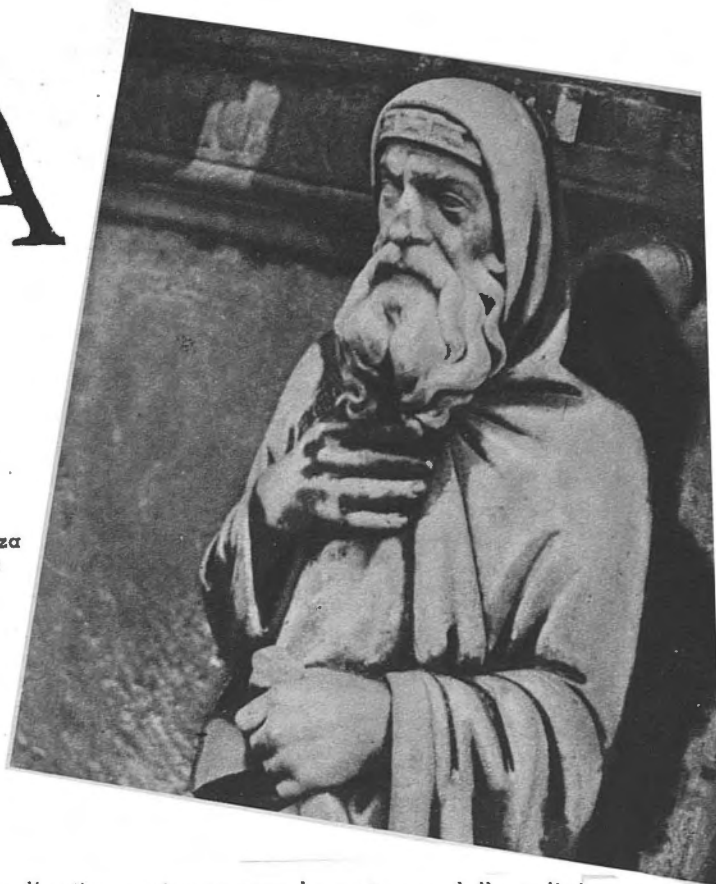
Nei musei di Volterra, di Chiusi, di Perugia, di Tarquinia, ed in tutte le raccolte etrusche e romane ognuno può accertarsene.

Nell'Ipogeo dei Volumni, il più completo esempio di tomba nobiliare etrusca, lo studioso può rintracciare facilmente i caratteri ariani ed italici. Alcune metope sembrano eroiche effigi elleniche rinate sotto il sole della penisola che ne ha sviluppato i lineamenti in forza, opulenza e vivacità. Le furie che difendono il sarcofago di Arunte Volumnio assumono il semblante di vittorie in armi. Le fronti ampie e spaziose, i nasi diritti, l'arco delle sopracciglia elevato, il taglio della bocca e la conformazione del mento sono indubbie qualità di purezza. E la tarda epoca delle sculture ci può far dedurre che era finito il tempo in cui gli etruschi chiedevano lume ed insegnamento agli scultori d'oltre mare; erano artefici indigeni e scolpire il travertino ed il marmo, e a fondere il bronzo con ispirazione propria. Arunte Volumnio con il suo gesto e la sua serena possanza prelude le statue degli imperatori romani, e la donna che gli sorge a sinistra può ben ravvisarsi nel temperamento simile alle nobili matrone della repubblica.

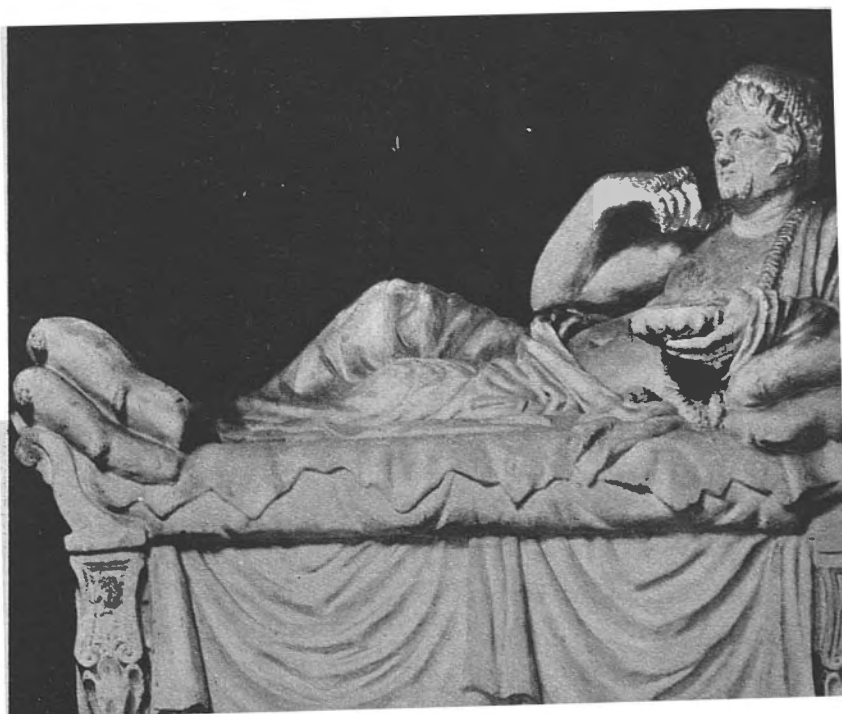
Anche sotto la dominazione romana gli etruschi insegnano.

Poi, dopo la notte bizantina, il sole torna a levarsi sulla penisola. Ancora per le vie consolari corrono le ambizioni e le lotte degli invasori. Ma il popolo nostro cerca di ricon-

Perugia:
Fonte di Piazza
Una statua



quistare l'antica potenza con la potenza della religione e dell'arte. Il papato e l'idea guelfa sorgono contro l'idea ghibellina e straniera. I grandi scultori e pittori del duecento e del trecento tornano ad illuminare nei monumenti la continuità della razza. Roma detta leggi in più ideale campo: Cimabue, Dante, Giotto, Nicola Pisano sono i traduttori di questo sentimento d'immortalità. La Divina Commedia è il religioso ardimento di un italiano che non teme di scendere e di salire nei regni dell'al di là: cosa impossibile a un ebreo ancora dopo millenni sgomento e chino dinanzi alla divinità. Popoli di tutte le razze, dominatori ed invasori di tutte le terre erano passati per l'Italia. Ma la nostra gente appariva salvata da qualsiasi contaminazione, specialmente giudaica. Nelle sculture romaniche, dai pulpiti dei fratelli Pisano alla Fonte di Perugia, dalle sculture delle cattedrali ai monumenti funerari, le effigie sono ancora romanamente pure. L'idea del dominio non è spenta: agli uomini si sostituiscono le immagini. Le figure di mille



Perugia - Statua
funebre di Arunte
Volumnio



Perugino:
a Madonna
(inacoteca di
Perugia).

statue, mille tavole e altorilievi sembrano guidare le sorti del popolo nelle cui terre contendono gli eserciti stranieri.

Vigili e armati intorno alla Fonte di Perugia — che potrebbe definirsi la figurazione enciclopedica dell'umanità e della morale medioevale — stanno i profeti, i santi e gli eroi. Pensosi gli uni, apertamente bellicosi gli altri. Gli sguardi sembrano guardare molto lontano, mentre i bassorilievi esaltano la vita de' campi, le stagioni, la semina ed il raccolto, la genesi dell'umanità e del pensiero. Questo monumento così schiettamente nostro, incontaminato da influssi stranieri, lascia durevoli insegnamenti, quali ne aveva ricevuto dalla scultura etrusca e romana.

Nel rinascimento umbro l'arte del Perugino e del discepolo suo Raffaello sorge cattolica e romana. Razza italiana trionfante nelle caratteristiche di tanti volti e di tanti atteggiamenti. Sebbene addolcite in un'estasi, che è il prodotto della sensibilità religiosa indigena, le figure peruginesche e raffaellesche sembrano rievocare sotto l'eleganza della rinascenza, gli antichi eroi greci e romani. L'ideale è ancora puro e non ha subito influssi, ma sarà



Raffaello:
San Domenico
Chiesa di S. Severo
a Perugia).

Agostino di Duccio: Angioli mu



tanto ammirato da dilagare come una fiumana incontenibile in tutta Europa, illuminando pittori fiamminghi, spagnoli, francesi ed alemanni.

Basta vedere il Salomone ed il Davide dipinti da Pietro Vannucci nel Collegio del Cambio, ed il San Domenico ed il San Girolamo di Raffaello, per constatare come quelle facce costruite con senso latino discendano dai più remoti progenitori e siano in conclusione il prodotto di una razza rimasta immune. Sfrondato il disegno dai particolari, i lineamenti massimi rivelano per l'ampiezza frontale, per il taglio degli occhi, gli ovali dei volti ed i profili del naso le caratteristiche del tipo ario e latino. Eppure anche in quei tempi gli ebrei pullulavano ovunque; ma nessun d'essi si avvicinava — perchè negato — al soffio divino dell'arte, il cui incremento spettava sempre al principe o al mecenate italiano e cristiano.

I secoli sono trascorsi su l'ideale artistico. Ma in Italia esso si è mantenuto costantemente classico e costruttivo, dall'architettura alla scultura e alla pittura.

OTTORINO GUERRIERI

di San Bernardino a Perugia).



Perugino:
Salomone
(Collegio
del Cambio
Perugia).



Raffaello:
San Gerolamo
(Chiesa di S. Fedele
a Perugia).



DIFESA DELLA RAZZA IBIANCHI

assimilazione dei negri o sulla loro parificazione con i bianchi, metodi usati a scopi particolari dalla Francia specialmente, ma anche dall'Inghilterra, particolarmente nel Sudafrica.

Che tale politica sia errata lo dimostrano i fatti: vale a dire quanto quotidianamente accade negli Imperi coloniali altrui.

Errori dei bianchi e propaganda rossa

Quando i bianchi non siano stati costretti da una ferrea e preminente azione dello Stato — come avviene per gli Italiani — a tener conto delle ripercussioni che le loro azioni non disciplinate possono provocare nelle anime primitive degli indigeni è già virtualmente un ribelle ogni negro che sia comunque stato fra i bianchi.

Dagli errori dei bianchi nasce il conflitto di razza: il negro che all'origine dei suoi rapporti col bianco è non di rado in uno stato di rispettosa ammirazione e di remio quasi di buona fede, per quanto glielo consentono i suoi istinti primitivi e spesso brutali, diviene dal contatto « assimilatore » o « parificatore » del bianco, il più irriducibile nemico del bianco stesso.

Ad inasprire il conflitto interviene l'agente comunista, il veleno di Mosca. I più efficaci alleati della ideologia rossa sono pertanto i negri che abbiano vissuto in paesi bianchi.

Ma, quasi ciò non bastasse, anche un altro errore formidabile hanno compiuto alcuni popoli europei, particolarmente i francesi: armare i negri contro i bianchi stessi. Infatti, come è noto, durante la guerra mondiale la Francia trasferì sui fronti occidentali europei centinaia di migliaia di soldati di colore. Errore nefasto. Le truppe nere, trovando sfogo ai loro istinti bellicosi sentivano sfumare tutto il loro rispetto e la loro umiltà verso i bianchi. Era con volontà ineffabile che essi si scagliavano allo assalto contro i tedeschi che erano anche essi della razza odiata dei dominatori. Sentitisi in quei momenti uomini liberi e pari, se non vincitori dei bianchi, una volta tornati in patria con un'alta idea delle loro capacità, mal sopportavano di tornare alla primitiva soggezione e diventavano quindi istruiti ed attivi elementi di diffusione delle idee sovietiche.

Un altro grande errore degli europei è nell'utilizzazione del negro per motivi di speculazione in lavori che dovrebbero essere riservati ai bianchi. Così nel Sudafrica si è creato il doloroso problema dei « poor white », letteralmente: bianchi poveri, che a decine di migliaia, disoccupati, vivono nella più squallida miseria in capanne, talvolta formate con latte di benzina accatastate così semplicemente, perchè eliminati dalla concorrenza del lavoro industriale nero, più a buon mercato.

A chi dubitasse della diffusione del bolscevismo in Africa ricorderemo come sempre il comunismo si sia fatto paladino di tutti i popoli di colore, e come già nel 1925 l'organizzazione comunista in mezzo ai neri di America era così ben sviluppata che i

Quali i principali problemi e questioni che si pongono nei rapporti fra bianchi e negri? E' quello che con una certa completezza e linearità cercheremo di illustrare, per quanto complessi essi siano.

E' necessario intanto fare una premessa etnografica: qui come razza bianca e razza nera intendiamo non usare termini rigorosamente scientifici ma accezioni del linguaggio più comune: pertanto come negri indicheremo gli africani, e come bianchi essenzialmente gli europei.

Questo a scopo esemplificativo e per illustrare problemi politici di sì vasta portata che non si limitano ai negri propriamente detti, i quali non costituiscono che una parte, sia pur rilevantissima, della popolazione africana.

Difatti nell'Africa bisogna fare nei confronti degli indigeni africani una prima grande distinzione tra i negri propriamente detti — cioè i Sudanesi e i Bantu — e quelli di stirpe indo-atlantica, che abitano nella zona mediterranea e in quella etiopico-sahariana. Ma tra questi che possono anche chiamarsi bianchi si può fare una suddivisione e cioè: i veri bianchi, in prevalenza mediterranei, che abitano nella fascia costiera dall'Egitto al Marocco, e gli etiopico-sahariani, che rappresentano una zona antropologica di transizione tra l'Africa bianca, intesa nel senso stretto, ed il mondo negro.

Ciò premesso, vediamo elementarmente come si imposti il problema delle relazioni tra bianco-europeo e negro-africano.

Colonizzazione e missione di razza

La provata incapacità del negro ad evolversi nel vero senso della parola ed a divenire veramente civile conferma il diritto del bianco a civilizzarlo ed a colonizzare le sue terre per il bene reciproco che è il più gran bene dell'umanità intera.

Lasciare intatte le immense risorse naturali dell'Africa sarebbe così ingenuo ed irrazionale come lasciare fra le mani di un

bimbo ori e perle, che egli non apprezzerrebbe che magari come temporaneo trastullo. Quasi similmente il negro, od africano che dir si voglia, è incapace di sfruttare logicamente le ricchezze incompensabili di cui la Natura ha fornito la sua terra.

Il bianco ha quindi in Africa il suo diritto, ma anche il suo dovere: redimere e civilizzare i neri è un obbligo morale che deve essere mantenuto, e non solo un vessillo retorico atto a coprire qualunque fine di solo avido e talvolta crudele sfruttamento, come hanno fatto più o meno tutti i popoli colonizzatori europei tranne l'italiano. Cosicché, ad essere sereni giudici, nei rapporti con i bianchi i negri hanno più perduto che guadagnato, e, strano a prima vista, specialmente per la conclamata e spinta indigenofilia di Inghilterra e Francia.

Tuttavia la superiorità della razza bianca ed il benessere del mondo civile giustificano, anche nei confronti della più rigorosa dottrina razzista, l'azione del bianco, pur se resa meno nobile ed efficace da tanti errori che illustreremo. Ma la missione della razza bianca appare anche sublimarsi quando essa è condotta con la generosità savia e pur forte dell'Italiano.

D'altronde una ragione potentissima, a parte ogni altra, giustifica l'azione bianca in Africa: la demografica. Infatti mentre nell'Europa vivono ben 500 milioni d'individui, nell'Africa, tre volte più grande del nostro continente, ne vivono meno di un terzo, a voler citare la maggior cifra: 150 milioni, che si fa per la popolazione del continente nero. La proporzione della densità di popolazione è dunque di 1 per l'Africa, rispetto a 10 per l'Europa.

Esamineremo più oltre come si presenti il problema della colonizzazione demografica bianca in Africa ed i mirabili sforzi compiuti in tal campo dall'Italia.

Fra i metodi di colonizzazione, i più irrazionali, nefasti e fecondi di gravissimi perturbamenti razzisti sono quelli basati sulla

E POLITICA COLONIALE E NERI

Sovieti considerarono giunto il momento di prenderla direttamente sotto controllo. Qualche anno dopo fu formata «L'associazione degli uomini di colore» sempre largamente sussidiata da Mosca.

Ad acuire la propaganda russa hanno concorso due fenomeni: l'etiopismo e la guerra economica contro l'Italia.

Dell'etiopismo diremo in breve che tale era il nome dato ad un movimento pan-negro africano, movimento sviluppato dagli agitatori russi che diffondevano il grido «l'Africa agli Africani» — dottrina nera di Monroe — in nome di quell'Etiopia che a torto era creduta madre dei popoli africani e che per la sua indipendenza rappresentava l'efficace dimostrazione per i negri che i bianchi non erano i dominatori assoluti del continente nero e che si poteva loro resistere anche con un certo successo.

Inutile dire che la conquista dell'Etiopia ha annullato l'etiopismo con indicibile beneficio della nostra razza, e con durissimo danno per le mene russe.

Psicologia del negro e prestigio del bianco

La guerra economica contro l'Italia attuava una pazzesca solidarietà dei bianchi con gli etiopici, solidarietà che mirava in sostanza ad una sconfitta dell'Italia, rappresentante della razza bianca. La leggenda dell'invincibilità del bianco, se l'Etiopia fosse riuscita vincitrice grazie al delittuoso tentativo del sanzionismo, sarebbe caduta ed avrebbe costituito uno scacco tremendo per tutte le Potenze europee stabilite in Africa.

Si pensi a quali funeste conseguenze avrebbe potuto portare questo nascente e crescente senso d'orgoglio delle razze di colore sulle quali il fattore morale ha una importanza tanto notevole forse quanto quella della forza militare! Sarebbe stato come il cadere di una benda dagli occhi delle popolazioni coloniali: «Abbiamo vinto i bianchi, dunque siamo pari se non superiori ad essi! Perché dobbiamo allora essere loro sottoposti?» Idee orgogliose queste ma che sarebbero indubbiamente state corroborate ed ingigantite dalla propaganda russa.

Colonizzazione italiana: vera missione di civiltà

La colonizzazione europea in Africa dunque è stata quasi sempre troppo piena di errori, e d'altra parte spietatamente sfruttatrice e mercantile, oltre che noncurante del prestigio di razza e del futuro del bianco in Africa.

Per fortuna della razza bianca la colonizzazione italiana attua la vera missione di civiltà in terra d'Africa.

L'Italia indica, ricorda ed ammonisce che la razza bianca — la civiltà europea — ha una grande missione da compiere nei confronti della razza nera, missione ch'essa svolgerà soprattutto mediante il suo prestigio crescente per l'affermarsi della Pace e per l'elevazione civile delle popolazioni del suo Impero. Questo denota uno spirito di collaborazione e di umanità nuovo nella



tradizione colonialistica europea nell'Africa che rappresentava fino ad oggi (soprattutto per la Francia e l'Inghilterra che ne possiedono così gran parte) un campo di conquista e di sfruttamento più che di stabile colonizzazione.

Inoltre l'azione di penetrazione demografica dell'Italia in Etiopia costituisce un profondo rivolgimento della situazione reciproca tra razza bianca e nera: comincia ad affermarsi il principio che bisogna diminuire l'importanza del triste simbolo delle decadenti vecchie Potenze coloniali: la schiacciante inferiorità di numero dei bianchi in confronto dei neri anche là dove le condizioni ambientali ed economiche permettono o favoriscono la colonizzazione bianca.

La dimostrazione potrebbe esserne anche superflua, ma per ragioni di maggiore efficacia indicativa daremo qualche cifra della massima eloquenza ed inoppugnabilità.

Nell'intero continente africano la popolazione bianca è attualmente di soli quattro milioni su di un totale di circa 150 milioni di abitanti.

Ora vogliamo far rilevare che l'Italia dopo appena pochi mesi dalla definitiva pacificazione dell'Impero vi svolge una potente azione di penetrazione demografica: è noto che a decine e decine di migliaia ascende il numero dei lavoratori italiani in Etiopia, senza contare le notevolissime forze militari dislocatevi.

Ora, dopo poco più di due anni dall'entrata vittoriosa in Addis Abeba, la capitale dell'Impero ha una popolazione metropolitana vicina ai 28.000 abitanti (cifra resa nota recentemente). Fermiamoci su questo numero, tenendo ben fermo che si tratta dei bianchi residenti nella sola capitale, per fare dei paragoni anche stupefacenti.

Nel Congo Belga, ove è constatata una favorevole condizione di «habitat» per l'europeo, non si è avverato il popolamento bianco nemmeno là dove le ricchezze della

natura avrebbero giustificato, anche dal punto di vista del reddito, una maggiore affluenza, come nel Catanga, vero paradiso terrestre: in tutto il Congo Belga, vastissimo (grande più di due volte l'Impero italiano) ed appartenente da vari decenni al Belgio sono appena 17.500 cittadini di questo paese: vale a dire non molto più della metà della attuale popolazione italiana della sola Addis Abeba!

Il Kenya, dopo cinquant'anni dall'occupazione inglese ha un numero parimenti irrisorio di bianchi: 17.000, numero ugualmente insignificante già nei confronti della sola popolazione della capitale dell'Impero. E ciò mentre il Kenya, che è pur grande quanto metà dell'Abissinia, ha buone condizioni per il popolamento bianco e sbocca su una vasta costa atlantica, oltre a godere di un vero e proprio mare interno, il lago Vittoria-Nyanza della superficie di circa 70.000 kmq., condizioni queste privilegiate per la penetrazione demografica europea.

Ancora: in tutto il Tanganica, vasto non molto meno del nostro Impero, gli europei sono poco più di ottomila (a circa venti anni dal Mandato inglese), cioè nemmeno la terza parte degli attuali abitanti italiani di Addis Abeba.

Italia, vessillifera della razza bianca

Potremmo moltiplicare i paragoni e le cifre, ma non ci sembra necessario, soprattutto se si considera che siamo appena agli inizi — difficilissimi e richiedenti grandi sacrifici, come è naturale — proprio per essere al principio, della nostra colonizzazione demografica.

In breve conclusione si può ben dire che le terre africane dell'Italia vedono l'affermarsi di una nostra molteplice missione di civiltà, missione benefica per tutta la razza bianca e riacquisitrice del necessario prestigio nei confronti della razza nera.

NICOLA MARCHITTO

UNA RAZZA CHE STA SCOMPAREND O

I FUEGINI

Vi sono molte popolazioni che per l'esiguo numero dei componenti e il loro isolamento non sono ben note; spesso anche scarsamente studiate per quanto isolamento e ristrettezza numerica siano fattori che dovrebbero al contrario maggiormente attrarre lo studioso; per la maggiore facilità di indagine che presenta un piccolo gruppo ben definito anche territorialmente, e per il particolare interesse scientifico dei gruppi etnici in via di estinzione.

Quasi sempre infatti l'esiguità numerica non è che l'indice di un crescente regresso demografico, comunque dovuto, che porta più o meno alla inevitabile morte del gruppo.

Ai margini del mondo ebraico abbiamo due tipici esempi: Caraimi e Samaritani: ai limiti settentrionali d'Europa i Lapponi. Ai margini del mondo arabo i Morabiti e molte altre analoghe sette chiuse. Molti esempi in America, come gli Indios degli Stati Uniti che il Governo ha provveduto ad isolare in speciali « Riserve », i Seri dello Stato di Sonora, nel Messico, i Fuegini che fra pochi anni, forse in meno di un decennio, non avranno più un solo rappresentante sulla terra.

* * *

I Fuegini, denominazione generica degli abitanti della Terra del Fuoco, si distinguono in tre stirpi: *Alacaluf*, nelle isole Nord Orientali, *Yagàn*, nelle Isole Meridionali, e *Ona* nell'Isola Grande della Terra del Fuoco.

Gli Alacalufi e gli Ygani sono popolazioni eminentemente marittime, che come

pescatori passano la maggior parte della vita sul mare con le loro canoe, mentre gli Ona terrestri sono appunto comunemente chiamati *indios a piè*.

Il numero di tutti gli indigeni della Terra del Fuoco va sempre più diminuendo con una rapidità e un crescendo veramente impressionante.

La popolazione Yagàn, molto superiore appena qualche anno prima, nel 1884 non raggiungeva il migliaio (945): due anni dopo era circa la metà a causa di una epidemia di rosolia, e per la loro progressiva diminuzione non sono oggi che una sessantina. Gli Alacalufi, calcolati a tremila nel 1880 e a 1000 nel 1900, sarebbero oggi circa trecento. Anche più rapidamente è andato diminuendo il numero degli Ona, dai 3600 individui calcolati nel 1880 ai 2000 del 1891 fino al centinaio di attuali superstiti.

Strane le ragioni dell'improvviso regresso demografico di genti abituate per secoli a lottare contro innumerevoli difficoltà naturali e con una alimentazione molto spesso meschina se non insufficiente: ragioni che devono soprattutto ricercarsi nell'improvviso contatto coi bianchi e nei perniciosi effetti di una apparente civilizzazione.

Numerose malattie furono l'effetto dei primi contatti: tubercolosi, rosolia, scarlattina, cui si aggiunsero l'abuso di alcool, vere guerriglie di sterminio da parte delle prime autorità locali cilene verso la fine del secolo scorso, il brusco cambiamento dell'alimentazione e della vita quotidiana e l'impossibilità di adattamento alla vita sociale dei dominatori.



Donna ona portatrice di acqua.



I Fuegini non soltanto furono conosciuti molto tardi ma soprattutto mal conosciuti. Si può dire che oggi soltanto se ne sia iniziato lo studio serio e organico, che trova le sue basi nelle opere dei prof. Padre Gusinde e di Padre Koppers di Vienna. A P. Gusinde si devono le migliori conoscenze etnologiche dei Fuegini cui si ricollega direttamente la collaborazione di autori italiani per quanto riguarda l'antropologia fisica: Genna, Jazzetta, Pastore.

Questa recente attività serve innanzi tutto per correggere gravi errori, esagerazioni e fantasticherie di viaggiatori. Lo stesso Darwin, nel suo « Viaggio di un naturalista intorno al mondo » descrive orribili scene di antropofagia che non hanno avuto la benchè minima conferma né prova e che quindi devono considerarsi, come

Selvaggi ona.

tante altre asserzioni e osservazioni sul fisico e sulla vita di questi indigeni, semplicemente leggendarie.

I Fuegini hanno capelli neri lunghi lisci e spessi, faccia abbronzata e ovale dagli zigomi sporgenti, narice schiacciata, fronte piuttosto bassa e per lo più coperta dalla abbondante capigliatura, labbra pronunciate, occhi in genere nerissimi piccoli e vivacissimi, e una dentatura particolarmente sana di sorprendente bianchezza. L'insieme dell'aspetto si riporta al tipo mongolico.

Una grande somiglianza fisica avvicina Alacalufi e Yagani: a questi ultimi l'atavica abitudine di vita trascorsa quasi interamente remando ha deformato considerevolmente le gambe, molto sviluppando petto e braccia.

Entrambe le stirpi sono di statura bassa e in ciò soprattutto si differenziano dagli Ona, che sono invece molto alti raggiungendo a volte anche metri 1,90.

Gli Ona, dal portamento elegante (e anche in questo si differenziano dai Yagani usi a camminare dondolando in modo ridicolo), sono i meno primitivi, sempre desiderosi di avvicinarsi e di somigliare ai bianchi.

Non sono affatto navigatori. Yagani e Alacalufi hanno in genere un carattere triste e taciturno, mentre gli Ona, espansivi e gioviali, ispirano la confidenza e la benevolenza del bianco.

Gli Ona non si lasciano crescere i peli sul corpo ad eccezione dei capelli, radendosi barba e sopracciglia, presentando così spesso il loro viso uno strano aspetto giovanile.

Contrariamente all'asserzione di molti viaggiatori, i Fuegini hanno una religione, ma senza forme esteriori, monoteistica, semplice e chiara, senza stregonerie né superstizioni.

Caratteristica è la ricchezza della lingua dei Yagani, di cui si raccolsero ben 30.000 voci. Le indagini linguistiche di Gutinde avrebbero portato alla deduzione che Alacalufi e Yagani siano stati i primi abita-



Selvaggi ona dinanzi alla loro capanna.



Bellezze ona.

tori dell'America Meridionale, spinti nell'estremo meridionale del Continente dalle popolazioni sopravvenute.

Alla ricchezza del vocabolario si ricollega la facilità dei Yagani ad apprendere altre

lingue. La loro sveglia intelligenza si contrappone a una vita spiccatamente primitiva. Per lo più i Fuegini si avvolgono in una pelle di lontra o di foca, molto semplicemente gettata sulle spalle e stretta davanti con legacci di pelle: semplicità di abbigliamento che le donne completano con una seconda pelle sottoposta, che si accompagna a vera povertà di abitazione: capanne molto rudimentali dove il Fuegino trascorre le ore del riposo in compagnia dell'inseparabile cane, snello, agile, molto simile a una volpe che nelle notti d'inverno si colloca presso il padrone e lo riscalda (ed è chiamato perciò « la stufa ambulante del Fuegino »); animale che ha la particolarità di provvedere da sé stesso all'alimentazione di molluschi e pesci che prende con grande abilità durante la bassa marea fra le pietre degli scogli e a cui l'indigeno si affeziona in maniera straordinaria.

Gli Alacalufi e gli Yagani specialmente vivono girando in canoe nel labirinto dei canali della Terra del Fuoco, dediti alla pesca e alla caccia dei pinguini. La loro arte è quindi strettamente relativa alle costruzioni delle canoe e delle armi da caccia.

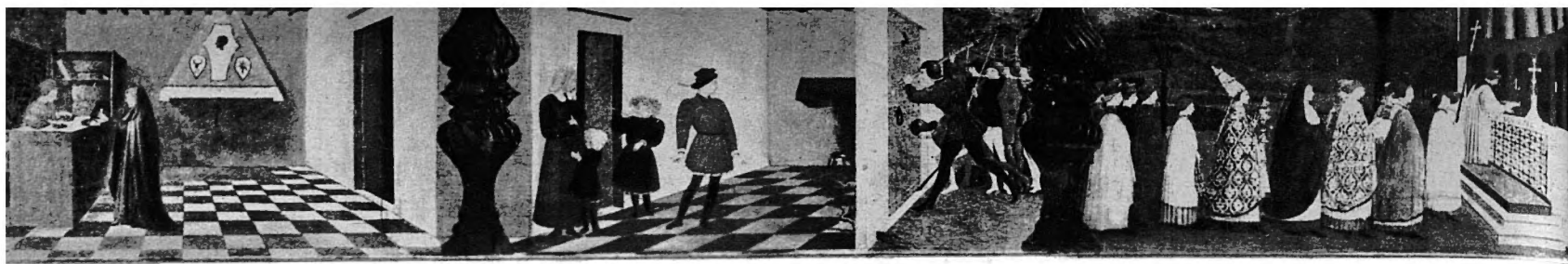
Gli Ona sono invece nomadi in terra: le capanne dei loro accampamenti meno primitive; cacciatori e costruttori infaticabili di archi e frecce, che non ricorrono alla pesca che a bassa marea non conoscendo la navigazione.

La previsione della prossima scomparsa degli ultimi superstiti dei Fuegini ci fa pensare con viva simpatia alle speciali « riserve » che gli Stati Uniti hanno apprestato da tempo per gli Indios nord americani, auspicando che veri e propri *parchi nazionali etnici* sorgano qua e là dove più impellente è la necessità di provvedere a salvare i superstiti esemplari etnici che stanno scomparendo.

A. ATTILI



Guerrieri ona.



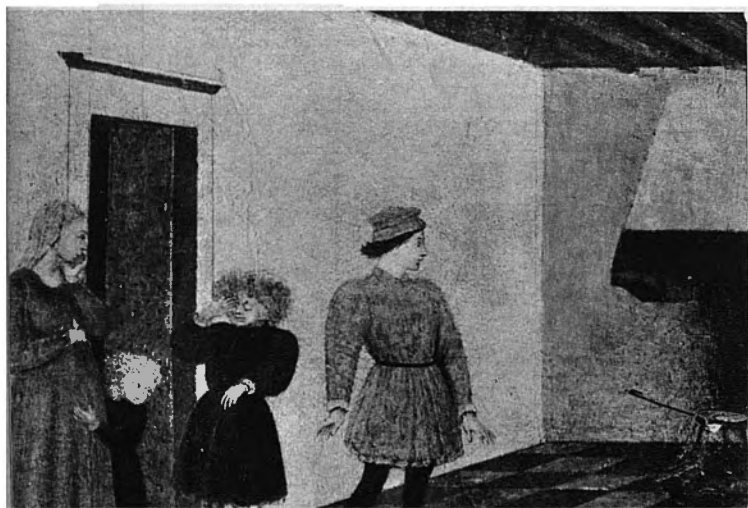
IL SACRILEGIO



Nel secolo che prelude al sorgere di un grandissimo genio della nostra stirpe, Leonardo, splende in Firenze e nell'Italia un grande e umile artista: Paolo di Dono, detto Uccello. Volto più alla ricerca astratta che alla pratica corrente dell'arte, si trovò, alla fine della vita, come dice il Vasari, più povero che famoso. Nel 1468, al termine della carriera, accettò in Urbino l'incarico di eseguire una tavola per la Confraternita del Corpus Domini, di cui ci resta la sola predella.

Il soggetto, tratto dalla leggenda di San Giacomo, dice il Venturi, non lo ispirò troppo; a noi pare invero che il vecchio dipintore, se pure preso innegabilmente dallo studio della dolce

Dall'alto: Il mercato sacrilego; la processione espiatoria; il giudeo compie il sacrilegio.



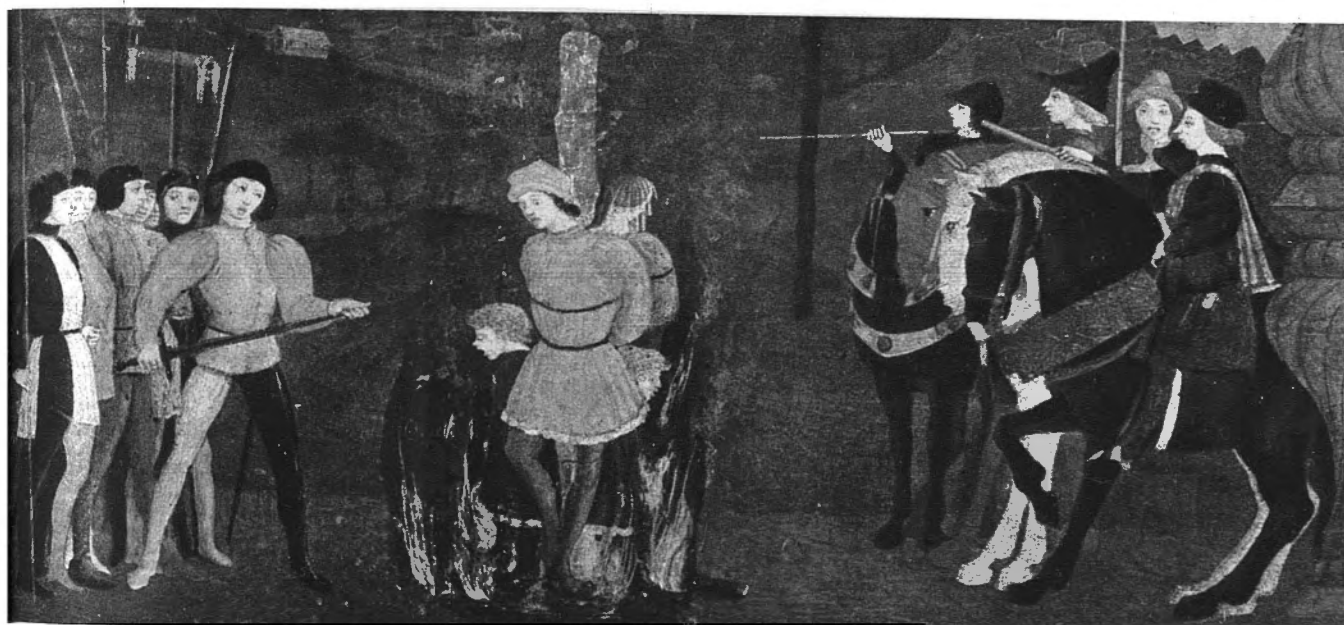
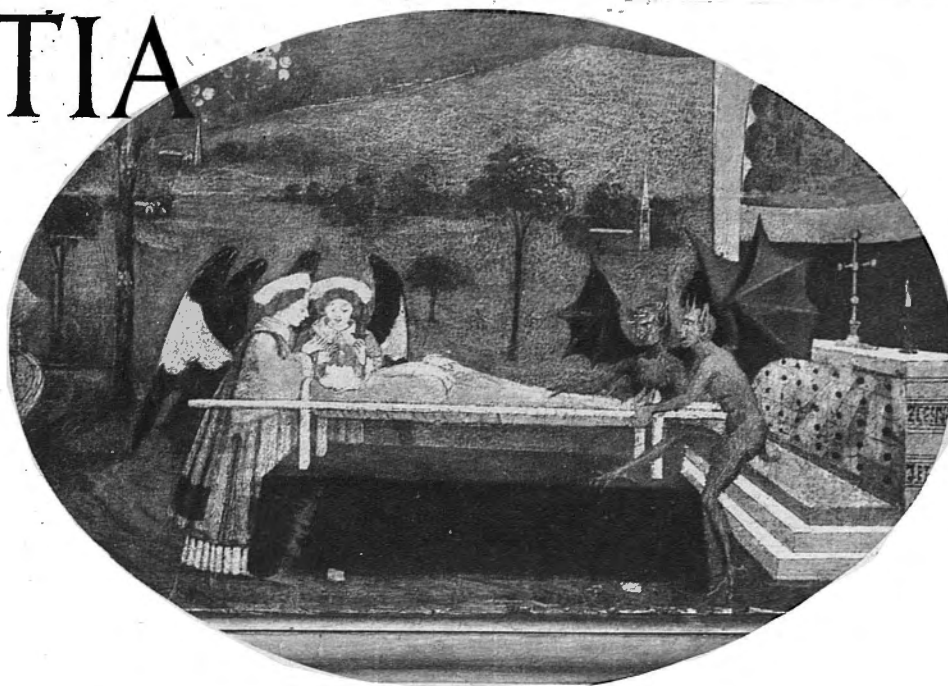
prospettiva, abbia fatto un'opera che rivela, oltre alla superba tecnica del disegno e del colore, doti di compositore degne di Piero della Francesca, suggerendo, con la disposizione de' personaggi e la successione delle scene, sentimenti e pensieri, come Giotto, come Masaccio.

Le sei scene, in cui è partita la trattazione del soggetto, si allacciano idealmente in ciclo compiuto attraverso il motivo della sacra particola e della tonda spera del sole, che tramonta su tanta sciagura. Un usuraio giudeo riceve nel banco, con la bella prospettiva dei mobili, con il libro dei pegni e di vari stemmi con simboli israelitici, come lo scorpione, una donnetta che, per disimpegnare un mantello, s'è adattata a rubare un'ostia consacrata, delitto suggeritole dalla beffarda malignità di chi la teneva in pugno. Trema nella mano della miserella, ritta al banco dell'usuriere, il candore del corpo di Dio, barattato con un mantello; il debito è di



DELL'OSTIA

gran lunga meglio che in altro modo soddisfatto. Nel secondo quadretto fremme l'ira guerriera dei popolani, ad elmo calato, per il delitto del giudeo, che, nel secreto della propria cucina, in calzini e berretta di panno, pone l'Ostia a cuocere in una sua padelluzza e chiama la famiglia a beffeggiare le credenze del popolo, che lo ospita. La vendetta di Dio è immediata: il sangue che butta dall'ostia, dilaga, dantesca-mente sibilando, in forma di torrentelli simili a tentacoli, richiama gente, che urge fuori della porta; gli sciagurati son tratti in giudizio. I bambini, rossi i capelli, le gote gonfie, si rifugiano presso la madre, lungi dal sangue. Il colpevole principale, ritto più da



Dall'alto: Contesa fra angeli e diavoli; supplizio dei giudei; condanna della donna.

presso il focolare, quasi assapora, benchè terrorizzato, la enormità del delitto. Segue una processione espiatoria ed il processo: la rea femminetta viene tratta al capestro.

I giudei non hanno tempo di ridere: legati in piedi scontano il sacrilegio ed il malvagio pensiero, tra quelle fiamme, su cui volevano cuocere il corpo di Dio, e che dal tempo di Tito imperatore sono state, con la croce, il supplizio per i delitti, che gridano vendetta di Dio. Distrutto il corpo, nessuno scampo nell'altro mondo per i rei. Estrema contesa sorge riguardo all'anima dell'inconscio strumento del sacrilegio. Il cadavere, posto su di un cataletto, mentre il sole si oscura, come quando Cristo passò, vede due angeli, ritti presso la testa, ammonire per l'ultima volta, in atto, che oserei definire furbesco, l'anima della colpevole, mentre due demoni, ai piedi della spoglia cercano di attirare a sè la bianca palombella, in cui Paolo l'uccello ama raffigurare l'anima.

CESARE ZUMAGLINI





ereditori della cultura universaloida fine '800 possono finalmente vedere attraverso luci fosche e minacciose come le razze siano delle concrete, saldissime realtà.

Trascurando le razze africane del centro continentale, cui nonostante l'elevata natalità, non può essere, per vari motivi, riconosciuta una capacità di minaccia sul campo delle competizioni mondiali, può essere interessante delineare schematicamente un quadro dell'impulso demografico delle varie genti.

In America si ha nel settentrione una natalità intorno al 15 per mille, nel centro intorno ai 35, mentre negli stati della parte meridionale (Argentina, Brasile, ecc.) la natalità si aggira intorno ai 30. Anche l'Australia ha una scarsa natalità, che ormai è nettamente discesa al di sotto del 20 per mille.

Più interessante, e certo più drammatica si presenta la situazione nel continente eurasiatico. Qui il fenomeno si presenta in modo assai contrastante: ad oriente grandi masse di popolazione di centinaia di milioni di uomini che si riproducono intensamente, ad occidente popolazioni relativamente non numerose con bassa natalità.

Il Giappone è animato da un vivacissimo dinamismo demografico che lo ha tenuto costantemente con una natalità al di sopra del 30 per mille. Così ha potuto nel volgere di questi ultimi decenni accrescersi con un ritmo costante e veramente fecondo, passando dai 44 milioni del 1900, ai 49 del 1910, ai 56 del 1920, ai 64 del 1930, ai 69 del 1935, ai 73 del 1938. Persistendo questo ritmo di accrescimento il Giappone, secondo i calcoli semplicissimi della statistica raggiungerà tranquillamente nel 1970 i 100 milioni di abitanti.

Questa fortissima natalità fornisce al Giappone la più solida giustificazione del suo bisogno di terra e del suo conseguente ingresso in Cina.

Un'altra popolazione orientale a forte natalità sono gli slavi della Russia per i quali vengono segnalate cifre costantemente al di sopra del 40 per mille.

Ad occidente il quadro si presenta con cifre meno rosee. Le popolazioni del nord sono infatti nettamente discese al di sotto

Lazione che il Fascismo ha svolto in difesa del patrimonio biologico della Nazione ha trascorso i consueti confini di previdenza e di assistenza per portarsi e svilupparsi sopra un piano più elevato di tutela della razza.

Così può essere intesa la vasta attività assistenziale in favore delle classi lavoratrici, attività coordinata da un criterio unitario quanto mai efficace per la realizzazione di ottimi risultati.

La tutela dell'operaio, quella dell'agricoltore si rivolge ad un elemento vitale della compagine nazionale. Elemento vitale non soltanto per il suo contingente valore economico, per la sua diretta interferenza nel congegno corporativo ma, anche e soprattutto perchè qui, secondo i più celebri teorici del razzismo — ed anche per osservazione comune — si ritrovano le forze etniche migliori.

Il lavoratore è legato quanto mai ai valori tradizionali della sua gente, ne sente istintivamente la forza, ne riconosce l'intima autorità e perciò non se ne allontana che eccezionalmente e quasi sempre per azioni estranee al suo spirito ed alla sua volontà.

La tutela dei lavoratori, quale è oggi attuata attraverso organismi perfezionati in ogni particolare, non si rivolge dunque sol-

tanto ad un settore vitale, indispensabile dell'organismo economico nazionale, ma anche ad una delle più sane e vigorose radici del tronco razziale.

Una tutela di questo genere ha evidentemente un valore attuale. Mira cioè a difendere il patrimonio biologico nazionale quale esso è, quale vive quotidianamente nelle sue manifestazioni attive. Conserva e difende la massa operante, il corpo pulsante di oggi.

Il Fascismo ha integrato questa azione di difesa razziale estendendo la sua opera tutelatrice al campo biologicamente più dinamico, quello che interessa il divenire della Nazione: nascite, cioè, e gioventù.

E' superfluo ricordare quanto grande, insistente, continua sia stata l'attività del Duce per combattere il fenomeno della denatalità. Molti dei suoi discorsi, dei suoi scritti sono rivolti ad illustrare i pericoli di questa perniciosissima piaga del dopoguerra. E tanta è stata la passione con cui Egli ha battuto su questo argomento che oggi può dirsi non esista un italiano, in buona fede, che non riconosca le caratteristiche e la gravità di questo fenomeno.

Il quadro della situazione mondiale della natalità non è oggi mutato e i termini rimangono, su per giù, i medesimi degli anni scorsi. E qui gli occhi intorpiditi dei nostri



del 20 per mille. In Germania per effetto della decisa, intensa politica demografica del nazional-socialismo il declinare della natalità è stato arrestato e si è avuto un fruttuoso rialzo verso il 20.

L'Italia si tiene intorno al 23. Le tristi condizioni della Francia sono troppo note perchè valga la pena ricordarle ancora. Nei Balcani al contrario la situazione è migliore in quanto la natalità raggiunge in linea generale cifre intorno al 30 per mille.

Riassumendo, nel mondo odierno, innanzi alla forte natalità dei gialli e degli slavi, sta soltanto la ferma volontà di vita dell'Italia e della Germania.

Italia e Germania cui non soltanto il volgere delle vicende politiche, ma quelle più vitali, della razza e del sangue sembrano sempre più destinare a tener alto in un domani contrastato il destino della civiltà europea.

L'avvenire riserverà ai popoli confronti e prove più dure. E la vittoria sarà di coloro che potranno sostenere la forza delle loro idee con la forza dei loro uomini.

Civiltà, spiritualismo, cultura, vane espressioni se non vi sono gli uomini che danno a queste parole vita e vigore dinamico.

La storia — diceva con chiaro senso della realtà il Treitzhke — si fa con gli uomini.

Il pensiero di Mussolini ha sempre visto luminosamente entro queste realtà. Nel 1927, alla Camera dei Deputati, Egli portava nettamente la questione demografica sul piano più elevato e più concreto di un raffronto di popoli e di destini.

« Cosa sono 40 milioni di italiani di fronte a 90 milioni di tedeschi e 200 milioni di slavi? Volgiamoci ad occidente: che cosa sono 40 milioni di italiani di fronte a 40 milioni di francesi più 90 milioni che stanno nelle colonie? Signori: l'Italia per contare qualcosa deve affacciarsi alla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti ».

Sono queste le realtà concrete con cui la Storia, alla resa dei conti, viene a trovarsi faccia a faccia.

Quanti si trastullano con gli stinti fantocci di uno spiritualismo mal compreso e, soprattutto mal servito, dovrebbero ricordarsi che tradizione e civiltà vengono portate innanzi da uomini, e uomini, si badi, di buona tempra e di solida forma.

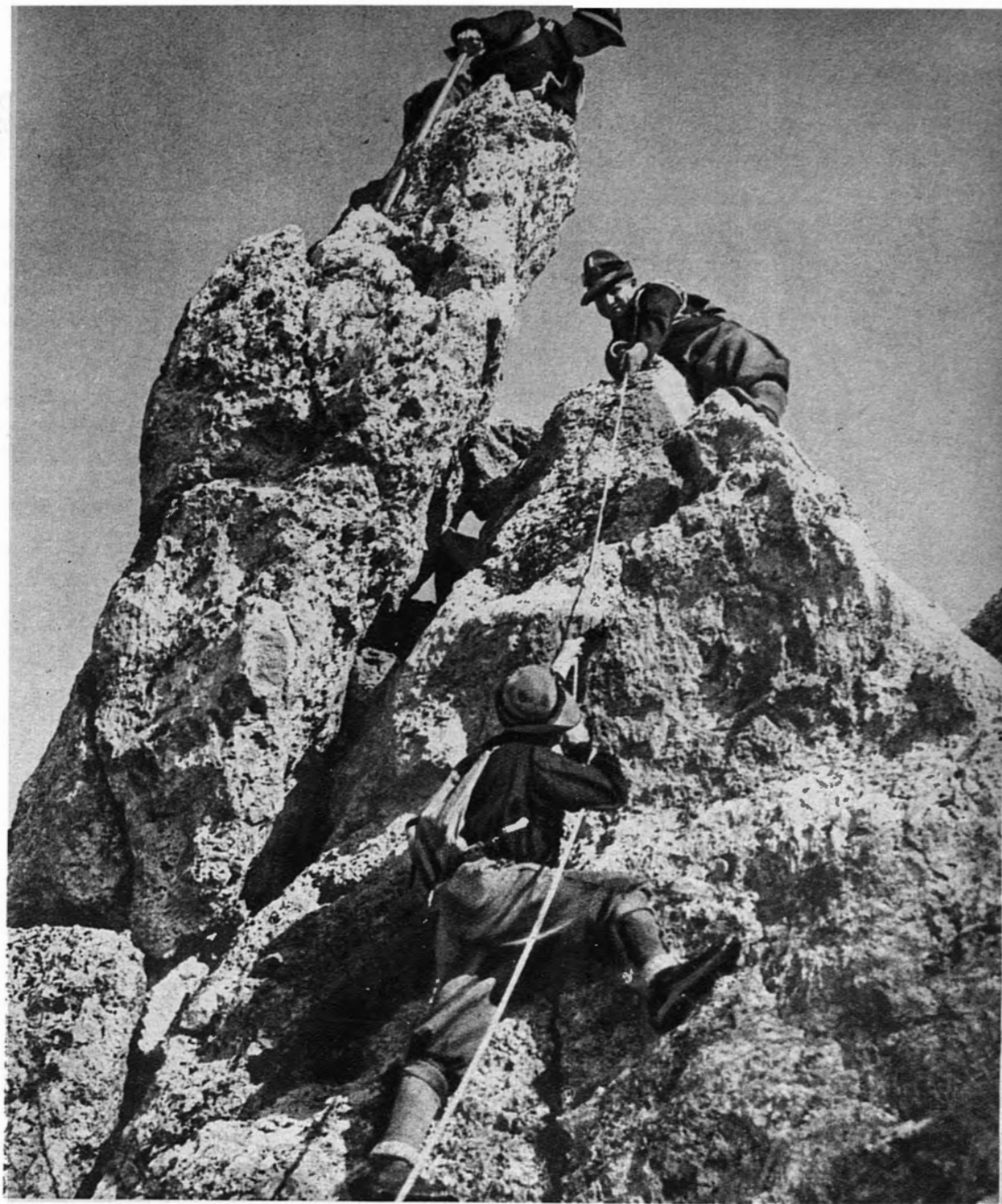
Al Capo del Fascismo non è mai sfuggita la vitale importanza del fattore demografico. Tutti i provvedimenti che il Regime ha preso in questo campo sono stati dettati dalla Sua decisa volontà di dare ampia vita alla razza italiana. Così a fianco della propaganda si sono avuti i provvedimenti legislativi che hanno interferito in tutti i campi per scuotere i torpidi, risvegliare le energie spirituali, portando così il problema entro la viva sensibilità delle coscienze.

Gli sgravi fiscali, l'imposta sul celibato, i premi di nuzialità e quelli di natalità, le ultime disposizioni in materia di avanzamento per gli impiegati stanno a significare la costante, insistente preoccupazione per un problema di altissima importanza.

Ma, naturalmente, se il numero è potenza, occorre mirare a dar vigore alle nascite, non soltanto, ma a difendere le nascite stesse.

L'azione del Regime si estende così, verso un quadro più completo passando dall'incoraggiamento della nuzialità alla difesa della natalità.

Campo questo di larghissime possibilità in quanto è noto che la mortalità infantile aveva raggiunto da noi cifre piuttosto elevate. E' d'altra parte dimostrato dall'espe-



rienza della medicina sociale che una difesa poggiata su criteri razionali, in cui la azione legislativa si compenetri con quella non meno importante della propaganda e della educazione, porta a un sicuro successo.

Il neonato per le sue condizioni fisiologiche è portato naturalmente a risentire più dell'adulto delle azioni morbigene. Ed è facile comprenderlo: la vita in seno alla madre si svolge in condizioni fondamentalmente diverse da quelle che il neonato incontra nel nuovo ambiente.

Alla nascita avviene un brusco passaggio verso nuove condizioni che esigono una netta mutazione biologica. E vi è l'apparato digerente che più di ogni altro è impegnato ad un faticoso adattamento. Mentre prima il feto si nutrive direttamente per via sanguigna, ora lo fa per il tramite del canale digerente, la cui azione deve essere pronta, continua ed efficiente. Ma, molto spesso, intervengono condizioni che turbano questo nuovo adattamento fisiologico ed ecco allora insorgere le enteriti che da sole falciavano la grande massa dei nuovi virgulti.

In questa mortalità per enteriti sta uno dei punti più importanti del problema delle nascite.

Il campo, come ho detto, è aperto all'azione tutelatrice dello Stato. Se si considera

che nel 1888 su 1000 bambini nati vivi ne morivano in media 200, mentre oggi ne muoiono soltanto circa 100, si comprende facilmente che questo è un settore suscettibile di essere piegato dalla volontà di chi ha a cuore la vita della propria razza.

La chiarezza dei termini di questo problema, la ferma volontà del Duce di tutelare il patrimonio biologico della Nazione hanno condotto, con la legge del 10 dicembre 1925, alla creazione dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia.

Questo organismo ha avuto il compito delicato ed importante ad un tempo di svolgere un'intensa attività profilattica, organizzando razionalmente l'assistenza sociale della maternità e dell'infanzia.

L'Opera Maternità e Infanzia, attraverso i suoi organi periferici costituiti dalle Federazioni Provinciali, dai Comitati, Consultori, ecc. assiste la madre durante il periodo della gestazione, il parto ed il puerperio, estendendo la sua tutela all'infanzia per tutta l'età prescolastica. Inoltre cura l'assistenza dei fanciulli illegittimi o abbandonati e dei minorenni anormali o travolti.

Questa azione tutelatrice dello Stato è integrata da quella svolta dagli organi assicurativi. Infatti l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale gestisce un'assicu-



razione per la maternità che va a beneficio delle lavoratrici con la corresponsione di un assegno in caso di parto o aborto spontaneo o terapeutico. L'assicurazione, salvo qualche eccezione, è obbligatoria per le donne tra i 15 e 50 anni che lavorino alle dipendenze altrui. Mediante il pagamento di un tenue contributo annuale l'assicurata acquista diritto per un premio che giunge quanto mai gradito per compensare le spese che si incontrano in occasione del parto.

La legislazione del lavoro non poteva restare assente in questa mirabile opera diretta a conservare i germogli più vivi della razza. La lavoratrice ha infatti diritto a un periodo di riposo prima e dopo il parto, riposo che non la priva, come è giusto, della corresponsione salariale.

Opera Maternità e Infanzia, assicurazioni, legislazione del lavoro, svolgono una diretta tutela sopra il fattore nascita.

Un'azione così larga, così imponente non poteva mancare di ottenere risultati concreti. Infatti la mortalità infantile che nel 1922 era del 17,71 per mille abitanti è calata in questi ultimi anni intorno al 16 per mille.

Ma per dare un'idea più esatta di quanto abbia potuto la volontà del Regime in un campo così delicato ed importante conviene riportare le statistiche della mortalità infantile riferite a mille nati, pure prendendo due periodi molto vicini tra di loro come il biennio 1929-30 ed il triennio 1933-35.

Quozienti di mortalità feto-infantile 0/00

Biennio 1929-30	Triennio 1933-35
Liguria 101	Liguria 90
Toscana 108	Toscana 91
Piemonte 114	Piemonte 100
Veneto 119	Veneto 97
Emilia 121	Emilia 100
Marche 122	Marche 103
Lazio 124	Lazio 109
Sardegna 129	Sardegna 121
Umbria 133	Umbria 110
Venezia Trid. 136	Venezia Trid. 113
Venezia Giulia 138	Venezia Giulia 119
Calabria 145	Calabria 138
Abruzzi e M. 153	Abruzzi e Mol. 149
Campania 158	Campania 151
Lombardia 161	Lombardia 134
Sicilia 169	Sicilia 156
Puglie 180	Puglie 162
Lucania 190	Lucania 168

stra razza le maggiori energie. In questo modo le opere della civiltà di Roma potranno concretamente perpetuarsi, senza tema di oscuramenti o decadenze.

« In un'Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata, cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni di uomini fanno sentire il peso della loro forza nella storia del mondo ».

Queste parole del Duce, oggi che la Libia è Italia non soltanto nelle leggi e nelle opere ma anche negli uomini, conservano tutto il loro valore di indirizzo e di monito.

Il numero è potenza.

L'aumento in numero di uomini italiani, saldi nel corpo e nello spirito, è poi, più che mai, potenza. In un mondo inquieto, dove razze e popoli si alternano alla ribalta della storia secondo il diverso vigore del loro impulso demografico, l'Italia deve essere in grado di poter far pesare le sue esigenze ed il suo diritto millenario.

Il Fascismo non ha ignorato questa dura verità. Scevro di preoccupazioni contingenti ha impegnato parte delle sue forze alla difesa del « numero ».

Ha ottenuto anche in questo campo i suoi successi, ma vi è ancora da fare. L'azione quindi non si arresterà. Anzi si farà sempre più ampia, come è naturale avvenire quando vi è in campo un obiettivo così alto.

La vita e quindi il destino di una razza ha bisogno della qualità e del numero.

LINO BUSINCO



polemica

ORGOGGIO EBREO

Agli ebrei l'orgoglio ha giuocato ancora una volta un brutto tiro.

E' stato lo smisurato orgoglio difatti che li ha persuasi che ormai era superfluo continuare a fingere e che ormai essi potevano gustare le gioie dell'esercizio aperto del potere sui « goim ».

Abbandonata la tattica secolare, improntata al principio: « essere e non apparire » gli ebrei han mostrato qual forza possedevano, han palesato sin dove giungeva la loro influenza, e così nella storia si registra ancora una volta la rinascita di quei movimenti diretti alla eliminazione della corrosiva influenza ebraica: speriamo che questa sia la volta buona per la soluzione di un problema che non si è mai potuto risolvere perchè gli ebrei, cacciati da un paese erano accolti in un altro a braccia aperte. Oggi questo non sembra possa più accadere e se ci son paesi disposti a sopportare i giudei che già hanno nel loro territorio, è comune aspirazione di tutti gli Stati di non aumentare il numero degli ospiti appartenenti a una razza irrequieta, incontenibile, lievito di tutte le rivoluzioni demolitrici, assente da ogni tendenza rinnovatrice e costruttiva.

Razza, quella dei giudei, convinta di essere « *popolo eletto* », popolo che deve regnare « *sopra gli altri* » e che per questo non intende minimamente di assimilare i valori spirituali, gli usi e i costumi degli altri popoli.

Quel che l'orgoglio sia, è noto; se in giusta misura sentito, può essere una virtù, e non tra le meno importanti per un popolo. Per gli ebrei è invece un difetto e grave. Razza, quella giudaica, malata di eccessività, maniaca in ogni pensiero ed in ogni azione, d'orgoglio smisuratamente piena, nell'errata credenza di essere « *il popolo eletto* » destinato prima o poi a diventare il padrone di un mondo nel quale tutte le altre razze dovranno a lui

obbedire e per lui lavorare.

A trattare con un ebreo qualunque ci si accorge di questo senso innato d'orgoglio. Basta contraddirlo in qualcosa, basta dir qualcosa che non torni a lode del popolo eletto e si inalbererà. Ogni pensiero ed ogni azione del modesto ebreo del ghetto di Polonia o del Bancchiere Nord americano hanno questi due principi: far in modo che degli ebrei si parli bene; quando ciò non è possibile ottenere che non se ne parli.

Nei luoghi nei quali gli ebrei son potenti, tutto è disposto perchè degli ebrei si parli bene; là dove son potenti si cerca di paralizzare ogni tentativo di parlarne, nella incertezza di come se ne parlerà.

Base di tutta l'azione giudaica nel mondo, ostacolo ad ogni possibilità di piena sincera e assoluta duratura assimilazione è l'esistenza di questo « *orgoglio ebreo* » al quale uno studioso, Hermann de Vries de Heekelingen dedica un volume apparso in questi mesi in Francia — (L'Orgueil Juif — Revue internationale des Sociétés secrètes 1938).

De Vries è già noto al pubblico italiano per un suo libro (Israele passato ed avvenire - ed. Tumminelli 1938) nel quale in modo chiaro, esauriente e preciso si dà a chi lo legga, una visione completa del problema ebraico.

A noi italiani il volume di De Vries non fu accetto per quel capitolo dove



proponeva la soluzione sionista-palestinese come l'unica idonea a risolvere il problema ebraico nel mondo.

E' da questo capitolo che è nato il recente volume di De Vries. Gli ebrei di tutto il mondo, furono infatti d'accordo nel ricevere il volume « *Israele passato e avvenire* », con una unanime sequela di stroncature e ingiurie.

Gli ebrei, volevano restare nei paesi dove si trovavano, e mandare in Palestina solamente i più miserabili e i perseguitati tra loro per formare uno Stato dal quale attingere una cittadinanza. Questa cittadinanza li avrebbe costituiti in minoranze, riconosciute e potenti in quasi tutti gli stati del mondo. La So-

cietà delle Nazioni, da loro creata e controllata, ormai di felice memoria, avrebbe tutelato i loro diritti e protette le loro malefatte.

Piano eccellente che avrebbe sottratto una parte di ebrei a quei paesi dove contro di loro erano in atto misure di separazione, e nel tempo stesso non avrebbe turbato coloro che stanziati in paesi ebraizzati, o semiebraizzati, avrebbero conservato le cellule ebraiche, protette da ogni ritorno offensivo dei « goim » dalla Società delle nazioni, superstato ebraico massonico.

De Vries in presenza dell'accoglienza fatta al suo libro dagli ebrei di tutto il mondo volle spiegarsi perchè gli ebrei non volessero saperne della sua opera diretta soprattutto a far conoscere il problema ebraico, nel desiderio di agevolarne la soluzione sionista integrale. Nel cercare questa spiegazione è giunto a questa conclusione: che l'orgoglio della razza eletta, non voleva che un non ebreo si occupasse delle cose degli ebrei.

Il risultato delle indagini è stato ordinato e raccolto in un volume assai interessante e che costituisce una formidabile documentazione perchè è costituito da citazioni tratte esclusivamente da autori ebrei.

Bernard Lazare giudeo puro sangue al quale si deve un fondamentale studio sull'*antisemitismo*, ha scritto: « Dinnanzi all'unanimità delle manifestazioni di antisemitismo è difficile ammettere come certi sono portati a fare, che tali manifestazioni furono dovute a guerra di religione; nè bisogna vedere nella lotta contro gli ebrei la lotta del politeismo contro il monoteismo, la Trinità contro Jehovah! Tanto i popoli politeisti come i popoli cristiani hanno combattuto non tanto la dottrina di Dio ma l'ebreo.

« Quali difetti o quali vizi hanno procurato all'ebreo questa generale ostilità? Perchè mai egli fu di volta in volta maltrattato e odiato dagli Ales-

« sandrini e dai Romani, dai Persiani e dai Turchi, dagli Arabi e dai popoli cristiani? Perchè ovunque e sempre sì no ai nostri giorni fu un essere inassimilabile ».

« E perchè fu inassimilabile? » si chiede Lazare. « Perchè è esclusivo ed è esclusivo perchè è orgoglioso ».

Non si mescolano agli altri popoli gli ebrei appunto per questa coscienza della loro superiorità: per loro sarebbe un discendere l'unirsi ad altre genti non destinate un giorno a dominare il mondo, ma ad essere dominate.

Ritengono gli ebrei, ricorda del resto Margherita Aron, che solamente in loro sia la verità assoluta. Non ammettono di potersi sbagliare e quando si tratta di riconoscere una opinione contraria e di rispettarla, il senso della giustizia che pure hanno esatto nei rapporti tra loro, scompare e lascia il posto alla indignazione e all'ira. Questo orgoglio eccessivo è esistito sempre. Sin nell'antico testamento se ne trovano molte tracce e il Talmud conserva e sviluppa molte delle antiche enunciazioni: « Ovunque si trovi un ebreo, ivi egli diventerà padrone dei padroni ».

« Tutti gli ebrei sono figli di re ».

« Voi ebrei siete da chiamare uomini, gli altri popoli del mondo non sono uomini ma bestie ».

E le citazioni potrebbero proseguire.

Nonostante qualunque apparenza contraria dovuta al suo contegno, l'ebreo di regola ha un intimo disprezzo per tutto ciò che non è ebreo e che lo circonda.

Tutti i popoli della terra gli sono nemici e complotta perpetuamente contro di essi.

Osserva De Vries: « Per tutto il tempo nel quale si sente inferiore in potenza, egli dissimula e lo si vede comparire protetto da pastori o da preti, pronti a difendere la sua causa; egli invia indirizzi al Papa, si segnala per la sua carità, si fa distinguere come sostegno

« al trono. Ma non appena si sente forte e quando per esempio diventa presidente del consiglio, egli si ricorda di quella superiorità che è la sua più profonda convinzione e chiama cinquanta ebrei ai posti di comando là dove gli ebrei rappresentano una minoranza infima rispetto a tutto il popolo ». Parole che sembran scritte per la Francia di Leon Blum!

Se i libri sacri hanno tracce inequivocche di questo smisurato orgoglio, affermazioni indubbie della volontà assoluta di dominare il mondo si trovano in autori ebrei di tutti i tempi. Da Flavio Giuseppe, il giudeo che scrisse la storia di Roma al tempo della distruzione del Tempio, al rabbino Gaster, dal celebre avvocato Bedarrida e Teodoro Herzl, da Israel Zangwill a Joseph Kastein, da Samuel Roth a Beniamino Disraeli, è un coro univoco riaffermante questa sete del dominio del mondo, espressione di un irragionevole e smisurato orgoglio.

L'orgoglio giudeo attinge i suoi motivi unicamente allo spirito giudaico. L'ebreo abitante in Inghilterra sente l'orgoglio non in funzione dell'imperialismo inglese ma della credenza nell'avvenire del « popolo eletto ».

« Colui tra noi che appella il paese straniero la sua Patria e agisce di conseguenza, rinuncia ignominiosamente alle nostre bimillennarie rivendicazioni. Colui tra noi che tra noi chiama il paese straniero sua Patria, commette il peggiore dei tradimenti riguardo al nostro popolo ». (Jakob Klatzkin) e ancora: « benchè qui nati o naturalizzati non siamo affatto inglesi. Noi siamo di nazionalità ebraica. Ebrei per razza e per fede noi non siamo inglesi (The Sunday Chronicle 26/9/1915).

Ma la testimonianza più eloquente proviene da un ebreo salito in Germania molto in alto, e che ebbe la sua parte nella catastrofe tedesca del 1918, Walther Rathenau: « Nel mondo tedesco vive una razza straniera e isolata. Uomini vestiti



« in un modo vistoso e dai gesti vivaci. Un « clan » asiatico nelle sabbie della pianura prussiana. Strettamente uniti uno all'altro e separati dal mondo, essi vivono volontariamente in un ghetto invisibile. Essi non costituiscono affatto una parte viva della nazione, ma restano nel suo corpo come un organismo separato ».

E' questo orgoglio che fa fingere ai giudei di servire devotamente il paese ove vivono, salvo quando gli interessi di questo paese vengano a contrasto con quelli propri alla loro razza.

Quali armi ha per la sua conquista l'esercito invisibile d'Israel?

Un'arma: il denaro, un metodo: la corruzione.

Attraverso questo metodo, che utilizza in pieno l'arma che Israele possiede, la giudaizzazione del Mondo ha fatto grandi passi. Il materialismo che crea un prezzo ad ogni sentimento è il più grande alleato dell'avanzata giudaica.

E per questo il mondo ebraico guarda con terrore non già a chi *separa* la sua vita da quella dei popoli non ebrei, ma a chi ha dettato al Mondo i principi di una morale per la quale lo spirito domina la materia.

La separazione dai non ebrei, è anzi per i Rabbini di tutto il mondo il coronamento delle loro aspirazioni. La certezza che dall'esercito degli ebrei non un soldato potrà più disertare, e che il sentimento di solidarietà di razza sarà ancor più forte li fa felici. Ma non è possibile che una razza che era riuscita attraverso il paziente lavoro svolto nei secoli a creare una morale e un sistema, nel quale l'oro era padrone, perdoni a coloro che proclamano la superiorità assoluta dei valori dello spirito, quei valori dello spirito che non possono essere comprati con valuta sonante.

La corruzione è il metodo largamente praticato dalla penetrazione giudaica.

Il « goi » viene prima ridotto in condizioni economiche pietose, poi comprato.



Gli ebrei, forti della loro istintiva solidarietà di razza possiedono su di lui la superiorità della ricchezza.

Su questa superiorità basano le loro manovre, corruttrici, e il « goi » il più delle volte è un affamato che capitola, non un ingordo che si fa corrompere.

E' possibile eliminare l'orgoglio degli ebrei, primo ostacolo alla scomparsa e alla soluzione di un problema ebraico?

Diecimila secoli di storia dicono di no. Troppo radicato è nell'animo loro il desiderio di dominio.

Un solo mezzo esiste ed è quello di ricostituire con i vari milioni di ebrei sparsi sulla terra una unità statale con proprio territorio e un proprio sistema

economico a ciclo chiuso. In questo modo solo, dice De Vries, si eviteranno i contatti tra ebrei e non ebrei, si eliminerà la Diaspora, causa di tutti i mali e si darà ad essi la giusta misura di quel che essi sono e possono essere.

In questo momento però siamo ancora lontani dal tempo in cui il regno di Israele potrà risorgere. Sia pure in modo diverso da come l'ha sognato il popolo eletto.

Per ora siamo nella prima fase: *separazione*.

L'altra fase seguirà prima o poi e forse allora l'ebreo errante troverà la sua pace. E gli altri popoli, nel mondo, troveranno la loro.

G. PODALIRI



Pionieri americani e "cow-boy" contro gli indiani in una furiosa mischia nel film *Cavalieri del Texas* di King Vidor.

Il cinema americano è nato con i film riproducenti lo scontro dei pionieri con i rappresentanti della locale razza americana, gli indiani, ostacolo alla loro marcia e ai loro propositi di civilizzazione. Quel periodo in cui il pioniere è diventato pastore e guerriero, intento a dissodare la terra, a organizzare l'agricoltura, la frutticoltura e l'allevamento del bestiame, ma sempre pronto a imbracciare il fucile per difendere la casa, la famiglia e gli animali dalle scorribande degli indiani, quel periodo in cui nel « west » americano è sorta una cavalleria irregolare volontaria per difendere i bianchi dagli indiani e in genere tutta la gente onesta dai soprusi dei prepotenti, ha trovato nei film coi quali storicamente si è iniziata la cinematografia americana una espressione adeguata del suo mondo. Mondo risultante dallo scontro di due razze, l'una anelante alla giusta ricchezza da strappare alla terra, l'altra barcollante sul suo piedistallo di crudeltà e di superstizione che impediva l'equo e leale sfruttamento di vaste contrade, fertilissime e ricche di materie prime.

Questa cinematografia è nata con la freschezza e l'evidenza con cui nascono le cose vive. Quei film possedevano una sincerità espressiva che molto raramente si è ripetuta nella storia del cinema americano. Le grandi distese sabbiose percorse da tra-

volgenti inseguimenti a cavallo, il continuo odore della polvere da sparo, i salvataggi trascinati negli ultimi minuti della narrazione, l'impeto degli uomini quando forzano gli avvenimenti piegandoli alla loro volontà, formavano il cinema del coraggio, della vita all'aria aperta, del movimento, dell'eroismo, della forza non brutta, ma assoggettata al rigoroso dominio della volontà; era il collaudo di una vitale espressione della razza bianca.

Il rappresentante del ciclo è William Hart, sullo schermo il « cow-boy » Rio Jim, che ha impersonato l'eroe di cento e cento avventure. Taciturno, profilo tagliente, occhi di acciaio, nessuno meglio di lui, che aveva trascorso la fanciullezza nel Dakota, avrebbe potuto portare sullo schermo una figura del genere. Da bambino aveva assistito e da ragazzo imparato come si fa a conquistare un prato, un bosco, a costruire una casa, a domare un cavallo, a condurre gli armenti al fiume, a presentire l'avvicinarsi di una minaccia — gli indiani o la piena o le tempeste — dall'impazienza del muso dei cani e dal fremere delle groppe dei cavalli. L'esperienza giovanile fu da lui riportata sullo schermo e bisogna rendere merito anche al regista che spesso lo guidò, Thomas Ince. Molti sono i film di Hart di cui si conserva memoria: « Il Giustiziere », « Lo sceriffo », « La Carovana », « L'uomo

dagli occhi chiari », « Il vendicatore », « La sua ultima missione » e specialmente « Per salvare la sua razza », il capolavoro.

Più tardi, diventando la figura del « cow-boy » operettistica nelle mani di Tom Mix e in quelle di Douglas Fairbanks inquinata da elementi eterogenei, William Hart abbandonò lo schermo. E il giusto sdegno del volontario abbandono dimostra una volta di più il carattere dell'uomo: gli altri agivano speculando su una materia di tanto formidabile presa sul pubblico; William Hart faceva sul serio.

Perduto il suo più geniale rappresentante, svuotato il suo contenuto poetico, commercializzata la produzione, il ciclo si chiuse. Ma l'influenza sulla cinematografia si fece sentire ben presto e perdura tuttora. I film « western » avevano collaudato uno schema narrativo che contrapponeva le opposte forze di due razze, il dinamismo del cui contrasto aumentava fino al massimo possibile, momento in cui finalmente si risolveva in favore dei bianchi. E di là, come un laghetto dopo il torrente, la pace della vittoria conquistata. Lo schema narrativo si è perpetuato nella produzione americana: altri temi ne hanno approfittato, più tardi non più i bianchi combatteranno gli indiani, ma i poliziotti i « gangster » o le varie bande di « gangster » tra di loro. Ma le regole del giuoco sono le stesse nella tra-

dizione narrativa del film comico e persino nelle commedie tipicamente americane, in cui vengono opposti i conflitti amorosi di un uomo e di una donna, che poi trovano nel finale il culmine dell'attrito e, subito dopo, la naturale conclusione.

A parte questa sopravvivenza della tradizione « western » nella composizione narrativa, si può dire che il genere non sia morto mai del tutto fino ai nostri giorni, se le platee s'emozionano ancora alle gesta di Ken Maynard o di George O'Brien, ultimi cavalieri del « west ». All'altezza del vecchio clima avventuroso sono stati realizzati film come « Il cavallo di acciaio » di John Ford, « I Pionieri » di James Cruze, « Billy the Kid » di King Vidor sulle gesta dell'« outlaw » Billy, eroe della California meridionale, « Cimarron » di Wesley Ruggles, « The Virginian » di Victor Fleming e i recenti « La conquista del West » di G. B. De Mille e « Cavalieri del Texas » di King Vidor, in cui l'ispirazione e l'argomento hanno contribuito al netto distacco dalle altre produzioni dell'avvilta industria americana.

Un uomo i cui avi erano stati pionieri della Virginia e il padre generale agli ordini di Abramo Lincoln, David W. Griffith, nato nel Kentucky, realizzava, agli inizi della cinematografia americana, due gigantesche composizioni, « Nascita di una Nazione » e « Intolerance » che, con una farraginosa magniloquenza espositiva, hanno per tema il contrasto di razze. L'argomento di « Nascita di una Nazione », tratto dal romanzo del reverendo Bickson, « The Clausman », è la guerra civile provocata dall'abolizione della schiavitù e la sua tendenza è palesemente antinegra. « Intolerance » è costruito con quattro storie parallele, la caduta di Babilonia, le persecuzioni di Gesù, la notte di San Bartolomeo, il dramma di un contemporaneo, collegate dal cinematografico motivo del dondolio di una culla. Più tardi, nel 1919, Griffith realizzò un film in cui venivano opposte le razze bianca e gialla in una tragica storia del quartiere cinese: « Broken blossoms » (Giglio infranto), veramente notevole per tecnica narrativa, recentemente rifatto dall'industria americana in un'edizione romanticizzata. Il gusto per il gigantesco cinematografico, che ha avuto i suoi rappresentanti un po' dovunque (in Francia, per esempio, l'ebreo Abel Gance e in Germania l'ebreo Fritz Lang) e che si vuole sia stato instaurato dal cinema italiano con le grosse ricostruzioni « Cabiria » e « Quo vadis », è perduto per lungo tempo, regalando delle solenni pacchianate tipo « L'Arca di Noè » e « King Kong », nei quali in realtà la razza bianca non ci fa bella figura, sballottata e schiacciata da avvenimenti presentati come fatti mostruosi o, letteralmente, da mostri antediluviani.

In Griffith l'antinegrismo era stato provocato più da una superficialità di tratta-

zione, che dalla piena coscienza del problema, che invece troviamo in King Vidor. Costui aveva vissuto l'infanzia e la giovinezza nel Texas, a contatto con le genti negre. Frutto dell'esperienza fu « All-lu-lu » in cui il problema negro è visto con comprensione. Per il resto, non mi pare che i negri d'America abbiano avuto a cinema una benevola trattazione. Qualche volta li abbiamo visti come pugilatori, come danzatori, il più delle volte come camerieri stupidi e paurosi, e altre volte derisi nella loro pretesa di imitazione delle abitudini e dei costumi della civiltà bianca. Qualche altra volta, i negri sono stati accusati di atroci delitti, come nel recente film « Vendetta ». Al contrario, altre volte c'è stata l'apologia della fedeltà specialmente di donne negre (Lo specchio della vita). In Francia, invece, non sono mancati dei film in cui il negro vive e agisce alla pari e in confusione con i bianchi (Escalè).

La guerra europea ha suggerito una serie molto numerosa di film. Interessante è l'esame degli aspetti sociali di essi, più che degli artistici, dipendenti dalla particolare mentalità degli autori e dei realizzatori. Accanto a film ispirati ad una schietta ideologia della guerra, come « La grande parata » di King Vidor, « Ferro e fuoco » di Alfred Santell, « La squadriglia dell'aurora » di Howard Hawks, accanto a film che guardano alla guerra non molto più che ad uno spettacolo a grande effetto, come « Le vie della gloria » e a tutti quei numerosissimi film come « Gloria » di Raoul Walsh che formano l'apologia del fante americano a indiretto danno morale dei fanti delle nazioni alleate, vi sono molti film a carattere disfattista dove il giudizio degli autori si astrae dalla differenza di razza per condannare la guerra e il militarismo. Appartengono a questa tendenza « Femmine Folli » di Erich von Stroheim; « All Quiet on the Western Front » (Niente di nuovo all'Ovest)

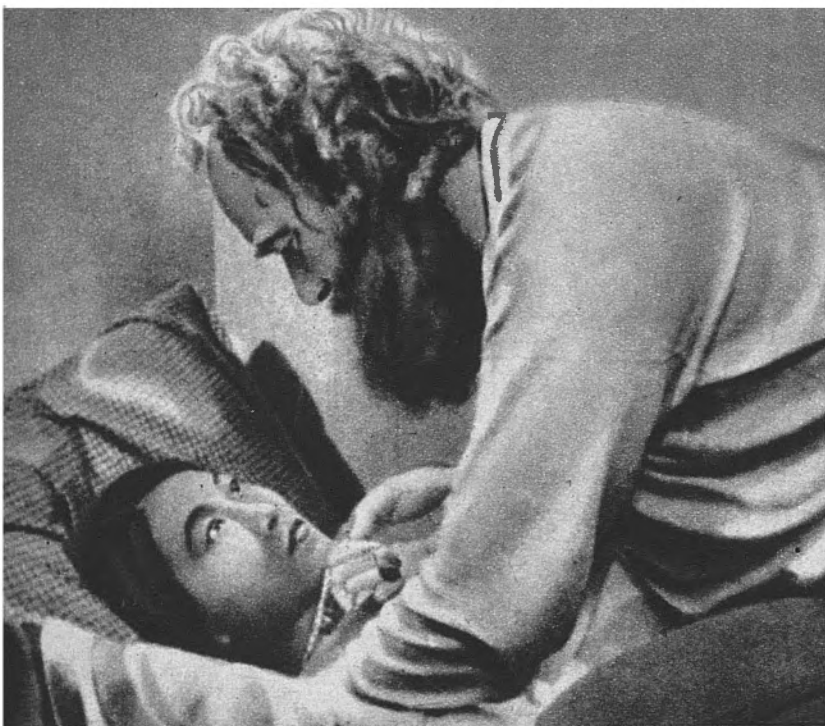
tratto dal romanzo di Erich Maria Remarque, diretto da Lewis Milestone, in cui la guerra è rappresentata e definita come un avvenimento orribile, dove i soldati, dall'una e dall'altra parte, si uccidono tanto per fare qualcosa; « Broken Lullaby » (Ninna-nanna spezzata) diretto dall'ebreo Ernst Lubitsch e sceneggiato dall'ebreo Samson Raphaelson, che svolge il tema della lontananza a causa della guerra nociva agli affetti famigliari; il film « Heimkehr » diretto dall'ebreo Joe May, tratto dal romanzo di Leonhard Frank, che svolge lo stesso tema; « J'accuse » fatto due volte, muto e sonoro, dall'ebreo Abel Gance. Alla tendenza disfattista bisogna aggiungere tutti quei film, come « La suora bianca », « L'angelo delle tenebre », « Settimo cielo » (tutti fatti due volte, al tempo del muto e oggi, col sonoro) troppo romantici nel contrapporre l'amore

Ettore Fieramosca, nell'omonimo film italiano di Alessandro Blasetti, si lancia a difendere il prestigio della propria razza nella celebre cavalleresca disfida di Barletta





Decadenza del bianco in paesi lontani, come è rappresentata nel film "Ombre bianche" di Van Dyke.



Bianchi che non conoscono differenze razziali in "Eskimo" di Van Dyke.



alla guerra o alle conseguenze della guerra. Una menzione speciale merita « A Farewell to Arms » (Addio alle armi) diretto da Frank Borzage, tratto dal romanzo di Ernest Hemingway, in cui è stata riprodotta con ogni cura l'Italia del periodo della guerra (si pensi che in una scena di un caffè milanese si parla di Annie Vivanti) per dare la veste di veridicità alla storia di un presunto giovane ufficiale italiano disertore. Per un certo periodo, si è parlato in Italia di Frank Borzage con simpatia e si è ricordata la sua origine triestina, come al preludio della sua venuta da noi. Invece Borzage è di origine svizzera, ora completamente americanizzato, ed è antitaliano. A proposito di film di guerra non bisogna dimenticare l'attività sottilmente antibellica dei due fratelli ebrei Charlie e Sidney Chaplin per le due comiche « Charlot soldato » del primo, in cui vengono opposti alla guerra la debolezza e il sentimentalismo dell'uomo e « L'allegro fanfante » del secondo, parodia del film guerresco (1).

In un momento del film di G. W. Pabst, « Tragedia della Miniera », si assiste ad una rapida scena di guerra tra francesi e tedeschi. Il breve squarcio ha un valore simbolico. Il film si svolge alla frontiera franco-tedesca e, narrando l'episodio di un gruppo di minatori tedeschi che, pur di andare in aiuto di minatori francesi in una vicina galleria franata e allagata, spezzano le barriere di frontiera che ostacolavano il loro soccorso, sembra imporre l'idea di una fratellanza a carattere internazionale. In realtà, il film tende più che altro a deli-

neare una solidarietà di lavoro, rimarca egualmente la differenza di razza, per esempio nel ricordato brano di guerra, quando uno dei minatori francesi semisvenuto, a vedersi addosso uno dei tedeschi munito di maschera antigas, crede di trovarsi di fronte al vecchio nemico.

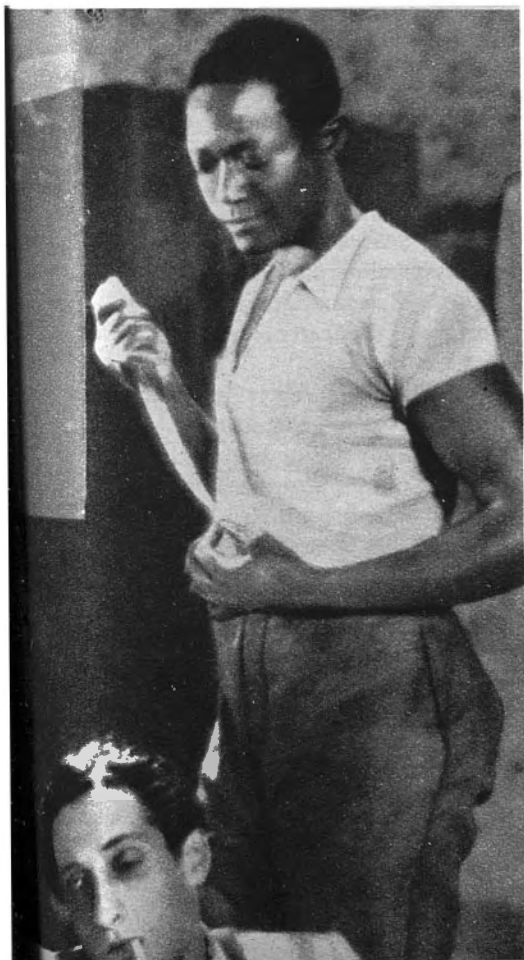
A parte le guerre dei film ad argomento storico di vecchia data, ricostruite quasi sempre soltanto per l'effetto dello spettacolo e della grande messa in scena, quasi tutte le guerre e le rivoluzioni hanno offerto spunto per film. La russo-giapponese è riprodotta in « Port Arthur », film in cui viene prospettata la delicata situazione di un russo che sposa una giapponese; « I fuggiaschi » ha per sfondo la rivoluzione cinese-sovietica; « La carica dei 600 » si svolge durante la guerra di Crimea. Molto numerosi sono i film che hanno svolto, sullo sfondo della guerra, un argomento di spionaggio, dal famoso « Mata-Hari » di George Fitzmaurice al recente « Mademoiselle Docteur » di G. W. Pabst, che si svolge in un ambiente dove, durante la guerra, si incontrarono i rappresentanti di varie razze. Ambienti dove le razze risultano mischiate se ne sono visti parecchi nei film, perchè gli autori e i registi hanno creduto che ciò contribuisse alla suggestione del fatto e all'atmosfera. Si pensi a « Shanghai-Express » dell'ebreo Joseph von Sternberg, al quartiere indigeno nel film « Il bandito della Casbah » di Julien Duvivier, in cui si nota, tra l'altro, una losca figura di levantino. Figure a carattere « orientale » hanno pure abbondato, specialmente in film americani.

Dei contrasti tra il mondo ariano e quello ebraico, a parte la « Vita di Zola » interpretato dall'attore ebreo Paul Muni e diretto dall'ebreo Dieterle, i più interessanti film sono i vecchi « Baruch » e « Due Mondi » dell'ebreo E. A. Dupont. « Baruch » è la storia di un ebreo che vuole sfuggire alle leggi della propria razza, « Due Mondi » imposta più chiaramente le differenti concezioni delle due mentalità, glorificando, inutile dirlo, la razza ebraica e ponendo in ironia il mondo ariano. La azione è ambientata a Leopoli, la città parecchie volte perduta e riconquistata dagli austriaci nella guerra contro i russi. Durante l'occupazione austriaca, si scatena una violenta ribellione degli abitanti russi contro gli ebrei del ghetto. In occasione di questa ribellione, il giovane figlio del colonnello austriaco comandante la guarnigione conosce Noemi, affascinante figlia di un orologiaio ebreo. Il mattino seguente, il giovane dopo una notte di orge trascorsa con una sua amica, svegliandosi, si accorge che la città è stata evacuata dagli austriaci e che ora è in mano ai russi. Il giovane

(1) Vedere anche, sull'argomento della guerra mondiale sullo schermo, « Antimilitarismo cinematografico » nel fascicolo del 5 novembre scorso di « La difesa della razza ».

« Atlantide » di G. W. Pabst. L'uomo spinto al delitto a causa dello strano fascino di una bastarda

fugge, viene ferito e ricoverato, con uno strattagemma, nella casa dell'orologiaio ebreo. Tra lui e Noemi nasce l'amore. Quando il padre della ragazza si accorge che i due sono amanti, scrive una denuncia al comandante russo della città, svelando la presenza del giovane austriaco, denuncia che giunge al comandante nello stesso momento che costui ha l'ordine di evacuare. Un vecchio che ha portato la lettera si addormenta in anticamera; al risveglio, stupito, trova il comandante austriaco al posto del russo. Il colonnello austriaco aveva saputo dal figlio stesso dell'avventura, e dopo una discussione, l'aveva lasciato libero di fare come più gli piacesse, anche di sposare la ragazza, per quanto ciò comporti l'abbandono della divisa. Ma appena legge la lettera, esclama: « Questo ebreo mi dà l'esempio: per salvare la figlia non ha riguardi per alcuno ». Richiama il figlio: se sposerà Noemi, egli farà fucilare il padre di lei per alto tradimento. Il giovane va a riferire all'orologiaio. Quando egli si allontana, Noemi, che aveva inteso e compreso, muore. Il finale trova appunto il giovane che s'allontana e il padre con la figlia sulle braccia che sale le scale, in atteggiamento quasi mistico. Il film è l'apologia della razza ebraica, che dà l'esempio a quella ariana, e non v'è chi non veda, nei modi come è presentato il caso di Leopoli, ora in mano agli austriaci, ora ai russi, un'ironia che vuole sommergere tutto ciò che è ariano, la guerra, gli uomini, ridotti a deboli pedine di un giuoco del quale ad essi sfuggono le mosse e le ragioni.



Un momento del film francese non giunto in Italia: "Escale" di Louis Valray. Ossia: destino di una razza in decadenza.

Sul contrasto tra il mondo ebraico e quello arabo esiste un vasto documentario, « La terra promessa », prodotto dalla casa ebraica Urim, fondata in collaborazione tra la Keren Hajessold e la Fox Movietone, diretto dall'ebreo Juda Lemann, con canzoni originali ebraiche raccolte e composte dall'ebreo Daniel Samburski. Il film mostra il contrasto tra il modo di vivere arabo, presentato misero e primitivo, e quello ebraico, presentato febbrilmente moderno. Scopo del documentario è di propagandare l'idea della cessione della Palestina, terra promessa, agli ebrei e della superiorità di costoro.

Molto interessanti sono quei film che mostrano l'operato dei bianchi in terre lontane e specialmente in Africa. Ma non sempre questi film hanno riprodotto l'onestà o la vittoria del bianco. I film del regista Van Dyke, per esempio, mostrano o le mascalzonate dei bianchi a danno di popoli ancora ingenui e ignoranti (Eskimo) o svolgono il tema della decadenza del bianco sotto altri cieli, per esempio nei mari del Sud (Ombre bianche) o in Africa (La voce del sangue). All'opposto, per fortuna, moltissimi film hanno fatto buona propaganda al bianco, vittorioso del clima e delle diffidenze della gente di colore, sia che si trovi tra tribù nettamente ostili (Nagana), sia che possa fidare sull'alleanza di alcune di esse per domarne altre (Bozambo). Molte volte i film hanno esaltato l'eroismo dei bianchi, come quello degli inglesi in India nel film « I tre lancieri del Bengala » di Henry Hathaway, come quello dei francesi in Africa nel film « La Bandera » di Julien Duvivier, dove si assiste all'eroica resistenza di un reparto della Legione Straniera. Questo organismo ha trovato sempre nei film un'esaltazione veramente esagerata: anzi è nata tutta una letteratura cinematografica al riguardo. Merita un ricordo particolare il film « Atlantide » di G. W. Pabst, tratto dal romanzo di Pierre Benoit e già una volta fatto da Feyder, dove si assiste al disfaccimento e alla ingloriosa fine

di alcuni bianchi e causa del fascino di una misteriosa donna, Antinea, figlia di un capo tribù tuareg e di una ballerina francese, e che vorrebbe simboleggiare il fascino di una Africa molto romanticizzata.

Di fronte alla grande massa dei film di guerra, il cinema italiano, su duecentocinquanta produzioni sonore, non ha opposto quasi nulla, proprio come se l'Italia non avesse fatto la guerra. Né i problemi di contrasto tra le razze l'hanno mai interessato, per quanto qualche iniziativa ci sia stata, non arrivata in porto. Alla massa non meno vasta dei film africani e coloniali ha opposti alcuni film, cinque o sei, oscillanti tra una esasperante ingenuità rappresentativa e una perfetta mediocrità tecnica, fino all'ultimo, il recente « Luciano Serra, pilota » diretto da Goffredo Alessandrini, che ha invece costituito una gradita sorpresa per tutti, specialmente per il pubblico, e che può considerarsi uno dei pochi film italiani che comunichi un'emozione, e che sia ben impostato e compiuto, certamente il primo che risolva spettacolarmente un tema tanto importante.

In « Luciano Serra, pilota » c'è quella stessa freschezza stilistica di cui si parlava a proposito del più genuino « western » americano, freschezza che naturalmente risente di una tecnica molto più raffinata. Non per nulla sono passati quasi trent'anni di cinema da allora ad oggi. Lo schema narrativo di « Luciano Serra, pilota », col salvataggio del treno agli ultimi minuti, il dinamico progredire del racconto, fino al finale, non è affatto lontano da quello del migliore « western », nato, come s'è detto all'inizio, dall'urto di due razze e dalla naturale prevalenza pionieristica e guerriera del bianco. « Luciano Serra pilota » è la rappresentazione dell'urto tra l'italiano assetato di terre nuove e gli abitatori della tramontata Abissinia. Come dal « western » è nata la genuina cinematografia americana, noi vogliamo credere che con questo film e questo genere di film nasca l'autentica cinematografia italiana.

DOMENICO PAOLELLA

Un altro momento non meno significativo dello stesso film "Escale".

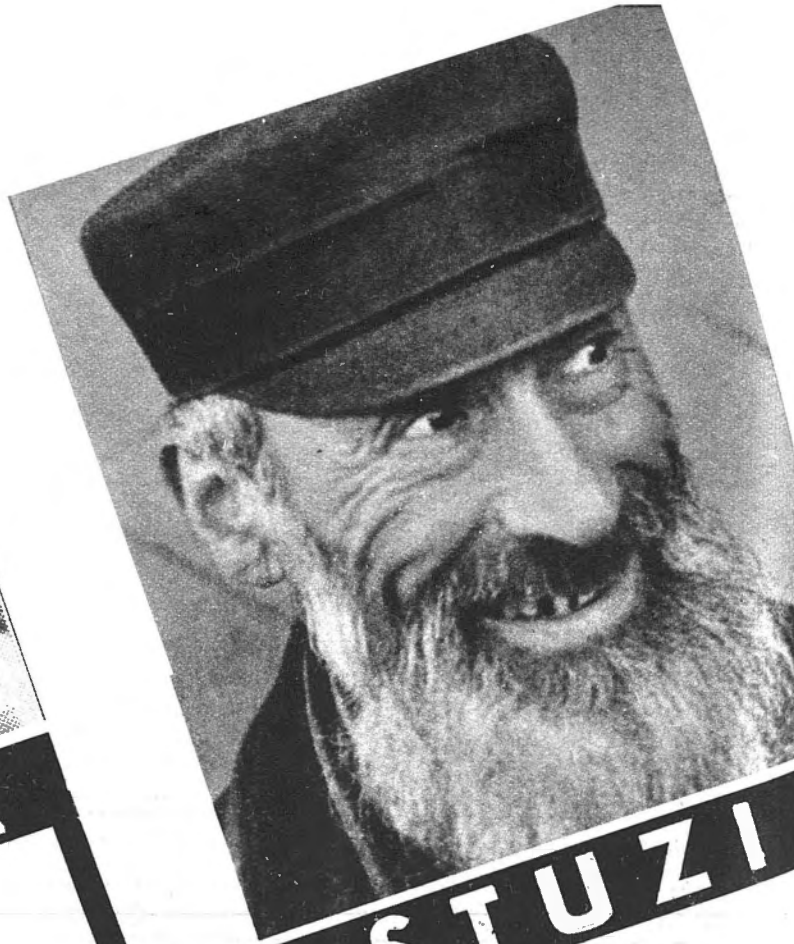


FEROCIA

Un primo dato significativo della tendenza sanguinaria degli ebrei è il larghissimo impiego che ebbe presso di loro la pena di morte. Non è certo il caso di pensare che altrove i tempi fossero miti: tuttavia fra le legislazioni coeve, quella ebraica si distingue per eccezionale ferocia. Vediamo infatti che mentre il diritto assiro-babilonese prevede ventisei delitti puniti con la pena capitale (*Hammurabi*, 1-3, 6-11, 14-19, 22-26, 33-34, 133, 143, 153, 157, 229); il diritto azteco ne prevede ventidue (*Codice di Netzabualcoyotl*, *Leggi dei Tlaxcaltechi*); il diritto indiano, il più mite fra tutti, ne prevede venti (*Mânâva Dharma Sâstra*, VIII, 193, 359, 372, 374, 377; IX, 232, 271, 272, 280, 292; *Yâjnâ-vaikya*, II, 278); sono per contro oltre quaranta i delitti per cui è preveduta la pena di morte dalla legge ebraica. Erano puniti di morte, ad esempio, non solo l'omicidio (*Es.*, XXI, 12), taluni furti (*Es.*, XXI, 16; *Gios.*, VII, 24-26), taluni casi di aborto (*Es.*, XXI, 22-25), la deflorazione (*Deut.*, XXII, 23-25), il matrimonio di donna deflorata (*Deut.*, XXII, 20), l'adulterio (*Giov.*, VIII, 3), l'incesto (*Lev.*, XVIII, 6, 18), la sodomia e la bestialità (*Es.*, XXII, 11, 19), il sacrilegio (*Num.*, XVIII, 7); ma anche la semplice bestemmia (*Lev.*, XXIV, 10, 16), la disobbedienza ai genitori (*Deut.*, XXI, 18, 21), la inosservanza della festa, sia pure commessa con lievissimi fatti, quali l'attizzare il fuoco, il pettinarsi, ecc. (*Es.*, XXX, 2, 3; *Lev.*, XVI, 6, 7), il possedere un bue capace di uccidere a cornate (*Es.*, XXI, 28-32) ecc. La Mishnà elenca diciotto delitti per cui era comminata la lapidazione, dieci il fuoco, sei la spada; a queste pene bisogna aggiungere le forme di esecuzione meno usate, quali lo squartamento, lo schiacciamento sotto i piedi degli animali, il lancio da torri o rupi.

* * *

Un altro dato di fredda ferocia deriva da una tradizionale forma di esecuzione della pena di morte. Va fatta a tale proposito una osservazione preliminare: che anche in quegli albori di civiltà la uccisione pubblica e legittima del colpevole di grave



ASTUZI

delitto, se è dovunque giuridicamente lecita, è sempre una cosa repugnante, talché il triste incarico appare affidato o ad appositi funzionari o, più sovente, ai parenti della vittima, utilizzando così a fini pubblici il risentimento e lo spirito di vendetta di questi. (*Codice di Hammurabi*, *Mânâva Dharma Sâstra*, *Codice di Netzabualcoyotl*, *Fethâ Neghest*, ecc.). Rilevando poi gli elementi di comparazione e spesso le sorprendenti affinità o identità fra istituti criminali di popoli lontanissimi, ho riscontrato che per quasi tutti esiste una pena di morte tipica che io ho denominato pena geografica. Alcuni esempi chiariscono subito questo concetto. Nella monarchia assiro-babilonese, paese di grandi fiumi, la pena di morte viene prevalentemente eseguita mediante annegamento; nell'India, mediante schiacciamento sotto il piede di un elefante; presso talune tribù dell'Africa Centrale, ancora oggi, viene utilizzata la forza elastica di palme di alto fusto. La stessa « deictio e Saxo Tarpejo » della Roma arcaica non è che una utilizzazione del carattere collinoso del territorio della Civitas primitiva.

Tutto ciò premesso vediamo che anche gli ebrei hanno una loro tipica pena geografica, la quale sfrutta le caratteristiche del loro territorio arido e petroso: ma presuppone nella sua concezione ed esecuzione un popolo feroce e di spiccate tendenze sanguinarie, perché da un lato richiede il concorso attivo e operativo di intere moltitudini, dall'altro involge lo spettacolo di una lenta e lunga agonia del condannato. Questa è la pena ebraica per eccellenza: la lapidazione.

I testi ce ne recano descrizioni compiaciute e drammatiche. Chiunque era autorizzato a colpire il giustiziando e a contribuire coi suoi colpi a provocarne la morte: ciò costituiva anzi un obbligo. Le prime pietre erano lanciate dai testimoni (*Deut.*, XIII, 8; XVII, 7; *Lev.*, XXIV, 14), poi « ciascuno », « tutto il popolo », « tutti », « tutti gli uomini della stessa città », intervenivano e colpivano (*Deut.*, XIII, 9-10; XVII, 2-5; *Lev.*, XXIV, 15, 16; *Dan.*, XIII, 62; *Deut.*, XXI, 20, 21; *Giov.*, VIII, 5 e seg.; X, 31);

degli

ebrei



PONDERAZIONE

la Scrittura incitava anzi i padri, i fratelli i mariti a colpire per primi (*Deut.*, XIII, 1-9).

Se gli Americani non si limitassero a fare delle statistiche su una delle loro più caratteristiche vergogne nazionali, il linciaggio, scoprirebbero forse l'origine della bieca legge di Lynch, che ha tutta l'aria di un trapianto ebraico.

* * *

Ma una diretta testimonianza della ferocia e degli istinti sanguinari del popolo ebreo ci è recata dagli infiniti testi che ricordano la prontezza e quasi sadica gioia con cui il popolo stesso si abbandonava all'omicidio collettivo. La Scrittura ricorda esempi numerosissimi di tali carneficine: tipica quella che avvenne alla discesa di Mosè dalla montagna, quando egli trovò il popolo che si abbandonava all'orgia e all'adorazione del vitello d'oro. Il testo parla di ventitemila morti (*Es.*, XXII, 15, 20, 28); benché taluni storici, fra cui il Pastoret, ritengano che si tratti di una lezione errata, sulla base di una versione araba della Vulgata del secolo XVII, che parla di circa tremila, numero sempre rispettabile. Del pari nei *Maccabei*, II, 23, 25, si ricorda l'uccisione di trecento ebrei perchè colti dal popolo a sacrificare agli dei; e così (*Num.*, XXV, 1, 13) la strage compiuta nel deserto quando gli ebrei si dettero a fornicare con donne idolatre, e adorarono Belphegor: taluni più fanatici colpirono i rei del sacrilegio, altri li imitarono, e ben presto il sangue dei fratelli colpevoli si versò in gran copia. Il promotore della strage, non solo non fu censurato, ma ricevette in compenso da Mosè il sacerdozio.

E' da osservare però che anche in queste manifestazioni di criminalità collettiva la nota dominante è rappresentata dalla fredda ponderazione, con esclusione di qualsiasi fattore emotivo o passionale, e in particolare con esclusione di quella morbosa suggestione che caratterizza nella moderna psicologia criminale il così detto delitto di folla: sia perchè nella lapidazione v'è qualcosa di ordinato e di rituale che esclude un vero stato morboso

di esaltazione collettiva; sia perchè, quanto alle stragi sopra ricordate, come i testi tengono a chiarire, si tratta di pochi fedeli armati che scannano la folla inerme dei fratelli peccatori, spesso colti in istato di ebbrietà.

* * *

Il secondo carattere fondamentale della criminalità ebraica è dato dall'astuzia e dall'inganno fraudolento. Infatti la ferocia non si manifesta soltanto in queste esplosioni di sanguinaria violenza collettiva, ma altresì nella premeditazione individuale del delitto, attuato con inganno. Il libro dei Giudici è pieno di codeste spietate uccisioni commesse con freddo e pacato animo e mediante sottile astuzia. Si noti che i testi dichiarano tali fatti non solo meritori, ma addirittura ispirati da Dio; ne proclamano benedetti gli autori; sebbene gli omicidi siano freddamente premeditati, e fatti nel modo più proditorio che si possa pensare. Ricorderò solo, fra i numerosissimi (*Giud.*, III, 14-25): « Furono dunque gli Israeliti soggetti a Eglon re dei Mohabiti per diciotto anni. Infine invocarono Jehova, che suscitò fra loro un liberatore ». Era costui un beniaminita dalla destra anchilosata. Gli ebrei lo fornirono di doni ed egli si provvide di un buon pugnale, che nascose sotto le vesti, presentandosi al re con abito e fare di profeta. « Udendo ciò il re si alzò dal trono. Ma egli afferrò con la sinistra il pugnale e lo piantò nel ventre dell'uomo ». E allora (*Giud.*, III, 27, 28): « Una tromba squillò sulla montagna di Ephraim, ed egli disse: Seguitemi, chè i vostri nemici Mohabiti Jehova ha posto nelle vostre mani ». E un altro esempio, fra i tanti, a caso (*Giud.*, V, 24, 27): « Sia benedetta Giaela moglie di Chebero Cheneo; fra le donne dei Tabernacoli, essa sia benedetta... Egli chiese da bere, Giaela gli diede del latte... Poi afferrò con la sinistra uno scalpello, con la destra un martello da fabbro, colpì gli ferì il capo e le tempie... ed egli cadde curvo ai suoi piedi... e ivi giacque privo di vita ». E conclude il testo (*Giud.*, V, 31): « Così muoiano tutti i tuoi nemici o Jehova ».

A che ricordare altri passi, infiniti, che testimoniano l'astuzia giudaica? Alla vigilia del grande esodo, questa è la parola d'ordine (*Es.*, XI, 2): « Parla agli orecchi del popolo e consiglia che ciascun uomo domandi al suo vicino e ogni donna alla sua vicina, oggetti d'argento e d'oro ». I testi si preoccupano vivamente di questa costante tendenza all'inganno, e raccomandano e impongono di non esercitare raggirio sul connazionale (*Lev.*, XIX, 1).

* * *

Questo primo sommario esame ci ha consentito di raggiungere tre primi dati della criminalità ebraica: a) la ferocia, indice di sensibilità morale attenuata o annullata; b) la ponderazione, collegata a deficiente emotività; c) l'astuzia, inerente a minorata forza fisica per costituzione somatica.

Questi dati morfologici, esterni, coordinati coi fattori criminogeni di natura psicologica, di cui mi occuperò un'altra volta, e che saranno rappresentati dai perversimenti sessuali, dalla cupidigia, dall'odio di razza e dallo zelo religioso, permetteranno di approssimarci alla identificazione del tipo criminale ebreo in quella età primigenia.

TANCREDI GATTI

La terza razza

Ebrei palesi e occulti

L'origine del pietismo

Che dice il Talmud?

L'ultimo censimento ha stabilito che gli ebrei in Italia sono settantamila, ma per lo meno altrettanto numerosi sono i mezzi ebrei, i quarti e le frazioni minori di ebrei che sfuggono necessariamente al controllo delle leggi, e che i passati matrimoni misti ed i loro discendenti hanno immesso e continuano ad immettere nella popolazione italiana.

Quali sono i legami fra il giudaismo puro e questo meticcio e quindi quali sono i limiti della sua azione nella nostra vita e nel periodo di lotta che attraversiamo?

Il problema è grave, ed il Preziosi segnalava recentemente la necessità di ricerche adeguate onde accertare e proteggere l'omogeneità fisica e mentale della Nazione, poichè « nessuno dei domini stranieri succedutisi nel nostro Paese ha mai avuto tanto potere effettivo quanto ne esercitano di giorni nostri gli ebrei palesi ed occulti ».

Questi ultimi costituiscono infatti una grossa massa che aduggia la popolazione nostra, e che ben può essere qualificata di « terza razza ». Fra i componenti di tale meticcio non mancano certamente quelli che, discendenti da matrimoni misti, ossia dall'unione tanto di ebrei con ariane quanto di ariani con ebrei, si sono allontanati un po' dall'ambiente ebraico, aderendo più o meno completamente all'ambiente nostro. Ma, salvo rarissime ecce-

zioni, essi ripetono tutte le caratteristiche morali dei meticci: staccati, ugualmente dalla fede del padre come da quella della madre, cioè senza radici vitali, corrosivamente scettici ed incapaci di entusiasmi, essi finiscono coll'esser solleciti solo di un chiuso interesse personale che si esplica o in una grossolana avidità di guadagno senza scrupoli o nell'ostentazione di uno snobismo pacchiano e servile. La qualifica di « bastardi » che il diritto giudaico attribuisce crudamente loro non può non esser confermata anche da noi. Ma con la differenza che il giudaismo stesso si disfà di tali bastardi per abbandonarli, e che noi li assorbiamo, inquinando la nostra razza. Una seconda categoria di meticci ebrei è poi costituita dai figli di padre ebreo e di madre ariana i quali tanto per i legami del sangue quanto per quelli dell'interesse o della convenienza vivono più strettamente intorno all'ambiente ebraico.

Tale seconda categoria non è già costituita da quello stanco meticcio scettico e dissolvente, di cui ho detto più sopra, e che vegetando in mezzo a noi avvelena solo per inerzia la nostra razza, ma è una categoria assai più numerosa, la quale è chiamata a svolgere una intensa attività insidiosa sotto il controllo diretto del giudaismo puro. Ed è ad essa che risalgono quasi certamente le origini dei pietismi, delle voci tendenziose, degli scontenti diffusi, che circolano nei momenti di crisi acuta per l'ebraismo.

Ma più pericolosa ancora è la terza ed ultima categoria di meticci costituita dai figli di padri ariani e di madri ebrei. Dato che la famiglia s'intitola al padre, il figlio di una madre ebrea porterà un cognome italiano, e sarà considerato cittadino italiano secondo le nostre leggi.

Ora il diritto talmudico attribuisce invece alla donna ebrea la massima funzione di depositaria e portatrice principale del sangue giudaico, e con tale estensione e forza che perfino i figli risultanti dall'unione legittima od illegittima di una donna ebrea con un « bastardo » o con un Cristiano, vengono riconosciuti dalle autorità giudaiche come giudei puri.

La valutazione razziale talmudica è quindi diametralmente ed esplicitamente opposta alla nostra soprattutto in questo caso. Per essa si realizza il fatto spaventoso che figurino in mezzo a noi, sotto cognomi italiani e con apparente religione cattolica, individui i quali possono considerare sè stessi di pura razza giudaica e che — depositari di una morale diversa dalla nostra — hanno anche la possibilità di svolgere la loro azione in favore degli interessi ebraici ed a danno nostro, al coperto d'ogni sanzione e sotto l'egida delle nostre stesse leggi. Per fronteggiare tali insidie, oltre le ricerche auspiccate dal Preziosi, riuscirà sommamente utile la conoscenza del diritto talmudico, così gelosamente mantenuto nascosto finora dai giudei, ma che recentemente uno studioso tedesco, lo Schroer, ha fatto oggetto di una esauriente esposizione (*). Nel primo volume da lui ora pubblicato è contenuto appunto l'*Eben aaser*, ossia il diritto matrimoniale talmudico.

La pubblicazione dello Schroer si propone inoltre di dimostrare quale influenza corruttrice abbia esercitato il diritto talmudico, e le alterazioni da questo provocate, nelle legislazioni ariane ed ha il merito di sfrondare dalle chiose rabbiniche le norme giuridiche ebraiche, per presentarle sistematicamente riassunte. Il libro dello Schroer dà quindi un'idea chiara dell'immenso lavoro ancora necessario per la liberazione nostra dalle nefaste influenze giudaiche, e di quanto esso sia urgente.

Ma ritornando più specialmente a quella che ho chiamato la « terza razza » ed in attesa delle ricerche e dei provvedimenti che indubbiamente saranno per derivarne, occorre che la vigilanza di ogni singolo cittadino sia assidua e tale da difendere la razza dalle conseguenze degli inquinamenti passati come dagli inquinamenti ulteriori. Ed è soprattutto indispensabile che i nostri giovani si guardino dalle « figlie di ebrei » e « nipoti di ebrei » anche se provviste di buoni cognomi nostrani e professanti in apparenza una fede diversa dall'ebraica.

MARIO DE' BAGNI

(*) Hermann Schroer — Blut und Geld im Judentum — Hoheneichen, ed. Monaco.

documentazione

COME GLI EBREI TENTARONO D'IMPADRONIRSI DEL PATRIMONIO DELLA CHIESA

Nei primi anni dell'ottocento gli ebrei de' grandi centri capitalistici d'Europa meditarono la conquista dell'Agro Romano, e quindi anche del patrimonio posseduto dalla Santa Sede. Si tratta d'un'avventura audacissima dell'artiglio ebraico, sebbene dimenticata.

La semplice restaurazione del governo pontificio, dopo il 1815, non rappresentava per la banca di Giuda una garanzia sufficiente: nè sarebbe stato facile prestare al papa ad usura. Per tanto si ricorse ad un espediente mascherato di filantropia, con l'offerta di sei milioni di scudi per la bonifica dell'Agro Romano.

I patti, proposti nel 1828, noti da prima a poche persone, furono rivelati dal conte Monaldo Leopardi.

Il non piccolo padre del grande Giacomo, niente affatto propenso alle astrazioni, si teneva saldo alla realtà, e sapeva giudicare con dignità di cittadino. L'offerta di quei denaro recava firme di cristiani, ma Monaldo Leopardi era bene informato, come risulta da un suo opuscolo stampato nel 1829:

« Lo Stato Pontificio — egli dice — che sotto tanti rapporti è felice, lo sarebbe molto di più se due gravissimi ostacoli non si opponessero al suo più grande prosperamento. Le campagne fertili e vastissime delle Provincie meridionali giacciono incolte perchè scarse di abitatori, mentre in altre provincie il popolo sovrabbonda snumeratamente; e vive nella povertà: non trova suolo bastante sopra di cui possa impiegare il proprio lavoro.

« Questa mala avventurata separazione delli due elementi principali della ricchezza nazionale: la terra produttrice, e la forza coltivatrice, è il primo ostacolo che si oppone alla somma prosperità dello Stato Romano. Inoltre questo Stato soffre attualmente una scarsezza grande di numerario, la quale produce l'incaglio del commercio, la gravezza delle usure, il valore avvilito dei fondi, la decadenza delle manifatture e con ciò il vivere angustioso di tutte le classi.

« Una società forestiera di ricchi speculatori, rilevando queste penose circostanze sulla di cui esistenza bisogna convenire necessariamente, ha proposto di eliminarle, ed ha esibito all'amato Principe nostro un progetto analogo e ragionato.

« Per allontanare il primo disordine la Società propone di prendere in enfiteusi perpetua tutto l'Agro Romano e tutte le Maremme, dai confini della Toscana fino a quelli del Regno di Napoli e promette di fabbricarvi moltissime case, e di condurre ad abitare, e coltivare quelle terre, la popolazione eccedente delle altre Provincie Pontificie. Per eliminare il secondo disordine esibisce la Società di dare in prestito al Governo sei milioni di scudi al quattro e mezzo per cento, per il tempo di venticinque anni acciocchè il Governo medesimo, contro sufficienti ipoteche, impresti dettagliatamente questi scudi ai sudditi bisognosi, e così diventi abbondante fra di noi la moneta effettiva, la di cui scarsezza attuale è produttrice di tanti mali ».

Dopo aver considerato la condizione di *enfiteusi perpetua* con canone tenuissimo aumentabile solo di 1/5 in capo a 50 anni, che rendeva nulla l'apparente facilitazione del tasso al 4 1/2 per cento e rendeva la « gravezza » globale esorbitante, osservava: « Io credo che queste proposizioni ancorchè dimostrino una apparenza lusinghevole, siano in sostanza fatali, e ritengo fermamente che il Sovrano prudente e saggio non sarà mai per ammetterle; ma potrebbe essere che molti sedotti dal primo fallace

UN OPUSCOLO
DI MONALDO
LEOPARDI

SPECULATORI
IN VESTE DI
FILANTROPI

UN GRAVAME
ESORBITANTE

BEN DISSIMU-
LATA USURA

aspetto sapessero poco buon grado al Governo dello averle respinte. Mi pare pertanto che non sia alieno dell'ufficio di buon cittadino e di suddito affezionato e fedele il chiamarle brevemente ad esame acciocchè l'analisi di esse permetta ad ognuno di ravvisarle nel loro verace aspetto.

« Che si direbbe di noi se i nomi onorati, e cristiani, che si presentano in fronte di questa Società cuoprissero altri nomi di augurio meno fausto (balenavagli il nome dei Rothschild ed era difatti così), e sotto il velo della fraterna pietà si nascondesse la mano della figliuola riprovata di Giuda? ».

La certezza della fonte obbligava a descriverla ed ecco la requisitoria dello scrittore recanatese: « Gli Ebrei, spogliati della pristina gloria, scancellati per sempre dal novero delle Nazioni, e condannati ad una esistenza avvilita e raminga, per testificare ad ogni gente le enormità dello sleale loro peccato e la verità della nostra sostituzione, agognano tuttavia, ed ottengono sino ad un certo segno, l'impero dell'universo con l'oro. I cristiani, che essi detestano con odio implacabile e contro cui nutrono i desideri più micidiali, dovrebbero tollerarli, per corrispondenza alle scritture divine, e per istinto di umanità, ma ristretti in lazzaretto perpetuo come esseri contaminati, e perigliosi; esclusi non solo da ogni pubblico ufficio, ma anche dall'accesso ai Tribunali, che avrebbero solo a garantirli contro il delitto; limitati a vivere col travaglio giornaliero, e con la contrattazione manuale; dovrebbero tenerli permanentemente in una tranquilla bassezza acciocchè le idee di dominazione e di vendetta, non potessero troppo dilatarsi in quelle dure cervici. Però la filosofia corrotta del secolo, e gli interessi male intesi della politica congiurano seco loro contro di noi, e favoriti nello smisurato loro commercio, si erigono a poco a poco a veri dominanti delle Nazioni.

« Intenti a questo oggetto solo, nè arrestati da nessuna remota onestà, possessori di qualsivoglia numerario reale o fittizio, arbitri del credito degli Stati, estendono la loro prepotente influenza sino agli angoli più remoti della Società; e dal Trono alla capanna, dal Foro all'Altare, tutto oggimai obbedisce alla Sinagoga, perchè tutti, nell'uno o nell'altro modo, siamo debitori de' figlioli d'Israello. L'oro ond'era formato lo scettro infranto di Giuda, si è convertito in catene che avvintono l'intera cristianità, e dobbiamo ragionevolmente temere che li sei milioni di scudi esibitici siano una frazione di quello scettro. Sarà dunque possibile che andando una sera al riposo sudditi onorati e lieti del Papa, dobbiamo risvegliarci degradati e vili mancipii di Giuda? Sarà possibile che il Pontefice sommo dei Cristiani diventi in qualche modo il Ministro, e il satellite de' figli prevaricati di Giacobbe? »

« Il Sommo Pontefice aderendo al progetto della Società venderà alla medesima alcuni scalini del proprio trono ».

A queste stupende parole seguivano altre e non meno efficaci:

« Il pericolo che un Ghetto di Giudei diventasse il primo possidente dello Stato papale, mi farà sempre abborrire questo progetto, e sarò sempre persuaso che il solo rischio di vedere in qualche modo diminuita la indipendenza nazionale, e di vedere la Sinagoga Enfiteuta e Padrona perpetua del Patrimonio della Chiesa, deve consigliarne il più deciso e il più costante rifiuto. Io spero che il Regno di Pio VIII non verrà deturpato con questa vergogna, e che, pigliando appunto l'occasione e lo impulso da questo progetto straniero, il Governo Pontificio preparerà fin d'ora i mezzi opportuni per operare con le sole forze nazionali un tanto augurato miglioramento. Se il Governo ci aprirà i suoi analoghi divisamenti, e se promuoverà alcun poco lo slancio del nostro pensare, scriveremo, e progetteremo noi stessi, più o meno bene, intorno a queste materie e infine dimostreremo che colle nostre forze, e col nostro ingegno possiamo provvedere al nostro prosperamento senza il periglioso soccorso dello straniero. Bensì la società progettante per avere suscitati questi utilissimi pensieri, avrà sempre acquistato un diritto alla nostra riconoscenza ».

Il tentativo degli ebrei, d'impadronirsi delle terre della Chiesa e di dominare col denaro l'amministrazione pontificia fu sventato per merito anche dell'opuscolo di Monaldo Leopardi; ma serve a farci toccare con mano il piano dell'attività degli ebrei, dopo che essi ebbero conseguita cittadinanza e piena capacità, con la rivoluzione francese, e a farci comprendere che non si tratta d'un piano recente e improvvisato, ma di lunga mano, del quale stiamo facendo ancora le spese, avendo tanto indugiato a rendercene conto.

FILIPPO MACHI



Monaldo Leopardi.

Elaide Antici Leopardi.



**ASPETTI
DELLA VITA
SOVIETICA**

CRIMINALITÀ GIUDAICA

Chi ha avuto l'opportunità di soggiornare piuttosto a lungo nell'Unione Sovietica, non si potrà togliere dalla mente il ricordo dell'aspetto della folla in quel Paese. Non è agevole rendere il senso di depressione che ispira la sua vista, e quello di asfissia spirituale che grava nell'aria. E' ovvio poi, che ciò non si possa disgiungere da una profonda e rattristante commiserazione per quel popolo disgraziato, quanto nessun altro, se il destino l'ha condannato ad essere materia di così balordo e feroce esperimento.

Folla incolore, scarnita, miseramente abbigliata, che porta nel volto i solchi perenni di una sofferenza senza riparo; atona ad ogni gioia, pavida e crudele ad un tempo, per sì lungo e vasto scempio d'umanità. Ma frammezzo ad essa v'è qualche viso florido, qualche donna passabilmente agghindata, qualche gioiello che luccica. Giudei.

Nell'Unione Sovietica essi sono tutto. La diplomazia, la tecnica, il commercio, soprattutto la polizia. Ai Russi, agli Ucraini, agli altri popoli sono state riservate le funzioni d'obbedienza, il lavoro dei campi e delle officine; agli ebrei il governo totalitario indiscusso, indiscutibile. Stalin non è giudeo, ma la sua terza compagna è giudea. Giudei sono i più influenti membri del suo governo; voglio dire del governo della menzogna di cui il despota rosso è schiavo e cioè della migliore concezione giudaica. Le condanne a morte pronunziate contro giudei nei lugubri e clamorosi processi di Mosca hanno indotto taluni a ritenere che Stalin si sentisse tanto forte da potersi sottrarre al loro prepotere. Sarebbe errore il crederlo. Si trattava di vecchie ruggini personali, sulle quali il despota intendeva da tempo porre la pietra del sepolcro. Di fatto ancor oggi, come venti anni or sono la sigla rappresentativa dello Stato Sovietico S.S.S.R. si può leggere «Tre Srul (giudei) e un russo». Sino dai primordi della rivoluzione proprio essi crearono l'impudente formula di governo: teste giudee, baionette lettoni, imbecilli russi.

Se scendete a passeggiare sui marciapiedi delle stazioni, se vi attardate nei corridoi di un teatro, se entrate nei negozi che un poco si tolgono da una desolante mediocrità, la nozione del fatto è chiara, indelebile. I giudei hanno steso tale una rete d'acciaio, su tutte le branche d'attività, che solo un rivolgimento radicale potrà toglierla loro di mano; rivolgimento che sarà inevitabilmente accompagnato da un altro spaventoso bagno di sangue di

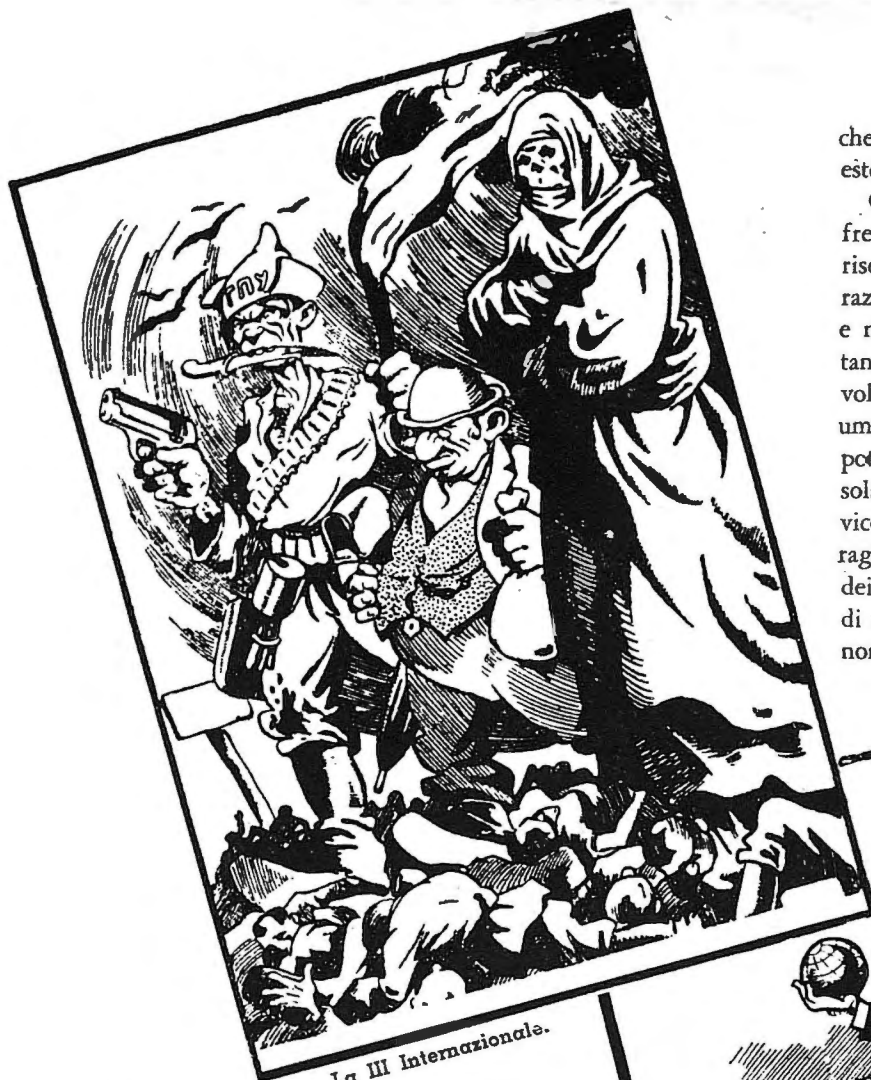
cui proprio i giudei faranno le spese, tanto è profondo, incancellabile l'odio che essi hanno suscitato in tutti i popoli del mosaico sovietico, che essi hanno asservito.

Dalla città disordinata, atona, graveolente, spingetevi verso i sobborghi. Eccovi davanti a un cimitero. La trascuratezza più stringente vi domina; gli arbusti crescono a steppaia tra le tombe — la

più parte violate dai ricercatori di monili tra le ossa dei defunti —; le croci sono infrante, i ritratti spezzati a colpi di pietra. Vi invade un senso di mortificazione umana cui segue un impeto di ribellione. Di fronte sta un cimitero giudaico. Altra cosa. La manutenzione esiste, il rispetto delle tombe è garantito da un custode. Attardatevi per la città: su questa piazza esisteva sino a pochi giorni or sono una bella chiesa ortodossa. E' stata rabbiosamente demolita in mezzo al popolo attonito e come sempre silente. Operai spianano la terra ancora rosseggiante di detriti come a cancellare tracce di un delitto. «Che si farà su questo spiazzo?». «Un giardino» mi risponde uno di essi, russo dall'aspetto. «Le sinagoghe saranno pure demolite?». Mi guarda, non risponde, e fa un cenno di diniego.



Il lavoro preferito.



La III Internazionale.

Le sinagoghe non sono e non saranno demolite; l'esercizio del culto vi è stato proibito, ma sono state adibite a circoli di cultura.

Ecco un gruppo di turisti; è genere tanto raro oggi in Russia che non bisogna lasciarselo sfuggire. Vieni di fuori e ci porta un poco del mondo che abbiamo lasciato e che ci sembra tanto lontano. Sono americani. Cioè, per precisare, giudei americani, come la quasi totalità dei turisti che vengono di laggiù.

— Parlate il russo?

— Eh altro! Siamo partiti di qui nel '21; siamo venuti a ritrovare parenti.

— V'è gran differenza tra questo paese e quello dove vivete ora, mi pare?

— Certo v'è differenza, ma un giorno anche qui le cose andranno bene e forse meglio che laggiù. Occorre avere fiducia in questo governo e pazienza.

— Eppure, da quello che voi stessi vedete, questi venti anni di prova sembrano aver dato risultati apertamente negativi!

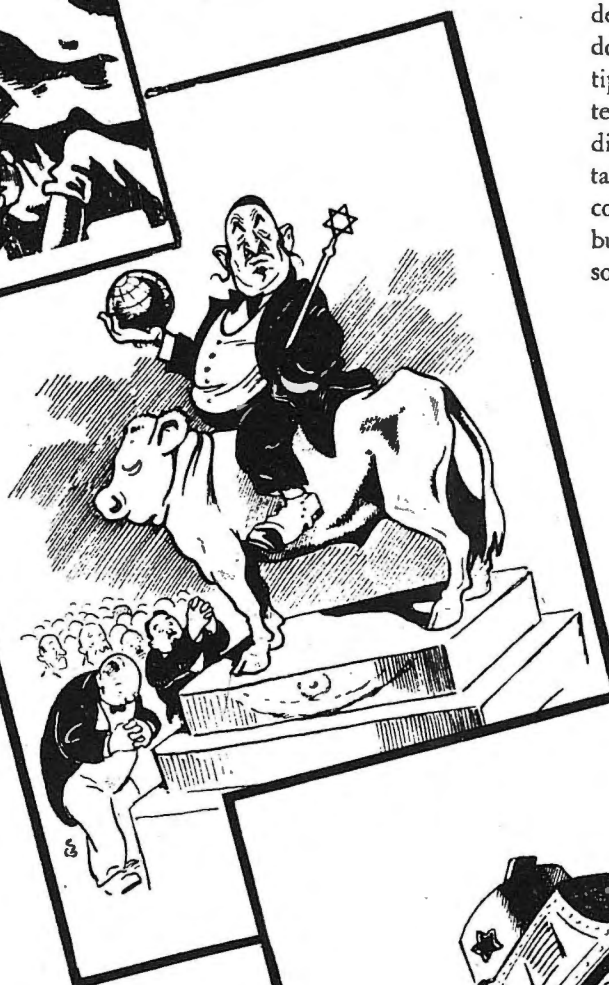
— Vedete — egli risponde — si lavora per il futuro!

E un futuro che si allunga di anno in anno con aggrovigliamenti che lo rendono sempre più inestricabile. Il vaticinio del giudeo americano riguarda solo quelli della sua razza. Egli tornerà agli Stati Uniti con queste « impressioni » e molti faranno circolo attorno a lui. Le comunità israelitiche l'anno appresso ne manderanno altri a visitare parenti, li stimoleranno ad aiutarli se necessario con rimesse di denaro, sempre al fine di estendere niente altro

che il dominio d'Israele. È la macchia d'olio sinagogale che si estende.

O voi — parlo agli addottorati, perchè queste cose il popolo, fresco come polla, le sente e le capisce — che avete ancora delle riserve mentali e persino di coscienza, su la necessità del problema razziale, recatevi nell'U.R.S.S., osservate da vicino uomini e cose, e ne tornerete decisamente antiggiudaici e lo predicherete a tutti, tanto non vi potrete staccare dal ricordo di molte e così abominevoli nefandezze serenamente compiute dal giudaismo su esseri umani nostri simili, innocenti ed ignari la più gran parte, e non potrete liberarvi dalla visione di quell'infanzia randagia che da sola basterebbe a bollare indelebilmente il regime giudaico bolscevico! Lasciate le elucubrazioni sofistiche ed oziose su questa o quella ragione storica o su quello che avrebbero potuto essere le intenzioni dei demoni che hanno scavato la voragine di tanto inferno e fatto di un prospero paese un immondezzaio! Se avete cuore e cervello non potete dissentire; il bolscevismo è il più mostruoso delitto del giudaismo: è l'orrendo sacrificio rituale moltiplicato a milioni di volte! E se persistete nel dissenso a qual pro trattare di questioni sociali con un organismo deambulante che obbedisce solo a leggi fisiologiche?

CARLO BARDUZZI



La canzone del vitello d'oro.



secondo piano
ale.



La montagna e la rarra

Nell'indagare il momento storico in cui l'uomo si è « fermato », trasformandosi da pastore nomade in agricoltore sedentario, gli studiosi hanno tenuto presente la famosa teoria economica della « rendita ricardiana » ed hanno pensato che le primitive occupazioni delle zone della terra dovevano essere avvenute secondo il loro decrescente grado di fertilità. Per conseguenza logica si è concluso che la montagna era stata l'ultima sede di occupazione perchè presentava maggior difficoltà di coltura e dava minor rendimento.

Poichè il clima storico attribuiva la massima importanza a questo e a simili concetti puramente economici, altri fattori, decisivi e contrari, non furono presi in esame. Così, invece, si può dimostrare che prima stando sui monti l'uomo è diventato agricoltore nel senso proprio della parola, e poi, avvenuto il trapasso da una forma di nomadismo ad una forma di stabile insediamento, è sceso a valle.

Senza alcun dubbio la pianura era, per la sua maggior fertilità, più adatta ad una stabile coltura estensiva, ma la montagna, in compenso, presentava allora dei vantaggi ambientali di così particolare rilievo che furono capaci di determinare verso di lei la libera scelta dell'uomo.

Esaminando meno semplicisticamente il fenomeno, per prima cosa appare che anche in mancanza di grotte, la montagna offriva naturalmente la possibilità di trovare il rifugio che solo in un'epoca posteriore l'uomo imparerà a costruirsi. Nello stesso tempo lo metteva più direttamente a contatto con i boschi e favoriva così lo sviluppo di una primitiva ma perfetta economia forestale. Questa era indipendente da quella pastorizia e sviluppando una forma di civiltà nuova, sotto alcuni aspetti più progredita, aveva su l'individuo immediate e profonde attrattive.

D'altra parte, lungo i corsi d'acqua dove fluiva, col fiume, la vita, il piano era infestato dalle paludi, dalla malaria; era soggetto a periodiche inondazioni, e quindi erano precarie la possibilità di una stabile residenza e le colture.

Ora, non solo si sfuggiva a tutto questo risalendo la montagna, ma sui monti c'era una maggiore possibilità — e forse è la ragione dominante — di sfuggire anche alle invasioni dei razziatori nomadi, i quali, attratti dalla maggiore ricchezza di queste popolazioni agricole, se fossero rimaste in pianura, le avrebbero spogliate del frutto delle loro fatiche.

Infine sta a provare la conclusione contraria alla opinione dei molti il fatto che la stessa economia montana, agricoltosilvo-pastorale è una economia di passaggio e di unione tra quella agricola e quella pastorale.

Ma si potrebbe aggiungere anche una osservazione di carattere generale, degna di studio: le forme razionali per quanto primitive, di una agricoltura stabile, non si sono forse manifestate con molto ritardo presso quei popoli cui è mancata la possibilità di un insediamento montano?

Possiamo quindi pensare che dai primi germi sbocciati su le montagne siano poi fiorite a valle e nelle pianure le grandi civiltà di cui noi conosciamo i periodi storici, ma di cui ci sono ignote e oscure le origini.

Il monte stesso, per la sua natura, ha spinto a valle i gruppi divenuti troppo numerosi; e mentre urgeva il bisogno di trovare maggiori possibilità di terra, la ormai progredita civiltà permetteva all'uomo di fronteggiare i fattori negativi che dal piano l'avevano indotto a risalire la montagna.

Emigrazioni certamente imponenti di popolazioni che non erano più in cerca di nuovi pascoli, ma che scendevano a conquistare terre da coltivare. Spostamenti ben differenti da quelli delle tribù nomadi e caratterizzati appunto dal fatto

che questi nuclei portavano con loro una preziosa esperienza di vita agricola.

Ma per comprendere il processo occorre ricercare quello che significa l'agricoltura per l'alpigiano e conoscere la montagna, e specialmente l'alta montagna.

Sulle Alpi, ad esempio, possiamo vedere delle opere di bonifica addirittura inconcepibili per la gente del piano. Si tratta, a volte, di pochi metri quadri strappati al monte con trasporti di terra, e dove il contadino semina e raccoglie uno stentato grano. Sono brevi terrazze artificiali che trattengono, contro lo slavamento delle acque, la terra coltivata. E' l'utilizzazione istintiva e razionale di ogni metro quadro disponibile.

Tutto questo, creando un legame tra l'uomo e la terra, ha radicato nell'alpigiano una particolare fisionomia fisica e morale che nei tempi storici è stata feconda alle civiltà del piano.

Questo legame e questa priorità di insediamento mai abbandonato hanno permesso, nella montagna in genere e sulle Alpi in specie, la permanenza di gruppi che dal punto di vista razziale si sono conservati omogenei attraverso un lungo volgere di secoli e che dei primitivi stati conservano ancora alcune forme arcaiche di vita che, ad una prima riflessione, si dovrebbero pensare scomparse.

Ma oggi, come abbiamo accennato, assistiamo ad uno sgretolamento di queste masse etniche che, da un cinquantennio o poco più, sono animate da un movimento di slittamento al piano e da un dinamismo molecolare che determina frequentissime migrazioni individuali.

Sulla base di tavole statistiche formulate nel 1931, facendo uguale a cento la popolazione di una larga fascia alpina al 1870, i numeri indici dello sviluppo demografico discendono a 97 per le Alpi Liguri-Piemontesi, e salgono a 132 per le Alpi Lombarde e a 124 per la montagna Atesina; ma queste cifre sono falsate dal forte aumento demografico dei centri industriali erroneamente ma forzatamente inclusi. Difatti basta pensare che per la montagna lombarda dove l'indice sembra accennare ad un più netto aumento, in realtà il numero dei comuni in regresso demografico, nel breve decorrere di 50 anni, è passato dal 10 % al 30 %.

Occorre, però, specificare subito un punto di primaria importanza.

Nel denunciare lo sgretolamento e la dissoluzione dei gruppi alpini, non si vuole esaltare l'isolamento in cui sono rimasti chiusi per tanto, per troppo tempo, e che ha fatto sì che mantenessero quella particolare omogeneità e primitività.

Infatti questo isolarsi, dovuto in gran parte alla morfologia delle sedi montane, ha determinato, a poco a poco — come a Planòl in Val Venosta, portato come più tipico esempio al Congresso per lo studio della popolazione, tenutosi in Roma nel 1931 — un altissimo grado di consanguineità. L'isolamento prolungato e la consanguineità hanno inciso profondamente in senso negativo su le qualità fisiche e morali dei gruppi in esame, con un conseguente impoverimento della razza.

Invece per ciò che riguarda la razza italiana ci si deve occupare e preoccupare in quanto il fenomeno denunciato è un fenomeno di spopolamento rurale, in quanto cioè, sempre più spesso si trovano in montagna case diroccate e abbandonate, mentre cedono e rovinano in pochi anni le opere di piccola bonifica frutto del lavoro di varie generazioni.

Più volte direttamente o indirettamente è stato affermato quello che l'elemento rurale rappresenta per la razza.

Esaminando l'uomo a confronto con la natura troviamo due processi che si compenetrano a vicenda e che rappresentano due momenti della sua storia: un momento statico e un momento dinamico.

Questo particolare aspetto della gente agricola della montagna, per l'Italia, che ha la maggioranza dei suoi confini sulle Alpi, si impone alla maggiore considerazione, perchè uno spopolamento delle Alpi verrebbe a privare la nazione dei suoi più naturali difensori.

A tutti gli alpigiani si potrebbe estendere di diritto quello che un secolo fa Melchiorre Gioia scriveva riguardo agli agricoltori valtellinesi: «...invece di essere gravati di censo, meriterebbero un premio per la loro infaticabile attività e per le loro fatiche...» e potremmo anche aggiungere che debbono essere incoraggiati e difesi per l'opera di tutela che svolgono, perchè non s'ingrossi la schiera di quanti, con l'abbandono dell'Alpe, sono venuti meno a questo sacro compito nazionale.

GIORGIO LUIGI BERNUCCI

Contadine di Gressoney in costume.



Pensieri di Leopardi



FILOSOFARE È DEI BARBARI

La civiltà delle nazioni consiste in un temperamento della natura colla ragione, dove quella, cioè la natura abbia la maggior parte. Consideriamo tutte le nazioni antiche, la persiana a tempo di Ciro, la greca, la romana. I romani non furono mai così filosofi come quando inclinarono alla barbarie, cioè a tempo della tirannia. E parimente negli anni che la precedettero, i romani aveano fatti infiniti progressi nella filosofia e nella cognizione delle cose, ch'era nuova per loro. Dal che si deduce un altro corollario, che la salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia nè la ragione, come ora si pretende che queste debbano rigenerare le cose pubbliche, ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi. E un po-

polo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo. Perciò la nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l'intiero e l'intimo delle cose, ci ravvicini alla natura. E questo dovrebbe essere il frutto dei lumi straordinari di questo secolo.

LA RAGIONE AVVELENA LA VITA

Il sommo grado della ragione consiste in conoscere che quanto ella ci ha insegnato al di là della natura, tutto è inutile e dannoso, e quanto ci ha insegnato di buono, tutto già lo sapevamo dalla natura; e l'avercelo essa fatto disimparare, e poi tornare a impararlo e a crederlo, ci ha sommamente nociuto, non solo per quel frattempo, ma irreparabilmente per tutta la vita, perchè gl'insegnamenti ricevuti dalla ragione, quantunque conformi ai naturali, non hanno più di gran lunga la forza nè l'utilità di quelli ricevuti dalla natura, e vengono da cattiva fonte e velenosa alla vita, anzi vengono dalla morte, invece di venir dalla vita ecc.

questionario

RAZZA E CATTOLICESIMO

La patria di Erasmo

Concetto Carone, studente di filosofia, in Catania, ci manda un suo discorso, che termina come i discorsi parlamentari, cioè con la parentesi degli applausi salutanti la chiusa. Veramente il nostro oratore chiama eteri gli applausi, che salutarono la fine del suo discorso, e dice ch'egli lo pronunciò al di là dal tempo e dallo spazio: e dev'essere proprio così: perchè, volendo riformare la scuola classica, egli dice che bisogna rafforzarne i programmi specialmente di storia. Ma se un carattere ha preso la nostra scuola classica, se un carattere adesso si sente la necessità di cambiare, e vi si sta provvedendo, è quello storico, e diciamo pure la brutta parola, quello storicistico. E se vogliamo indicarne la vena luterana ed ebraica, in una parola borghese, diciamo pure quello dialettico. Forse che storia e dialettica non sono diventati sinonimi anche in Italia? E allora di quale scuola parla lo studente Carone? Oppure si tratta d'una riforma omeopatica, di curare la scuola classica col suo stesso male? Quel che è certo è che non solo egli vuol riformare la scuola, ma cambiare certi cattivi professori, anzi «sferzarli terribilmente e porli in uno stato di assoluta incapacità, da far loro cambiare mestiere». Eppure chi sa che cosa direbbe lo studente Carone delle leggi della sua patria, se stabilissero che l'ordinamento scolastico e la nomina dei professori fossero fatti dagli studenti.

Ma egli non ci ha scritto soltanto per comunicarci il suo discorso riformatore, bensì per farci una lavata di testa, avendo noi ingarbugliato il concetto cattolico, col dire che Roma sia nata cattolica, invece di dire semplicemente universale, e per farci finalmente capire che Roma, anche senza il cristianesimo, avrebbe imperato lo stesso, e che il Rinascimento non fu splendore cattolico, ma pagano.

E' forza dunque riconoscere che se la vecchia non moriva, campava, e che se Roma è rinata cristiana, e col cristianesimo è stata cattolica, tutto ciò non conta un fico d'India, ma bisogna invece considerare quel che Roma sarebbe stata, se fosse stata in un altro modo. E se la Divina Commedia, se la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso, dipinta da Masaccio, se la Scuola d'Atene di Raffaello, la Pietà di Michelangelo, tutte le opere della Rinascenza, sono fatte con quel sentimento cristiano, che si chiama cattolico, e che è proprio della terza civiltà classica, e della sola nazione classica vivente, noi ce ne dobbiamo infischiare, e chiamare pagana la Rinascenza, anche perchè questo aiuta a capire la differenza che c'è tra la prima e la seconda Roma, e a fare d'ogni cosa quel calderone e quella confusione, di cui abbia-

mo tanto bisogno. Così la nostra patria può una buona volta finire di essere quella che è, e diventare quella che desideriamo. Senza bisogno di fare un viaggio, una mattina ci possiamo svegliare protestanti e cartesiani, diventare giacobini, chiamarci patrioti, esser studenti di medicina, se non di filosofia, e fare i goliardi, cannoneggiando dall'ospedale degli Incurabili lo stesso nostro popolo, squarciandogli la schiena, perchè si batte da leone coi francesi, che vogliono entrare a Napoli. Possiamo parlare il latino accademico, come Erasmo, o il francese o l'esperanto. La patria non è più quella terra, quel popolo, quel sentimento, quella lingua, quell'immaginazione. Come Erasmo da Rotterdam, possiamo dire che la nostra patria è il mondo della cultura, e dire come Erasmo: odi profanum vulgus. Possiamo diventare proprietari della terra del popolo, e cercare disperatamente di fare in Italia la repubblica francese, perchè siamo diventati umanisti e platonici, e non essendoci riusciti, possiamo impadronirci del regno d'Italia, cacciare il popolo dai confini, disperderlo per il mondo, occupati a prender partito per la Francia o la Germania, e quando l'una e l'altra scendono in campo, per il dominio d'Europa, fare un olocausto alla grandezza della patria francese, un olocausto di seicentomila italiani. Questa crudelissima medicina omeopatica, questa tragedia, la più necessaria a farci rientrare in noi stessi, nella patria italiana, questa tragedia, dalla quale in fine rinasciamo, trascina ancora tutti i detriti della nostra recente decadenza.

L'imperioso studente di filosofia che ci ha mandato uno scritto di dodici pagine, dice tra l'altro ch'egli ama la nostra terra, perchè da essa «sappiamo trarre quelle forze che ci spingono in alto, nel mondo dello spirito, trovando così quella unificazione di materia e spirito»; ma che direbbe se gli ricordassimo che questa ricerca dello spirito, questo nocciolo della filosofia ancora ufficiale in Italia, questa occupazione erasmiana, non ha nulla da vedere col senso della nostra civiltà? E' l'occupazione della decadenza, di ogni decadenza, a principiare dalla greca. E' il modo con cui finisce la civiltà classica, con cui diventammo decadenti, cessando di essere italiani: con cui finisce l'immagine e il fare, incominciamo la riflessione e la patria della cultura. L'Europa è la patria della cultura, della riflessione della Rinascenza, non noi.

E che direbbe se gli ricordassimo che questa ricerca dello spirito, questa unificazione di materia e spirito, questa non trascendenza, ma, come la chiamano, immanenza del divino nell'umano, sia problema propriamente ed eccellentemente ebreo?

Se lo faccia spiegare dal prof. Alessandro Bonucci dell'università di Palermo, il quale

scrive (Martin Buber, Sette Discorsi sull'Ebraismo, tradotti da Dante Lattes e Mosè Bellinson, con prefazione del prof. Alessandro Bonucci dell'Università di Palermo, Firenze, Israel, 5683-1923): «Il Chassidismo poté, nella fede e nella pratica, essere anzitutto una proclamazione così ardita quale mai non s'ebbe nell'Ebraismo, nel senso divino di vita umana, di atto umano; dell'idoneità d'ogni vita anche la più umile, d'ogni atto, ad assurgere a valore divino, immediatamente, soltanto per la natura psicofisica sua. Valore divino che culmina appunto nella concezione audacissima per cui l'atto umano è chiamato a realizzare nel mondo la redenzione di Dio. L'uomo può essere pervaso dalla vita di Dio, ed allora farsi nel mondo attivo per Dio, come Dio che agisse per sé».

I miei libri di testo

Ed ora sentite che ci scrive Antonio Dolcemascolo anche a nome di molti suoi camerati giovani fascisti del Liceo Umberto I di Palermo:

«Nei limiti della mia cultura scolastica ritengo, senza avere perciò la sciocca e ridicola protensione di confutare G. B. Vico, che il mondo classico romano-imperiale sia stato l'antitesi assoluta del Cristianesimo Cattolico. Credo anzi che il Cristianesimo, agendo quale tremenda forza centrifuga, sia stato la causa prima che determinò il disgregamento e il crollo dell'Impero e della civiltà romana, spianando la via alla barbarie irrompente. Ritengo inoltre sia falso affermare il nostro Rinascimento, splendore cattolico. Il Rinascimento, almeno così dicono i miei libri di testo ed i miei professori, fu, nella sua sostanza più generale, reazione al trascendente e all'assoluto medioevale, cioè al Cristianesimo, fu un ritorno appassionato all'antico mondo classico-pagano, fino a viverne addirittura lo spirito, fu una superba affermazione dei valori eroici dell'Umanità e della vita umana; onde fu condannato dalla Chiesa!»

Riguardo al Fascismo, di cui il razzismo non è che un aspetto, affermo che noi giovani lo consideriamo non soltanto una forma di governo o un sistema economico, ma piuttosto una concezione della vita e del mondo, una filosofia, e soprattutto Religione. E come tale antitetico al Cristianesimo Cattolico.

Contro il dualismo cristiano di Dio e mondo, di spirito e corpo, noi affermiamo la coincidenza inscindibile del mondo spirituale e del mondo fisico, e l'immanenza di Dio nell'Uomo e nella Natura; alla concezione passiva, sterile della vita umana opponiamo la concezione eroica di una vita estremamente combattiva, e contro il fatalismo irresistibile sosteniamo che artefici del nostro destino siamo noi, e soltanto noi.

L'Eterno, cui noi ubbidiamo, il nostro Dio è solo la Patria, realtà ideale che ha espressione concreta nel sangue purissimo e nelle virtù eroiche della Razza Italiana.

Respingiamo quindi qualunque religione internazionale, che dietro la maschera di una utopistica «fratellanza» comunista, tenta ledere o negare i sacri valori della nostra Razza.

Filosofia e religione

Ad Antonio Dolcemascolo ed ai suoi camerati ci limitiamo a domandare se ciò che finora siamo andati osservando su questo argomento non abbia in qualche parte potuto cambiare il loro punto di vista e almeno creato qualche dubbio, specialmente riguardo al dualismo cristiano, all'immanenza, e al credere che Dio sia soltanto la patria. Vorremmo inoltre sapere quando la Chiesa abbia condannato il Rinascimento e di quale Rinascimento si tratti. E che cosa abbia da vedere la Chiesa con le religioni internazionali comunistoidi.

Antonio Dolcemascolo, i suoi camerati, ed anche Concetto Carone leggano ora ciò che ci scrive un fascista universitario di Pola.

Egli si chiama Enrico Cattonaro, ed ecco la sua lettera:

«Leggo assiduamente la Vostra Rivista e quindi non mi è sfuggito l'articolo "Razza e Cattolicesimo", interessante soprattutto perchè rivela i sentimenti di un giovane studente della nuova Italia. Permettete che io, pure giovane e studente universitario, mi rivolga direttamente al camerata milanese, augurando che il mio esempio sia seguito da altri, affinché la gioventù fascista si conosca e si scambi la parola anche da lontano per mezzo di riviste, quali la Vostra.

Dunque, caro camerata liceale di Milano, io mi rivolgo a te, e tu ascoltami, senza peraltro credere che io abbia la pretesa di darti degli insegnamenti, benchè abbia qualche anno di età e di studio più di te. Io voglio darti solamente e cameratescamente dei consigli.

Evidentemente io e tu andiamo perfettamente d'accordo per l'eguale fede fascista che ci anima, ma abbiamo dei punti fondamentali di divergenza. Esaminiamoli. Anzitutto tu deplori quel comma del decalogo razzista ("La concezione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico senza intenzioni filosofiche e religiose") che io credo invece dettato dalla saggezza e dall'equilibrio tutto latino del gruppo di studiosi fascisti. Era necessario infatti che nell'animo del popolo italiano riavesse il suo giusto posto la "coscienza di razza", e non il "delirio di razza" (vedi "Razza e percentuale", nel numero 1 della Rivista) al quale "delirio" mi sembra pericolosamente vicino quel tuo "sublimizzare il sangue" che mi è balzato subito agli occhi. Non lasciarti quindi trasportare troppo dal tuo entusiasmo, che non voglio dire sia biasimevole, e non lasciarti andare a certe frasi risonanti ma molto discutibili come: "tarpare le ali ad un sublime ritorno alla vita" e "riconoscimento di valori eroici puri ed eterni".

"Come può un giovane" tu dici "che attraverso gli studi classici vive nel mondo pagano, ecc. ecc... non vedere nel razzismo anzitutto il rinato culto della natura, mistico e puro?". Certo non si può non vedere quello che tu dici, se non si conosce che il mondo pagano, se non ci si nutre che di Carducci e di Nietzsche, se non si sente pulsare nelle vene che il ritmo dei versi dannunziani. Ma se intelligentemente si considera tutto ciò che fu dopo il mondo pagano, e se si cer-

ca altro pane spirituale, oltre quello offerto dal filosofo tedesco e dai due poeti italiani citati, allora si potrà considerare il razzismo, senza per questo vedere in esso "il rinato culto della natura mistico e puro".

Ma tu prosegui, ancora più audace: "Perchè sopportare una religione che umilia la vita, che al principio del suo dogma con la concezione "immacolata" bestemmia l'amore purissimo ecc. "Non parlare di bestemmie, caro camerata! Sei tu il primo a lanciarle, senza badare ciò che dici. Evidentemente in fatto di dottrina cristiana tu sei terra terra. Si vede che nell'ora di religione, con la scusa che non la puoi sopportare dopo un'ora di "sana filosofia fascista", tu beatamente te la dormi! Se fossi stato sveglio, chissà, forse avresti evitato il grosso errore in cui sei caduto. Errore imperdonabile in una persona colta e che, per giunta, pretende di criticare ciò che così male conosce. Sai che cosa dice il dogma dell'"Immacolata Concezione"? Dice che la Madonna fu concepita senza il peccato originale. Essa venne al mondo "immacolata", priva cioè della macchia della colpa commessa dai primi genitori, che tutti portiamo nascendo e che soltanto il Battesimo toglie. Questo significa forse "bestemmia l'amore purissimo"? Tu certamente confondi un dogma con l'altro!

Non basta: tu accusi il Cristianesimo di negare "ciò che è al principio della vita stessa, l'eroica volontà di potenza". Bella frase anche questa, bello quell'"eroica", quel "volontà", quel "potenza"; ma son parole lanciate là, tanto per far colpo, perchè ad un rigoroso esame, chiunque abbia anche una mediocre cultura filosofica, ti dirà che al principio della vita umana (vita razionale) sta non la "volontà di potenza" ma la "volontà di conoscenza". Non scordarti, perbacco, che l'uomo ha una ragione, e, se la sa usare, si stacca dal bruto appunto per questo desiderio di conoscere. In quanto ad eroismo, ti posso dire che l'etica cristiana è superlativamente eroica, e presuppone in noi una volontà, una tenacità, una costante fermezza. Ma tu dimostri di conoscere assai superficialmente quest'etica e t'immagini che quella "rinuncia" che sta alla sua base, sia un abbandonar le braccia lungo il corpo fiaccamente, e non invece una continua ed eroica lotta.

Voglio domandarti poi: che cosa intendi con quel tuo "sana filosofia fascista"? Sana e fascista sono bellissimi attributi, ma quel "filosofia" in mezzo, mi è sospetto e vorrei che tu chiarissi. A che corrente filosofica tu alludi? Materialismo? No, non sarebbe nè sano nè fascista! Allora Idealismo puro, o Spiritualismo o Realismo? Ti faccio queste domande, perchè io, dopo un'ora di filosofia (sana e fascista), potevo benissimo sopportare un'ora di insegnamento religioso, anzi vedevo in moltissimi punti accordarsi la dottrina filosofica e quella religiosa. Ora per te succede al contrario. Vuol dire che un altro tipo di filosofia ti viene insegnato, (mentre la religione rimane sempre quella). Quanti tipi di filosofia fascista ci sono allora? E giacchè siamo in argomento, ricordati le frequenti frasi del Duce: "Lo spirito è superiore alla materia, la piega, la domina". Ora, e così rientriamo nel campo del razzismo, se lo spirito non fosse qualche cosa di diverso dalla materia, diverso dal sangue (che tu dici ciò che è più puro nella vita), ma fosse invece un prodotto di quest'ultimo (razzismo "filosofico"), le frasi del Duce sarebbero senza senso, perchè vorrebbero dire che il prodotto della materia (che non può essere che materia) è supe-

riore e doma la materia! (Scusa la ripetizione, ma sai bene che in filosofia non ci si bada).

Ancora qualche parola. Non è affatto «ripugnante», come tu dici, dopo aver impugnato il moschetto andare a rinchiusersi in "oscuri oratorii", e non si perde affatto "la religione della vita e della natura, e l'amore alla lotta". E' chiaro che tu in quegli oratorii non ci sei mai stato, e quindi non sai nemmeno che cosa ci si vada a fare. In quegli "oscuri oratorii", caro camerata, si chiede e si acquista la vera religione della vita, la forza per nuove lotte e nuove vittorie, la tranquillità della coscienza, il coraggio per nuovi "eroismi". Non ti citerò, perchè già è stato fatto, nè Fieramosca nè Fanfulla, ma un grandissimo scienziato: Guglielmo Marconi; un asso dello sport: Gino Bartali; un letterato dell'Accademia d'Italia: Giovanni Papini; e potrei continuare l'enumerazione citandoti grandi e piccoli, illustri ed ignoti e soprattutto giovani studenti, che apertamente professano una religione che, lungi dal bestemmiarlo, sublimizza "l'amore purissimo", elevandolo a dignità di Sacramento, e condannando le unioni che non abbiano per scopo la procreazione di nuovi esseri.

Amico caro, ho finito, accetta questi miei consigli, e cerca di conoscere meglio tanto ciò che intendi criticare, quanto ciò che intendi difendere. Formati una solida cultura, nutrendoti soprattutto di pane spirituale italiano, e se pure vuoi uscire a cercare gli autori stranieri, ricordati che oltre a Nietzsche, ha lasciato qualche cosa scritto anche un Pascal.

Ora mi rivolgo a Voi, Signor Direttore, pregandovi che questo mio scritto abbia in qualche modo la possibilità di essere letto dal camerata milanese, e dagli altri suoi coetanei che la pensano come lui».

Studiare la religione

Abbiamo soddisfatto il desiderio di Enrico Cattonaro, ed anche noi aspettiamo che i giovani fascisti d'Italia, da quelli di Sicilia a quelli di Pola, possano fra loro meglio conoscersi, per mezzo della nostra Rivista.

Non è ora il caso di dire a Enrico Cattonaro che non siamo tanto persuasi che sia proprio il desiderio di conoscere ciò che distingue l'uomo dagli animali, perchè a questo punto la discussione dovrà giungere naturalmente, e vi giungerà, se i nostri giovani lettori e collaboratori di questa rubrica si decideranno a prendere la strada buona, la nostra, l'italiana. In fatti, un carattere ha finora mostrato questa discussione, purtroppo il carattere stesso del nostro insegnamento scolastico: molta filosofia, molto idealismo. E' questo davvero un carattere nazionale? Ce ne dovremo rendere conto. Intanto ascoltiamo la parola d'un insegnante, che non disdegna di partecipare a una discussione di scolari. E' il prof. Francesco Marinucci di Guarcino. Egli ci scrive:

Ho letto l'articolo «Razza e Cattolicesimo» pubblicato il 20 corr.

Mi permetto far rilevare come l'autore, tra i molti più o meno giusti consigli dati a quello studente paganeggiante d'un liceo milanese, abbia trascurato il più importante: quello di studiare la Religione. Non si può apprezzare ed amare un oggetto se non si studia e non si conosce.

Studiare la Religione, facendo anche in modo di superare le lacune dell'insegnante, è anzitutto un preciso dovere di quello studente che nella sua lettera dimostrava di non conoscerla affatto.

per il facile avviamento del motore



è necessario lubrificarlo con un olio che anche alle più basse temperature conservi la sua fluidità insieme al suo potere lubrificante. Esistono soltanto pochi tipi di olio che possiedono riunite tali caratteristiche. I tipi classici sono gli

OLI SHELL INVERNALI

per il facile avviamento del motore